

IL PESO PSICOLOGICO DELLA TRADIZIONE

In buona parte sul corpo delle donne di Scanno

Angelo Di Gennaro

(Con la cortese e generosa collaborazione di Aniceto La Morticella)

Foto n. 1



La storia – scrive Toni Ricciardi ne l'Unità del 6 luglio 2023 – non è solo un fluire di avvenimenti, di accelerazioni e brusche evoluzioni, è soprattutto fatta dalla sovrapposizione e dall'intersecarsi di momenti di cesura e fasi, che contraddistinguono la storia delle nazioni e dei processi di umana convivenza e scontro.

Prima Cerniera: Lo sguardo esterno

Può essere utile al lettore/la lettrice, ripercorrere brevissimamente alcune tappe della storia locale di Scanno, Frattura, Villalago, Cocullo e Opi, viste, però, non più dall'interno dei paesi stessi, ma da una angolatura esterna ad essi.

Foto n. 2



Pastore con gregge e cane a fianco

Dal Blog di Giancarlo Sociali – Ricercatore di storia locale, saggista, libero pensatore, libero da pregiudizi – 28 gennaio 2022, leggiamo il suo articolo: *Pastori e proprietari di pecore abruzzesi presenti nei pascoli di Vallata:*

«Da un'attenta lettura dell'articolo apparso sul sito "www.vallata.org", riassumo le presenze di pastori e proprietari di pecore Abruzzesi, nei pascoli di Vallata (Avellino) – *Analisi dei Libri Maggiori, degli Squarciafogli e degli Squarciafoglietti presenti nell'Archivio di Stato di Foggia a cominciare dal 1500 fino a tutto il 1800 dei locati presenti nei tenimenti di Vallata (AV).*

«Verso la fine del 1500 si devono annoverare: Angelo Vecchia, Domenico della Villa, Prospero di Gregorio e Francesco Vana. Di questi, il primo per sua stessa ammissione si dichiarò proveniente da Bagnoli e stabilito a Vallata perché ivi ussorato, la stessa cosa avvenne per della Villa, la cui famiglia

d'origine proveniva da Villalago, e stabilitasi a Vallata perché lui fece il capo massaro degli eredi del Mag.co Don Liberato de Rinaldo di Napoli.

Prospero di Gregorio, assieme a tanti fratelli e cugini, proveniva da **Scanno** ed anche i Vana erano abruzzesi stabilitisi a Vallata, dove Francesco, agli inizi del 1600 fu anche il rappresentante dell'Unità del Buon Governo (Sindaco).

Così, avvenne che con il tempo, tanti altri locati abruzzesi, come i Pisano che provenivano da Macchiagodena ed i Patetta da Pescolanciano, si stabilirono a Vallata ed in altri paesi dell'Alta Irpinia. Infatti, giunti nelle locazioni e nelle poste loro assegnate, gli addetti alle greggi iniziavano un periodo di vita estremamente duro, scandito dai ritmi e dai bisogni delle greggi, reso ancor più disagiata per le condizioni di vita primitiva e per la lontananza dai luoghi di origine che si svuotavano completamente. Paesi come Barisciano, Lucoli, Ovindoli, **Scanno**, Villalago, Frattura, Opi, Roccaraso, Rivisondoli, Pescocostanzo, Pescolanciano, si riducevano a poche centinaia di abitanti, per lo più vecchi e bambini, essendo la pastorizia transumante l'unica attività praticata nelle regioni montuose dell'Abruzzo. Per questo, molti locati, sposandosi nei luoghi dove effettuavano quest'antichissima attività o trovando soluzioni di vita più congeniali, finirono con lo stabilirsi in quelle cittadine dell'Irpinia che più gli ricordavano i paesi nati.

Nel 1604, per la prima volta comparirono Giovanni Paolo Patetta di Pescolanciano con duemila duecento pecore di cui 500 erano di Matteo lo Russo di Guardia e Giovanni Battista Patetta di Pescolanciano con 3500 pecore di cui 165 erano di Falco Liberatori, 199 di Ottavio Padula e 160 di Matteo di Crescenzo, tutti di Pescolanciano.

Per la prima volta comparvero la Baronessa di Castrovilli, Donna Dorotea Sacca e chi pagò per lei la fida per le sue 500 pecore fu Don Giovanni Graziani di Villetta Barrea,

Nel 1607, i fratelli Patetta provenienti dalla città di Pescolanciano, Giovambattista e Giovanni dichiararono 1500 e 2200 pecore ed ebbero assegnati con il Bando di Calò, alcuni territori tra Ascoli e Candela, nell'ambito della "Posta di Monterocilo" ed in quegli anni decisero di stabilirsi nella verdeggiante Irpinia, lì dove ritrovano uno dei loro discendenti tra cui il Mag.co Dottor Don Alessio Patetta, medico di Vallata e suo fratello il dottore teologo.

Nel 1640 (Squarciafoglio N°833) Giovanni de Nardis di Villalago con 200 pecore, Giovambattista Vecchia di Bagnoli con 130 pecore, Attilio di Palo 460 di Villalago (di cui 105 erano di Fischetti di Vallata e 100 di Scipione d'Alessandro di Ascoli).

Il 1652 fu un anno senza sostanziali novità, a parte alcuni litigi nati tra il Duca Don Giacomo d'Alessandro di Pescolanciano e Marc'Antonio Loffredo, marchese di Trevico per alcuni pascoli nella zona di Ascoli.

Nel 1654 - In questo stesso anno, comparve sul Tratturo Regio tra Rocchetta e Candela un altro piccolo armentizio proveniente da Pescocostanzo, tal Cannone, che con il tempo si stabilirà a Vallata in Alta Irpinia.

Nello squarciafoglio 1656, che andava nel 1657, l'Ill.mo Marchese di Trevico Don Enrico Loffredo dichiarò 2521 pecore solo nella Locazione di Feudo, in tenimento di Ascoli; così, allo stesso modo, Donna Isabella de Rinaldo, figlia di Don Troiano e moglie di Don Tiberio d'Alessandro, congiunto del Duca di Pescolanciano.

Sempre nello stesso anno 1656/57 in locazione di Vallecannella il Duca di Pescolanciano professò 2694 pecore e chi pagò la fida delle pecore oltre che ad occuparsi del buon andamento del gregge fu Nicola Angelo Patetta che già si definì di Vallata perché la sua famiglia, pur proveniente da Pescolanciano, si era già stabilita definitivamente in Alta Irpinia.

In generale ci fu un grande rinnovamento di personaggi che parteciparono al "Nuovo Bando di Calò", mai visto prima di quella data; scesero dei locati dalle città di Amatrice e di Accumuli, entrambi cittadine in provincia di Rieti, da Forcella, in provincia di L'Aquila, da Campotosto in Abruzzo Ultra a 18 miglia da L'Aquila e da Villa Terracina, villaggio vicino ad Accumuli. Tra quelli arrivati da quest'ultimo posto, c'era Don Giovanni David figlio di Lorito, accompagnato da un suo amico, tal Don Antonio di Petra. Da Campotosto arrivarono i f.lli Ciccarone, da Forcella arrivarono Lorito Di Vincenzo, Massimiliano Di Stefano e Pascale Di Benedetto; mentre Battista di Santo proveniente da Accumuli, si stabilirà definitivamente nella città di Ascoli perché chiederà anche la censuazione di terre salde. La stessa cosa faranno Annibale e Giovanbattista Mancino che dalla città di Amatrice si stabiliranno in Irpinia ed i fratelli Gentile da Pescasseroli si stabilirono nel Tavoliere nella locazione di Salpi e di Castiglione verso la città di Manfredonia. Poi, nella Locazione di Vallecannella seguirono Angelo di Pietro, Basilio Pandolfi, Giovanni Francesco Cappelli, Carluccio Moschillo, Ferdinando di Fusco, Vincenzo D'Angelo, D'Antuono Giuseppe, Angelillo di Francesco, Giuseppe di Pietrangelo e Gregorio De Luca, tutti provenienti da Amatrice e tutti che usufruiranno dei terreni per pascolo vernotico; nella Locazione di Salsola, scenderanno, invece, in massa i pastori provenienti da Barisciano e Castel del Monte come i vari Manone, Angelone, De Iulio e Mancini. Nel 1661 arrivarono i Colangelo assieme ad altri come i Pettinicchio da Capracotta, i de Leonardis ed i Rossi da Campo di Giove, nel 1662 i fratelli Giovanni e Nicola Cautillo da Rocca Mandolfi, nel 1663, i di Palo (=Pali) ed i di Carlo da **Scanno**, i Pegna ed i Santoro da L'Aquila che si stabiliranno entrambi nel Vallo del Cervaro, i Cornacchia dai monti Marsicani e Chieti.

Nel 1671 comparve nella Locazione di Vallecannella l'Abate Don Alessandro d'Alessandro di Pescolanciano con 849 pecore che le affidò al capo collettiva che fu d'Arminio di Treviso

Nel 1683 comparvero e si stabilirono in modo fisso nella locazione di Vallecannella i fratelli Ruberto provenienti da Lucoli che oltre ad animali di grossa taglia, cioè vacche, chiesero terre salde da coltivare tra Rocchetta e Candela e la stessa cosa fecero i Vespa, i Morelli ed i de Mauro, tutti di Calascio, che, invece, si fermeranno vicino Lucera.

Nel 1684 comparve Giuseppe Antonio Cicchetti, proveniente da Atesa, ed i fratelli d'Orazio da **Scanno**.

Nel 1686 comparvero Tommaso la Manna e fratelli, provenienti da Guardiagrele come proprietari di 200 pecore che, con il tempo, assieme ai Volpe provenienti da Ovindoli al seguito del Duca Colabianchi si stabilirono nella locazione di Vallecannella, alcuni a Vallata, altri a Monteleone.

Intorno alla fine del secolo, altre collettive abruzzesi si stabilirono nella vicina locazione di Cornito, verso la terra di Bari, tra questi i Campese che provenivano dall'Aquila e preferirono stanziarsi lungo il braccio di tratturo Orta-Tressanti (=Ortanova-Cerignola), mentre gli Andreana ed i Guerrieri

provenienti da Roccaraso, furono sempre molto presenti nella Valle del Cervaro, specialmente nel braccio di tratturo che collegava il Candelaro al Cervaro, tanto che c'era un sentiero affianco all'omonimo fiume che, all'epoca, era conosciuto come "rotta Guerrieri".

Nello Squarciafoglio N° 281 che riguardava gli anni 1705/6 nella Locazione di Feudo d'Ascoli la maggior parte dei locati proveniva dall'Abruzzo: Biagio di Loreto di Civitella curava le sue 122 pecore e le 6632 della Cappella del S.S. Rosario della sua città, allo stesso modo, Don Domenico Iannucci sempre di Civitella, curava le sue 702, ma faceva da capo-collettiva ad un gregge di 8555 pecore di Don Florio Spagnuolo di Civitella; poi, c'era il Duca di Popoli con 5266, la Cappella del S. Sacramento di Villalago con 6494, i fratelli Buccino da Villalago con 2180, Giovanni Gentile da Cocullo con 4825, Giuseppe di Maggio da Ortona nei Marsi con 5664, Giuseppe Morte da Sulmona con 2106, la Cappella di Introdacqua con 1492, mentre i locati che vivevano in quella Locazione di Ascoli erano Don Francesco Martino con 1688 pecore e Don Carlo di Martino con 166, Giuseppe Maffei di Iliceto (=Deliceto) con 1580, Don Nicola Buonuomo di Accadia con 1580, a cui s'aggiunse Don Venanzio Pasquarella che pur venendo da Frattura in Abruzzo con 855 pecore, si stabilì nella città di Ascoli; mentre nella Locazione di Comito c'era l'Ecc.mo Don Antonio Carrafa con 4022 pecore, l'Ill.mo Principe di Supino con 966, Don Salvo de Juliis del Gamberale con 2780, ed i tre locati Don Marco Graziani con 5832, Antonio De Santis con 4022 e Pietro di Virgilio con 3700, provenienti da Villetta Barrea; invece, nella Locazione di Vallecannella c'era l'Ill.mo Dottor Don Giulio d'Andrea di Pescolanciano con 11589, Josafat del Monaco di Vastogirardi con 10642, il Duca di Pescolanciano con 9142, la Cappella del S.S. Sacramento di Alfedena con 3662, i fratelli Palmieri di Ascoli 610, Don Carlo de Renzis da **Scanno** 251, famoso Abate che gli pagava annualmente la fida delle pecore ed a lui si devono alcune descrizioni della città di Foggia di quell'epoca che Ventura mirabilmente riportò: "innumerevoli sono i disagi ed i pericoli per l'incauto viaggiatore in questa città: aria mefitica, sporcizia dilagante, locande scomode ed inospitali, caldo insopportabile, fetori ripugnanti, zanzare ed ogni altra sorta di insetti, oppure freddo intenso, umidità pernicioso e febbre terzane", ma questi la cosa contro cui metteva in guardia era soprattutto "l'indole perversa degli abitanti, svogliati ed insolenti gli uomini, oltre che violenti e consumati da insana passione per il vino, il gioco d'azzardo ed il furto, focose le donne, ladre pur esse e soprattutto inclini alla lascivia godereccia". E, per avvalorare questa sua ultima teoria, l'Abate Longano* scriveva che un esempio gli era fornito dai pellegrinaggi nell'ultima domenica di Aprile al Santuario dell'Incoronata, dove la popolazione femminile in quel "sacro bosco pratica ben altre devozioni che quelle religiose e per il modo in cui avveniva il ritorno in città, il corteo somigliava più ad un gruppo di sfrenate baccanti che di pie pellegrine".

Sempre intorno al 1711/12, nella locazione del Feudo d'Ascoli comparvero Lorito di Risio da Cocullo con 350 animali e Biase di Loreto con 510 animali da Civitella di cui 100 erano del fratello Vittorio, 130 dell'altro fratello Antonio e 120 di Angelo Russo e, così come arrivarono e si stabilirono nella zona d'Ascoli, successe la stessa cosa per Domenico Iannucci e figli sempre provenienti da Civitella e per Giacomo Gentile con i loro 500 animali proveniente da Cocullo.

Sempre in quegli anni, provenienti da Villetta Barrea vi furono i fratelli Graziani che si stabilirono in locazione Cornito, così come fece Vit'Antonio de Feudis proveniente dalla città di Gamberale con 4100 animali, con il massaro, tal Liberato Mosca, detto l'abruzzese.

Nel 1712 s'attestano sulla scena dei grandi proprietari i fratelli d'Orazio di Scanno con 1200 pecore, Carlantonio Ciccariello di Piedimonte con 1000, Domenicantonio Gualtieri con 900, del Monaco da Vastogirardi con 2000 ed i fratelli Graziani di Villetta Barrea con 1250.

Nel 1749 nella Locazione di Cornito comparve per la prima volta Antonio Ciarletta da **Scanno** con 70 pecore, sempre presenti i fratelli di Loreto e gli eredi Iannucci da Civitella con 2 greggi, così pure Visconti Antonio con 25 pecore proveniente da San Demetrio Vestini che si stabilì tra Panni e Monteleone.

Nell'anno 1795/6 come riportato nello squarciafoglio 1387, in Locazione di Feudo d'Ascoli c'erano i fratelli Loreto e Pasquale Gentile di Opi con 3650 pecore, i fratelli di Loreto di Civitella con 10681.

Consultando, poi, i successivi squarciafogli fino ai numeri 1405-06, corrispondenti agli anni 1805/06, che sancirono la fine dell'età feudale, nelle locazioni più interessanti per gli irpini, cioè Vallecannella, Feudo d'Ascoli e Comito, non cambiò nulla rispetto ai registri degli anni precedenti, rimanendo più o meno la stessa situazione».

***Ma chi era l'Abate Francesco Longano?**

Ce ne parla Michele Eugenio Di Carlo nel sito *Equità Territoriale - Ripalimosani, il bellissimo borgo natio di Francesco Longano, grande autore del Settecento*, 19 giugno 2020:

«Il bellissimo borgo di Ripalimosani, alle porte di Campobasso, è il paese natale dell'abate Francesco Longano, celebre, metodico e scrupoloso illustratore delle condizioni sociali ed economiche, oltre che autore di celebrati rapporti scritti per conto di Ferdinando IV di Borbone, tuttora utilizzati da ricercatori e studiosi. Longano con il *Viaggio dell'abate Longano per la Capitanata* del 1790, delinea realisticamente il quadro di un Tavoliere delle Puglie destinato alle sole attività della pastorizia transumante e dell'agricoltura estensiva, laddove pastori, contadini e braccianti sopravvivono a stento a fame e malattie. Un Tavoliere condannato da una pastorizia arcaica, all'abbandono e allo spopolamento, privo di coltivazioni arboree, di ricoveri per uomini e animali. Eppure è un Longano ottimista quello che, rivolgendosi ai consiglieri del Supremo Consiglio delle Finanze del Regno delle Due Sicilie, conta sulla fattibilità che "praticati alcuni pochi regolamenti [...] potrà la Capitanata divenire una delle più prospere Provincie del Regno".

Qualche mese fa, andando a trovare l'amico Enrico Fratangelo (il sindaco che sulla carta intestata del comune di Castellino del Biferno ha fatto scrivere, in polemica con il Prefetto, «Comune del Florido e Pacifico ex Regno di Napoli - Contado di Molise - Terra di Lavoro e Patrioti chiamati Briganti, dal 1861 terra di disoccupazione ed emigrazione», alludendo alla circostanza innegabile che nel censimento del 1861 gli abitanti erano 1605 mentre oggi sono appena 552, nel mentre la popolazione italiana si è triplicata), non ho resistito alla tentazione di visitare Ripalimosani, il paese natio di Longano che tanto ha impreziosito il mio recente testo *La Capitanata al crepuscolo del Settecento*.

Longano, ripercorrendo le secolari vicende fiscali del Tavoliere, loda re Alfonso: "Ah care ceneri d'Alfonso, perchè non vi rianimate, e ritornate a rendere prosperi non che gli abitanti, ma i monti, i piani, le valli, e i colli stessi di tali Provincie!", il cui "nobile disegno" non si era limitato a sviluppare la pastorizia e l'agricoltura, ma altresì ad "accrescere le arti secondarie", in particolare quelle legate alla lana, prodotto che svenduto invece allo stato grezzo "non ti dà neppure il quarto di qualche ti dà manifatturata".

In realtà, dopo Alfonso d'Aragona, alla pastorizia e all'agricoltura non si era collegata una forte industria di trasformazione dei prodotti derivati e una poderosa rete di commercializzazione con l'estero: "Non solamente non si è pensato di supplire a quanto quel Principe non aveva potuto eseguire, ma si è fatto di peggio".

Difatti, in particolare nella piana spopolata del Tavoliere, oltre alla forza lavoro proveniente dagli Abruzzi, dal Contado del Molise (parte del Molise fino al 1806 fa parte territorialmente della grande Capitanata), dal Principato Ultra (Irpinia), dalla Basilicata, mancano le fabbriche, gli opifici, i laboratori, gli stabilimenti per la trasformazione e la manifattura delle lane, delle pelli e di quant'altro venga prodotto grezzo dall'attività pastorale; mancano le redditizie produzioni di frutta e ortaggi che vengono importate da fuori; manca addirittura l'olio che "viene dalla Marina di Bari, forse perché quello di Viesti è portato fuori ...".

Ferdinando II di Borbone, qualche decennio più tardi, seguirà i consigli di Longano: le manifatture tessili del Regno delle Due Sicilie saranno tra le più pregiate d'Europa.

È senz'altro un quadro fosco quello della Capitanata descritta da Longano nel 1790 con in primo piano "massari impoveriti, e giornalieri abbandonati", pacifici pastori abruzzesi e molisani sofferenti e straziati da malattie conseguenti alla vita dura transumante. Un mondo di poveracci "premuti da' pesi, vessati da agenti, erarj, e governatori, e predati in fine in ogni anno da' pochi ricchi, e da privilegiati de' proprj Paesi". Una realtà che proprio grazie ai rapporti di Longano e di Giuseppe Maria Galanti, l'altro molisano di Santa Croce di Morcone, il re Ferdinando IV di Borbone cerca disperatamente di modificare con riforme contro i potenti feudi baronali ed ecclesiastici.

Per aumentare la scadente produzione di cereali, Longano indica le pratiche e le tecniche colturali da migliorare e da adottare *ex novo*: preparazione ottimale del terreno, selezione delle sementi, diserbo meccanico accurato, concimazione utilizzando anche le sostanze organiche prodotte nei paesi, introduzione di strumenti e macchine più consone alla coltivazione.

Riguardo agli affittuari l'abate, - chiaramente contrario ai contratti annuali, biennali e triennali, - propone in maniera convinta che la durata degli stessi debba essere decisa in maniera unilaterale dal conduttore lavoratore, perché questi possa eseguire le migliorie tanto necessarie ai campi ed essere messo nelle condizioni di avvantaggiarsene.

Per Longano, inoltre, la proprietà delle terre dovrebbe essere indirizzata "a chi le può fare ben valere, non già a sfaticati, e agli alunni dell'accidia"; solo allora si potrebbe "il piano stesso ammirare verdeggianti d'arbori, e arricchiti d'ogni genere di fruttati".

Per risolvere le drammatiche carenze demografiche della Capitanata, Longano propone di quotizzare in piccole porzioni tutto il territorio destinato alla semina e di invitarvi abruzzesi e molisani con l'obbligo di costruirvi ricoveri e di piantarvi alberi. Lo scopo evidente è quello di costituire focolari domestici vivibili, attorno ai quali poter riunire intere famiglie con a disposizione luoghi non soleggiati e freschi per attenuare l'insopportabile calura estiva, frutta e ortaggi per sopperire alla carente produzione e distribuzione, legna da ardere per attenuare i rigori invernali. Ma per l'abate - diversamente da altri - è necessario delimitare in maniera fissa le aree destinate alla semina da quelle destinate al pascolo, allo scopo di far convivere pacificamente le due attività e migliorare entrambe. Tuttavia, "siccome non si può eseguire la prima senza la censuazione, così verrebbe anche censuato il Territorio addetto al pascolo, ed avrebbe ogni locato la sua Posta fissa", dando possibilmente la preferenza nell'assegnazione delle poste fisse ai locati che provengono dalle regioni più distanti: nell'ordine abruzzesi, molisani e, infine, pugliesi.

E per contestare e contrastare coloro che insistono nell'imputare alle condizioni ambientali, climatiche e pedologiche la desertificazione e lo spopolamento di un Tavoliere abbandonato traumaticamente alla arcaica transumanza e alla banale semina estensiva di cereali, Longano - convinto assertore della ricchezza e della fertilità dei terreni della piana dauna - ritorna ancora sulla proprietà delle terre asserendo che andrebbe suddivisa in piccoli appezzamenti.

Il giudizio di Longano su come vengono amministrati le Università (comuni), i beni ecclesiastici e i feudi è netto e risolutamente critico: le tasse non possono gravare "sopra l'unica classe dei campagnuoli". A tal riguardo, Longano propone al Governo addirittura di allontanare dalle amministrazioni comunali i ricchi e i privilegiati, perché "il contadino è l'unico uomo, il quale non conosce il riposo" e, pur appartenendo ad una classe onesta, i suoi figli "vengono esclusi dal potersi far notai, ed ottenere cariche civili", a causa della corruzione dei tempi che privilegia l'ozio al lavoro. Da questa singolare visione della realtà nasce una proposta rivoluzionaria: sarebbe il caso di consentire alla classe dei contadini, "sostegno dello Stato", di accedere alle cariche pubbliche.

La polemica dell'abate su come i vescovi vivono e amministrano il territorio della Capitanata è chiara e netta. Ricorda Longano che il "sacro Ministero de' Vescovi [...] è di sua natura divino" e che durante la cerimonia di ordinazione episcopale viene loro ripetuto che "niente hanno di proprio. Tutto è de' poveri, de' bisognosi, delle Chiese". E, per semplificare e chiarire il ruolo e le prerogative di vescovi e arcivescovi, Longano riprende le parole di San Bernardo sulla necessità che gli alti prelati vivano poveri tra i poveri, liberi da rapine e da sacrilegi: "Praeter victum, et vestitum necessarium [...] reliquum rapina est, sacrilegium est".

L'abate giudica generalmente i vescovi della Capitanata avidi, assenti, disinteressati, distratti, neglienti, tanto che "la corruzione de' costumi è universale, e l'ignoranza è comune"; corruzione e ignoranza che con molta evidenza Longano attribuisce al modo di essere e di comportarsi di un clero che sembra tornato al decimo secolo, "senza lettere e privo di buoni costumi"».

L'Articolo è in gran parte tratto dal testo di Michele Eugenio Di Carlo "La Capitanata al crepuscolo del Settecento":

(https://www.amazon.it/dp/1724167871/ref=cm_sw_r_fa_dp_U_3RBUBbG11RD78). Le citazioni da 1 a 14 sono tutte tratte da F. LONGANO, Viaggio dell'abate Longano per la Capitanata, Napoli, presso Domenico Sangiacomo, 1790.

[A proposito del Contratto di Locazione, in *Viaggio per la Capitanata*, 1790, Francesco Longoni scrive:

«*Riflessioni sulla prima epoca, detta di numerazione.* In questo contratto (di locazione), tra le molte si convenne di tre cose più principali, che la faceano valere. (1) Il tempo dai 25 di Novembre sino al dì 8 Maggio. (2) Il pascolo comunque ritrovavasi. (3) Il numero di bestiame da essere annoverato. La durata del tempo è invariata. Ora, dato il tempo fisso, la Regia Corte esibiva il pascolo al Locato. Questi l'accetta e propone di pagare un dato prezzo a ogni migliaja di pecore con ricevere una data quantità d'erbaggi. Donde se ne ritrae, che quanto più bestiame il Locato immettea, più pascolo dovea ricevere; e quanto più ne ricevea, più dovea pagare. Onde siccome il consumo era la misura del pagamento, così dal numero del bestiame immesso veniva fissato il quantitativo del pascolo. Quivi la lesione potea aver luogo, per parte della Regia Corte, quando non somministrava il pascolo pattuito per ogni migliajo, o centinajo di bestiame. Per parte del Locato, qualora frodolentemente immettea più pecore di quelle, che erano state annoverate. In tal caso, perché consumava più di quel che pagava, il Fisco veniva lesa. Erarvi delle squadre di cavallari destinati alla numerazione del bestiame, divisi secondo i differenti tratturi, e di loro altri contavano il bestiame grosso, ed altri il minuto. Ma contribuì in parte la furberia dei Locati, ed in parte la rapacità dei cavallari ad alterare in male questo piano, per cui venne il Fisco a progettare la transazione. Del resto in tale contratto eravi uguaglianza, perché l'uno pagava, come consumava; ed era pagato l'altro come somministrava erbaggio. In questa aurea età giunsero tostamente le pecore a passare un milione. Il bestiame grosso maggiormente si estese, e le razze dei cavalli divennero famose. Le Provincie si resero ricche, il Monarca formidabile: il senso nazionale era d'agraria, e di pastorale. Si coltivava tanto di terreno, quanto era sufficiente ai bisogni dello Stato. In fine la gente mercenaria era ristretta.

Coltivava il massaro il suo campicello co' proprj buoi nelle pianure di Foggia, di Lucera, di San Severo, di Torremaggiore, e di Serracapriola. E i Locati, chi da Cicoli, chi dall'Aquila, chi da Sulmona, e chi da Scanno ne' principj d'Ottobre abbandonavano le loro mogli, e per mezzo d'asprissime montagne, e valli; fra freddi, piogge, neve, e gelo co' proprj occhj, e con bastone in mano notte e dì esposti a ogni intemperie guidavano i loro greggi, e le conduceao in Novembre nelle varie pianure... Ritornavano i Locati nelle loro case nel maggio, ricchi di bestiame, e di danaro, e rinsanguinavano tostamente le loro Provincie, e le rendeano opulente...»].

Seconda Cerniera: A Scanno ci sono problemi da risolvere

Dalla Rivista *La Rivoluzione Liberale - Viaggio in Italia 3* (A. 1, n. 38-39, 1922), di Giovanni Ansaldo, leggiamo:

«*Scanno, 2 Settembre 1922:*

A Scanno c'è un problema da risolvere: ed è quello del costume delle donne. Non che mi preoccupi di sapere donde vengano – se dall'Albania o di più lontano – questo tabernacolo nero che portano in testa, queste trecchine di cotone cui si coprono le trecce dei capelli, o questi venticinque metri di stoffa che occorrono per mettere insieme una di queste vereconde sottane, e uno di questi corsetti dalle maniche sbuffanti. *Mi preoccupa capire perché tutto questo armamentario femminile resta. Scanno non è un paese tagliato fuori dal mondo: è congiunto alla ferrovia da una buona rotabile, è visitato da migliaia di turisti, è descritto in pubblicazioni fatte apposta per i signori villeggianti: ci sono dunque*

tutte le condizioni per fare scomparire l'uso del costume tradizionale. Invece il costume resta: e non è una inscenatura ad uso turistico, col patrocinio dell'Associazione per il Movimento dei Forestieri (il corsivo è mio).

Gli uomini danno, su questo punto, delle mezze parole di spiegazione: ne trovai uno solo che mi mettesse sulla strada buona. Fu un giovane sposo di Scanno. Questo personaggio era reduce dall'America, parlava benissimo inglese, si dichiarava comunista: anzi, qualche giorno prima era stato arrestato per un attentato contro l'integrità personale dei fascisti di Villalago e il comitato locale del Touring ne aveva ottenuto la scarcerazione, perché – dato che lui, con la fidanzata, erano già "appesi" – potesse sposarsi proprio il 22 settembre, per far ammirare ai gitanti del Touring la cerimonia degli sponsali.

Un italiano al corrente, dunque, questo sposo di Scanno. I fotografi del Touring diffonderanno la sua effigie in molte case di ragionieri lombardi: ma egli si rivelò solo a me. Dopo aver ascoltato i suoi propositi – egli vuole ripartire per l'America – gli chiesi come mai continui l'uso del costume femminile, a questa maniera. E quest'abruzzese "moderno" mi rispose, in italiano: *"Quando uno di qui va via, è più sicuro se lascia la sua donna vestita a modo antico"* (il corsivo è mio). Chiare parole. *Il costume tradizionale é sempre una specie di cintura di castità* (il corsivo è mio). Gli italiani progrediti dell'"Alta Italia" vengono giù, lo scoprono, lo ammirano, lo fotografano: "neh cum'a l'è bel! cum'a l'è pittorico!"; ma non ci capiscono niente. I veri italiani di qui stanno zitti. I loro viaggi sono dall'Abruzzo all'America, mica da Milano alla Bovisa, hanno più esperienza del mondo, stanno zitti. I paesi che conservano di più il costume, sono precisamente quelli che danno un larghissimo contingente all'emigrazione: Scanno, Pescasseroli, su Pettorano sul Gizio. *In altri termini: gli uomini che vanno in America o tornano dall'America vogliono che le loro donne restino fasciate, e ben fasciate, da quella gonna che pare uno strapontino, e sormontate da quel tabernacolo che guai a rotolarsi per un campo di grano!* (il corsivo è mio).

A Scanno, così, mentre, guardavo lo spozalizio del comunista, mi venne in mente la curiosissima raccolta di cinti di castità, ch'è al Museo di Cluny, a Parigi (il corsivo è mio). Certe corazze agganciabili sulle spalle della epoca, con le figurine di Adamo ed Eva cesellate poco più, sù degli orifizi obbligati: certi cerchi di ferro fasciato di cuoio, con un'appendice da applicarsi sulla parte che lo sposo voleva garantire, e muniti del loro bravo chiavistello, con una chiave lunga così, a due mandate: *tra, tra.*

Nei castelli di Turenna e di Normandia, otto secoli fa, lo sposo, con belle maniere, applicava ai fianchi della sposa, questo aggeggio, dava il doppio giro, si metteva la chiave in tasca, e partiva per la Siria un po' più tranquillo. *A Scanno, paese della provincia di Aquila, regno d'Italia, lo sposo, con belle maniere, fa indossare dalla sposa i venticinque metri di tessuto del costume tradizionale, e parte per l'America, un po' più tranquillo,* (il corsivo è mio).

Altro problema: quale punto di contatto v'è fra un comunista di Scanno e il Senatore Albertini?

Il Senatore va in America – [probabilmente si tratta di Luigi Albertini, che effettivamente nell'ottobre del 1921 fu delegato a rappresentare il governo italiano alla conferenza per il disarmo navale a Washington. In quell'occasione egli affidò la responsabilità del giornale, il Corriere della Sera, al fratello Alberto, ma ne mantenne l'effettiva direzione sino a che, nel 1925, non ne fu

allontanato dal fascismo (Da *Treccani*)] –, vede che a New York c'è un'automobile ogni sette persone, e ritorna per predicare ai suoi amici conservatori: "imitiamo la libera industria americana, e presto avremo un'automobile uso Ford ogni sette italiani". Il comunista va in America, vede anche lui le automobili, va in *Elevated* e in *Subway*, poi torna a casa e dice alla sposa: "mi piaci più vestita come tua nonna e come tua madre".

Il colmo del ridicolo è che gli amici politici del Senatore Albertini fanno arrestare il comunista di Scanno, perché sovversivo».

A latere

Da L'AquilaBlog del 30 novembre 2023:

«ROMA – “Ho il piacere di ufficializzare che la Giornata internazionale della montagna 2023 si celebrerà in provincia dell'Aquila, precisamente nei comuni di Scanno e Villalago”. Lo annuncia con soddisfazione il Ministro per gli Affari Regionali e le Autonomie, Roberto Calderoli*.

“Sarà un'occasione importante – ha aggiunto – per fare il punto sui temi della montagna, a un anno di distanza dall'appuntamento di Edolo, e confrontarsi sia sui passi avanti che sono stati fatti, sia sul percorso che resta da fare. Insieme potremo approfondire tutti gli aspetti che interessano le terre e le genti di montagna, penso ad esempio al disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri, ma non solo.

Quella dell'Abruzzo non è una scelta casuale, anzi, ma rientra nella logica complessiva di prestare ascolto e attenzione a tutta la montagna, dalle alpi agli appennini. Vogliamo continuare a delineare una nuova visione per il futuro della montagna come opportunità da cogliere: assicurando i servizi, incentivando lo sviluppo socio-economico e riducendo i divari con altre zone del Paese”.

“Purtroppo lo scorso anno – prosegue Calderoli – improrogabili impegni parlamentari mi hanno costretto a partecipare al convegno di Edolo solo in via telematica. Quest'anno non solo intendo presenziare di persona, ma farò di più: ho invitato i sindaci di Scanno e Villalago al Ministero per dialogare insieme su questo importante evento e definire i dettagli nel migliore dei modi. Sono convinto da sempre che la sinergia con i territori sia fondamentale nell'attività politica, a maggior ragione per momenti come questo, e li aspetto volentieri a Roma” – conclude il Ministro».

Dal *Gazzettino Quotidiano* del 4 dicembre 2023, leggiamo **IL LUNEDÌ DEL DIRETTORE - Ad Amarena mia concittadina e confidente - LA GIORNATA INTERNAZIONALE DELLA MONTAGNA A SCANNO E VILLALAGO:**

«**SAI AMARENA**, “La giornata Internazionale della Montagna”, che ricorre ogni anno l'11 Dicembre, quest'anno Roberto Calderoli, ministro per gli Affari Regionali e le Autonomie, ha deciso di celebrarla nei nostri due paesi dell'Alta Valle del Sagittario: a Scanno e a Villalago. Saranno tre giorni, dal 9 all'11 Dicembre, di relazioni, di confronti e di incontri per dibattere il tema scelto dalla Fao: “Ripristinare gli ecosistemi montani”.

Ci saranno il Governo Nazionale, quello Regionale e Provinciale, ma anche e soprattutto Il Parco Nazionale d'Abruzzo; e poi i nostri sindaci della Valle del Sagittario, con in prima fila quello di Scanno e di Villalago, organizzatori della manifestazione, insieme alle associazioni ambientali del territorio. Come ha sostenuto il ministro Calderoli: “Sarà un'occasione importante per fare il punto sui temi della montagna a un anno di distanza dall'appuntamento di Edolo, e confrontarsi sia sui passi avanti che sono stati fatti, sia sul percorso che resta da fare”. “Insieme - ha detto - potremo approfondire tutti gli aspetti che interessano le terre e le genti di montagna”. “Quella dell'Abruzzo - ha continuato - non è una scelta casuale, anzi, ma rientra nella logica complessiva di prestare ascolto e attenzione a tutta la montagna, dalle Alpi agli Appennini, per continuare a delineare una nuova visione per il futuro della montagna come opportunità da cogliere: assicurando i servizi, incentivando lo sviluppo socio-economico e riducendo i divari con altre zone del Paese”.

Cara Amarena, speriamo che tali propositi del Ministro non siano solo “belle parole”, ma che si renda conto che nei nostri due paesi non ci sarà quello “sviluppo socio-economico” di cui parla, se il progetto sul Lago di Scanno e sulla viabilità seguitano ad essere accantonati ed i servizi, soprattutto quelli sanitari, sono carenti.

“Prestare ascolto e attenzione a tutta la montagna”, per ripetere le parole del ministro, significa dare soluzioni ai problemi prospettati, soddisfare le richieste dei paesi di montagna, dove lo spopolamento è continuo per mancanza di servizi e lavoro per i giovani.

Cara Amarena, e tu lo sai benissimo, noi gente di montagna il territorio lo salvaguardiamo; tuteliamo la biodiversità, le nostre sorgenti, i nostri fiumi e i nostri laghi. Rispettiamo orsi, cervi e lupi, permettendo loro di “passeggiare” per le vie dei nostri paesi. A te, Amarena, il sindaco di Villalago ti ha dato anche la cittadinanza onoraria!

Sono discorsi, quindi, triti e ritriti che non ci insegnano più nulla. Abbiamo bisogno, invece, di risorse per il turismo, che vengano finanziati i progetti accantonati, che l'unica strada che abbiamo lungo la Valle venga messa in sicurezza e transitabile nei punti più critici dai pullman di nuova generazione. Per sostenere le famiglie occorrono agevolazioni fiscali, incentivi per i lunghi mesi invernali. Solo così si promuovono e valorizzano i territori di montagna. Non dimentichiamo mai che lo spopolamento porta non solo al degrado dei paesi, ma della montagna stessa, che ha bisogno di chi la vive, la cura e la “sorveglianza”.

Siamo onorati che la “Giornata Internazionale della Montagna” si celebri in Abruzzo a Scanno e Villalago e ringraziamo chi ci dà la possibilità che i nostri due paesi, con tutta la Valle del Sagittario, in quei tre giorni siano al centro dell'attenzione nazionale ed europea. **r.g.**».

#

*Intanto, osserviamo Scanno e Villalago in fermento in vista della *Giornata internazionale della montagna*. Durante la quale, l'ex chirurgo maxillo-facciale, ora ministro, Roberto Calderoli inaugura qui ufficialmente la campagna elettorale per le elezioni regionali ed europee 2024. Rammentiamo che il medico-ministro è uno dei massimi esponenti di quella stessa Lega che tuttora contesta e si oppone alla legge sostenuta da un altro medico, Franco Basaglia – fondatore, tra gli altri, di *Psichiatria democratica* – e nota, appunto, come “legge Basaglia” del 1978; ciò, nonostante gli operatori facciano miracoli pur essendo la metà di quanto necessario e i finanziamenti meno di un terzo rispetto agli altri Paesi europei: a dimostrazione di quanto sia stata e sia ancora oggi accidentata e contrastata l'applicazione di tale legge di civiltà e democrazia. Se poi ricordiamo che nel 2019 alle elezioni europee la Lega Salvini Premier a Scanno ottenne la maggioranza dei voti (31.8%); e se consideriamo altresì che, per la proprietà transitiva, A=B, A=C e B=C, allora dobbiamo necessariamente supporre che Scanno sia contro la “legge Basaglia”? Ci è difficile immaginarlo: la sua Amministrazione comunale ha ripetutamente deliberato (e siamo certi che continuerà a farlo) a favore dell'assegnazione di borse di lavoro per tirocinio di giovani utenti psichiatrici. Ciò detto, è veramente rassicurante e utile ai paesi di montagna lasciare il pelo e affidare le proprie sorti a chi detiene provvisoriamente il potere politico, al fine di trasformare lo Stato italiano in Stato federale, puntando sul principio della autonomia differenziata delle regioni (una “sòla” secondo il Sindaco di Roma, Roberto Gualtieri: v. *il manifesto*, 15 dicembre 2023) e delle gabbie salariali?

§

Dalla Rivista *La Rivoluzione Liberale - Viaggio in Italia 4* (A. 1-2, n. 1, 1923), di Giovanni Ansaldo leggiamo:

«*Scanno, 22 Settembre 1923:*

«Il laghetto di Scanno aveva per l'addietro certi pesciatelli bastardi, di sapore un po' fangoso: ma insomma, la gente di Scanno, di Villalago, di Frattura se ne contentava, e come!

L'anno scorso, la stazione di Piscicoltura dipendente dal Ministero di Agricoltura, si accorse dell'esistenza di questo lago e di quei pesciatelli: e decise di fare felici gli abitanti di Scanno, di Villalago e di Frattura. Fece dunque immettere nel lago, a due riprese, avanotti di anguilla e avanotti di trota.

Gli avanotti di anguilla sono voracissimi, e mangiarono immediatamente gli avanotti di tutti gli altri pesci: poi si mangiarono fra loro, e anguille non se ne videro. Gli avanotti di trota, immersi dopo, scamparono allo sterminio, e crescevano bene: ma il lago di Scanno, ogni tanto, va soggetto a piene torrentizie, e l'acqua diventa torbida. Queste cose, la Stazione di Piscicoltura

non le sapeva: perciò gli avanotti di trota, che non possono vivere nelle acque torbide, alla prima piena morirono: e il Lago di Scanno è ora senza pesci.

La giovane donna che ci racconta questa sciagura del suo paese non aggiunge nessuna deplorazione. Sotto la *tocque* nera, segno di lutto, il suo viso ossuto è immobile, le labbra sottili serrate; solo gli ori dei pendagli si muovono un poco. La depopolazione del lago, per questa donna di Scanno, rientra evidentemente nelle funzioni normali del governo.

Ma siccome s'avvede che un ragioniere milanese fissa con intenzione il suo collo nudo, sopra il pizzo bianco della gorgierina, gli pianta addosso gli occhi grigi e severi, poi si alza e se ne va.

(Caro il mio finto italiano, il tuo concittadino Manzoni non fu mai italiano così vero, come quando scrisse i suoi due versi più belli: "*Consacra delle spose il verecondo amor*").

Il ragioniere milanese, a proposito di quello che ha udito, si diffonde sui funesti effetti dell'ingerenza statale nel lago di Scanno, e ne deduce la necessità di un governo che restituisca "tanti servizi pubblici" all'iniziativa privata che "capisce" queste cose. Egli non sospetta nemmeno di essere un villanaccio zappaterra in confronto di quella terrazzana dell'inclito borgo murato di Scanno, da lui offesa.

Frattura

Frattura è un paese vicino a Scanno, a destra del Sagittario. Di fronte c'è Villalago. Un paese come ce ne son tanti, in questa Italia, tanti, che molti italiani hanno perfino perduto la nozione della loro terribilità.

Perché Frattura è terribile. Il suo monte non è soltanto arido, le sue lavine non sono soltanto bruciate dal sole. Questo è il trionfo delle pietre, è l'apoteosi della roccia adusta, è la cava di tutti i sassi del mondo: si cerca un po' di terriccio, non si trova, non c'è. Qui si ha sete di un po' di verde: tutta questa petraia prende alla gola. Le case di Frattura paiono detriti, ciottolame ammucciato bizzarramente in vetta: oppure una fioritura, una scagliosità lebbrosa del monte. Ma superato il primo spavento, a guardarle di sotto, dalla riva del Sagittario, mentre il sole del tramonto ci batte – ancora! – e a pensar che son case, che dentro vi nascono uomini, ci sentiamo più ossuti e più asciutti, ci liberiamo da tutto il colaticcio verdognolo e ammuffito che ci si è ammucciato in cuore, nelle città del nord fasciate di nebbia, dinanzi alle cattedrali trasudanti umori dalle umide connessioni sotto un cielo piovoso, sopra una terra grassa. Ci ritroviamo sempre figli di questi sassi, e ci voltiamo a cercare il sole crudele e caro. Eccolo al disopra del monte opposto, oltre le riquadrature pietrose che si profilano dalla vetta sul cielo. Anche lassù son case di uomini, le case di Villalago, affocate e bruciate anch'esse: più alte, più grandi, più tragiche della merlata oscura che corona le torri crematorie dei Parsi, sopra cui il fedele cerca e vede lo splendore della fiamma sacra».

Opi

Opi, 26 settembre 1923.

Le energie meridionali. Il Parco Nazionale degli Abruzzi diventa una ossessione, qui nell'alta valle del Sangro. Hanno pitturato le tre parole fatidiche su tutti i rocciosi della provinciale, l'hanno dipinte a lettere rosse sotto la rocca di Pescasseroli, hanno già scolpito una specie di lapide commemorativa sopra la fontana di Santa Venera, sempre a Pescasseroli.

Il segretario di questo Comune, a una precisa domanda in proposito, si fermò di botto, e alzandosi sulla punta dei piedi, disse scandendo le sillabe: "Il Parco nazionale di A-bruz-zo è la fauna e la flora".

Precisa risposta, di cui posso citare i testimoni.

L'on. Sipari, cugino di Benedetto Croce, fu meno sibillino. Egli ci spiegò che si tratta di un consorzio fra nove Comuni abruzzesi, i nove Comuni abruzzesi che sui monti dell'alto Sangro, abbiano ancora un po' di boschi al sole. Scopo: una condotta forestale qui in Pescasseroli per sorvegliare meglio questo residuo di boschi, e, se fosse possibile, per infrenare le battute di caccia grossa che (dopo la "magnanima" rinuncia del re alla riserva di caccia, e la conseguente non magnanima abolizione dei guardacaccia), minacciano di sterminare fin l'ultimo orso delle boscaglie del Marsicano e del Monte Amaro.

Insomma, ora basta: andiamo a vederlo, questo Parco Nazionale.

Con l'automobile si giunge a un certo punto della strada, in cui un ponticello sul Sangro conduce a una costruzione. Sopra il ponticello, un festone porta ancora la scritta: "Ingresso al Parco Nazionale d'Abruzzo". La costruzione è una segheria a vapore. Il proprietario della segheria, Commendatore C., è un bel milanese, con una faccia e una dentatura da papparsene dieci, di parchi nazionali di Abruzzo. Il commendatore è concessionario per lo sfruttamento – razionale, razionale, s'intende! – del Parco e lo sfrutta di buona lena, a quel che si vede. Centinaia di tronchi di faggio sono qui, attorno alla Segheria: e dentro, non si sente altro che il lamento del legno sotto l'acciaio, buon acciaio lombardo su legno abruzzese.

– Commendatore, e il Parco dov'è?

Il commendatore, con un ampio gesto, segna i vicini contrafforti del Monte Amaro: faggete e abetaie.

– Ci si potrebbe andare con la *décauville* [NdR: Ferrovia a piccolo scartamento costruita con materiale leggero e di rapido montaggio e smontaggio, usata per i trasporti nelle miniere e nei cantieri], che ci serve per il trasporto del legname. Come pure avrei organizzato, in loro onore, una battuta di caccia: ci sono ancora gli orsi, sicuro: anzi, ne abbattei uno io pochi giorni fa.

Il Commendatore ride, e poi si affretta a farci da guida fra gli impianti della sua segheria.

– Siamo venuti per vedere un Parco Nazionale, "la fauna e la flora", come dice il segretario di Pescasseroli, e invece ci si mostra con orgoglio il macello della flora e le spoglie della fauna.

– E il Parco?

Ne chiediamo a un vecchio barbuto, coi calzerotti, che ci guarda con malizia.

– Il Parco è là.

Anche lui segna verso i monti.

– Ma, dopo che hanno tagliati di questi faggi così grossi, ne crescono degli altri?

- Eh, signore, questi alberi sono vecchi quanto lo munnu! Mai, mai i figli nostri ne vedranno di grassi uguali! Bisognerebbe aspettare che passassero tanti anni, come dal principio dello munnu!

- Ma chi segna a questo commendatore i fusti da abbattere?

- Li segna la guardia.

- E allora, se il commendatore dà uno scudo alla guardia, la guardia segnerà di più, e segnerà i più belli?

- Eh, signorino, quante domande! Il lupo sta nelli boscu! Quante domande, quante domande! Il lupo fa il suo mestiere!

E il vecchio coi calzerotti ride anche lui, proprio come il commendatore. Ridono tutti: ride il parroco di Opi, rappresentante di uno dei Comuni proprietari: ride il segretario della "fauna e della flora". Si capisce a colpo che i canzonati siamo noi, venuti per questo empiastro del Parco, mentre qui tutti quelli che ridono sono d'accordo, d'accordissimo per abbattere questi ultimi boschi di Abruzzo, e papparsi quei pochi quattrini. Il commendatore è cortesissimo, ci offre vermouth e gallettine. Poi fa il brindisi. Con un bell'accento ambrosiano, egli parla delle ricchezze, delle energie sterminate di queste terre di Abruzzo, che attendono solo la valorizzazione audace del capitale settentrionale; parla dei sacrifici della sua ditta, per impiantare qui stabilimenti meccanici, come questa segheria, destinata a sfruttare razionalmente le immense riserve del Parco Nazionale; infine leva il bicchiere all'avvenire dell'Abruzzo, che, continuando così, sarà splendido non solo dal lato agricolo, ma anche dal lato industriale: perché qui - conclude il commendatore con un gesto radicale - "gh'e tutt da fer", c'è tutto da fare.

Gli abruzzesi applaudono, i settentrionali applaudono, e voialtri, povere estreme faggete d'Abruzzo, poveri malinconici orsi, "fauna e flora", siete bell'e fregati!».

E POI?

Dopo queste lunghe cerniere, finalizzate a tratteggiare frammenti del contesto sociale in cui Scanno viveva nei secoli passati (e in parte vive tuttora), iniziamo a parlare delle sue donne, quelle del ceto popolare. Le quali, "mortificate", "costrette" a vivere, ad "occupare", ad abitare nel limitato spazio di manovra consentito dal loro "costume", sono state descritte, dipinte, fotografate, scolpite, filmate, postate e chattate innumerevoli volte.

Le abbiamo viste appena nate, frequentare l'asilo d'infanzia, la scuola elementare e media, ricevere la prima comunione, trastullarsi, confondersi, truccarsi, innamorarsi, vestirsi, depilarsi, spogliarsi, schiudersi, confessarsi, laurearsi, schierarsi, sposarsi, abbattersi, figliare, allattare, nutrire, gioire, crescere, giocare, soffrire, sopportare, discutere, mentire, cantare, patire, fingere, urlare, ridere, offrire, deludere, guadagnare, pregare, posare, sorridere, servire, cucinare, pensare, cucire, ordinare, correre, tremare, cavare, sognare, decantare, seminare, zappare, accarezzare, trafiggere, imbrattare, partire, minacciare, illudere, spaccare, danzare, sbraitare, selezionare, lusingare, rubare, addobbare, costruire, sobillare, piangere, elevare, tacere, affondare, delirare, infiocchettare, graffiare, ferire, cincischiare, inciuciare, sanguinare, blandire, sistemare, invidiare, offendere, badare, denunciare, lavare,

condividere, sfiorare, sudare, annusare, inveire, filare, imbastire, colludere, polemizzare, adulare, abbracciare, tramare, partecipare, nascondere, falciare, postare, tagliare, trascinare, tradire, ricamare, comandare, trasportare, riflettere, accudire, deprimere, fallire, biasimare, depositare, prelevare, spiare, sostenere, provocare, difendere, riscuotere, capare, deprimere, recitare, impazzire, proteggere, accompagnare, scrivere, inventare, raccontare, relazionare, gestire, riposare, sciupare, sfiorire, deperire, ammalare, morire, ecc. ecc.

Esse, sono state definite in molti modi. Eccone alcuni:

1703

“Nelle Femine si unisce con l’Honestà la Leggiadria; sempre applicate, vestite di grosso panno, del tutto coperte, fin col nappo su’l volto, facendosi pender dal collo Monete, e Medaglie d’Oro, in occasione di Gale” (G. B. Pacichelli, 1703);

1760

“Senza fuoco e senza letto, senza pane e companatico”; questo il lamento funebre di una donna rimasta vedova, ci raccontano i tempi difficili tra le montagne d’Abruzzo, dove perdere un marito – quindi braccia forti e salario – significava morire di fame: Da *“Scura Maje” – Male a me, triste me*, attribuita (*) a R. Parente (1735-1831):

Scura maja, scura maja!
Te si’ muort’ chigna facce?
Mo me stracce trecce e facce,
Mo m’accit’ ngoj’ a taja:
Scura maja, scura maja!

Primma tenea ’na casarella,
Mo ’ntieng’ chiù reciette.
Senza fuoche e senza liette,
Senza pane e cumpanaja:
Scura maja, scura maja!

M’ha lasciata ’na famija
Scàuza e nuda, appetitosa;
E la notte ci sgeveja
Vûne ju pane e i’ ne’ l’aja:
Scura maja, scura maja!

Ieri jeje a ju cumpare,
A cerché la carité,
Me feceje’ ’na strellota
Me menaje ’na staja:
Scura maja, scura maja!

Sci’ mmajtt’, sci’ mmajtt’,
Quanno bene ch’ ’nt’ aje fatte!
Pe’ lu scianghe de la jatta
Pròpia straja m’aj’ a faja
Scura maja, scura maja!

E la notte a l’impruvisa,
Quann’ durme, a l’ensaputa,

Aja 'ntrà' pe' la caùta,
Tutt' le scianghe me t'aja vaja:
Scura maja, scura maja!

Stava grassa chinta a 'n'orsa,
Me so' fatta scecca scecca
'Nc' è nu cone che me lecca,
Chi me scaccia e chi m'abbaja:
Scura maja, scura maja!

A ju ciel' che 'nci aje fatt'?
A ju munne puverella,
So' remasta vudovella,
Mo m'arraja, mo m'arraja:
Scura maja, scura maja!

Oh! ju ciele, famm'ascì,
Pe' marite nu struppone
Ca se n'aje ju muntone,
La cacciuna sempre abbaja:
Scura maja, scura maja!

*Dal *Giambattista Basile – Archivio di letteratura popolare*, N. 9, Napoli 15 settembre 1883, leggiamo:

«Riceviamo e pubblichiamo – Egregio Signor Direttore, sarà bene avvertire che la canzone dialettale, riportata nel n. 7 del Giambattista Basile, col titolo – *Il pianto della vedova di Scanno* – non è né esatta né intera. Essa consta, non già di nove strofe, ma di 17. Fu scritta dall'arguto Sebastiano Mascetta di Colledimacine, poco dopo il 1830. Si vede dunque che, chi con lodevole pensiero la comunicò all'operoso Simoncelli, dove' raccoglierla dalla viva voce di qualche popolano di memoria labile. Sulmona, 28 settembre 1883. Suo devotissimo Antonio De Nino».

1789

Franco Valente, presidente dell'Associazione culturale "Il Gruppo di Venafro", il 25 agosto 2009, si pone la domanda "transumanza nel Settecento: per chi fu civiltà?" Nel 1789 – racconta Valente – il conte svizzero Ulisse de Salis Marschlins fece un viaggio da Napoli a Sulmona, passando per la Marsica, per tornare a Napoli dopo aver attraversato Isernia e Venafro. *Tra le altre cose, descrisse l'inumana condizione dei pastori che seguivano le greggi dall'Abruzzo al Tavoliere delle Puglie, rimanendone sconvolto.*

«Fra Castel di Sangro ed Isernia, trovai numerosissimi armenti di pecore, che viaggiavano verso il Tavoliere di Puglia, e seppi che in questa parte dell'Abruzzo, la popolazione non vive che dall'allevamento e dall'ingrassamento degli ovini. Il tratto fra Isernia e Popoli, vale a dire una estensione di 50 miglia, alla estremità della vallata di Sulmona verso il nord, ed il tratto che comincia dal lago di Celano attraverso il Marrone ed il Matese, vale a dire una estensione di 60 miglia, non sono – salvo nella parte settentrionale della vallata di Sulmona – che territori montagnosi, con pochissimi paesi e qualche villaggio appollaiato sulle vette più alte della roccia. Gli abitanti di questi borghi vivono in uno stato direi quasi selvaggio, non avendo nessuna comunicazione con i vicini, ed avendo ciascuno un modo di vestire speciale, da parecchi secoli, ed assolutamente differente l'un villaggio dall'altro. Così, fra le donne di Scanno prevale un costume quasi greco, mentre quelle di Rocca

Valoscuro, ne portano uno che arieggia lo stile gotico, e le donne di Gallo vestono un abito molto simile a quello dei Francescani dell'Ordine; ma non riuscii a capire l'origine di questi costumi, se avessero cioè relazione con le diverse nazioni di cui arieggiavano la foggia. La differenza fra i costumi che ho trovato non solo qui, ma in quasi tutto il Regno fra le varie provincie, ed anche fra le varie borgate, è una cosa che ho trovato interessantissima, e degna di studio speciale. Tutti gli uomini di questa regione si dedicano alla speculazione ed alla cura del gregge, senza distinzione, si può dire, di qualunque ceto e di qualunque ordine: il ricco ed il povero, il prete ed il laico, il monaco e le monache, non vi parlano d'altro se non del loro gregge; ed i regolamenti in vigore da tempi remotissimi, vengono tuttora religiosamente rispettati. Una così detta morra di pecore, viene formata da 350 capi, posti sotto la cura di un pastore, di un bûtтары che manifattura il formaggio, e di un capolattaio che vien chiamato buttaracchio. Fanno parte del seguito di una morra anche due cani, un mulo destinato a trasportare gli utensili necessari per fare il formaggio, ed i pochi indumenti dei pastori. Varie morre formano una mandria, a capo della quale stanno un capo pastore o massaro, un sotto massaro ed un capo bûtтары ovvero capo lattaio, oltre i singoli capi già nominati. Questi uomini ricevono una medesima paga, che consiste in 24 ducati l'anno per i tre primi posti; un medesimo nutrimento, che consiste in pane, olio, sale, formaggio pecorino e latte; e nei medesimi indumenti, che consistono in una specie di casacca formata da due pelli di pecore cucite insieme, con un foro di dove passa la testa e due fori per le braccia, una ruvida camicia, un paio di brache di stoffa altrettanto ruvida, ed un paio di sandali. Non vi è fra di loro neanche distinzione di alloggio e di letto, perchè serve loro di giaciglio la madre terra, sotto il riparo di una tenda formata di pelli. Ad un bambino di cinque anni, vengono affidate dalle otto alle dieci pecore o capre, le quali egli conduce a pascolare nelle vicinanze del paese. A sette anni egli è in grado di fare il suo primo viaggio in Puglia, e riceve oltre al su menzionato nutrimento e vestiario, 8 ducati per il primo anno, ed 1 ducato in più ogni anno successivo, sino a che non raggiunga l'età di sedici anni, quando riceve cioè 18 ducati l'anno, che è la paga di un sotto pastore. Per la cura degli armenti di ovini, tutti gli uomini di questa zona vivono sei mesi dell'anno in Puglia, separati dalle mogli, le quali in loro assenza hanno cura del poco grano e dei vegetali necessari alla propria esistenza. Secondo me, dopo aver bene studiato e riflettuto circa l'utile che si ricava dal lavoro di queste popolazioni, mi sono formato il criterio che né questo esteso tratto dell'Abruzzo, mal coltivato e poco abitato, né il Tavoliere di Puglia, entrambi destinati intieramente all'allevamento degli ovini, rispondano al vero e più proficuo mezzo di produzione e di speculazione; perchè, eccettuato Arpino e Balena, dove si manifatturano pochi ruvidi tessuti, non si ricava quasi nessun utile dalla lana degli Abruzzi, la quale non viene neanche raffinata sul posto, ma venduta grezza a Trieste. Io capirei l'abbandono di ogni altro ramo d'agricoltura in favore dell'allevamento degli ovini, quando si ottenesse buon prodotto anche dalle lane, destinando cioè parte della popolazione alla produzione delle piante atte alla tintura, e parte al lavoro di preparazione e colorazione dei tessuti ed altri articoli, risparmiando così al paese l'onere delle importazioni estere; mentre l'altra metà degli abitanti fosse dedicata all'allevamento ed alla sorveglianza del bestiame. Ma così com'è oggi, la produzione non risponde né al lavoro né al capitale

impiegato. Le abitudini ed il modo di vivere del popolo Abruzzese, che forse ha ereditato dai primitivi abitatori d'Italia, o dalle antiche orde dei pastori d'Oriente che conquistarono e devastarono il centro d'Italia per secoli interi, dovrebbero essere soggetto d'interesse e di studio per ogni cultore di leggi sociali. La selvatichezza delle loro maniere e dei loro costumi, e lo stato primitivo delle loro idee, appartengono ai tempi quando gli uomini vivevano in un perfetto stato di incoscienza, così per qualsiasi cognizione di diritto sociale, come per la religione istessa».

1792

«Tal foggia [del vestire] non si vede in tutto o in parte, se non che ne' soli vasi antichissimi dei Tirreni da' Romani poscia detti Etrusci quando eran padroni, come si sa, di queste regioni e di tutta l'Italia e delle isole...

Nei giorni di lavoro le poverette vanno in campagna con certe pelli cucite alle piante delle calzette, che rassomigliano esattamente alle solee delle antiche figure...

«La dote dicesi a sette o a dieci; ed allora il corredo delle vesti deve completare quel numero: ma tutte di diverso colore, e sono durevolissime per la vita intera; tutta lavoro delle loro mani. La più abile maestra è or la Sig. Colomba Mancinelli, sorella di Agostino espertissimo nell'arte di scrivere e di conti, e Nano di 40 anni più piccolo di quell defonto di Francavilla. Tal maestra ha avuto l'onore di parlare al Re a Caserta in favor di suo marito e di ottenerne la giustizia dovuta contro un calunniatore. Lo spiritoso suo fratello nano l'accompagnò sino a quella Reggia due anni or sono. Essa fabbrica il panno carapellese di color naturale fulvo: essa ci offrì con grazia le cartellate o sian crustule fritte... (il corsivo è nostro).

«Le donne qui sono infaticabili, virtuose, avvenenti, robuste e belle. Vederne un drappello in processione col color vermiglio di Orcadi sotto l'augusta loro foggia sabina, e paragonarlo con un altro vestito alla moderna o col mendico manto siciliano: è lo stesso che vedere tante bionde vitelle di Apulia o Metaponto accanto ad una morra di bufale nere de' Mazzoni di Capua o della Piana di Eboli. Effettivamente il vestir di queste donne Scannesi in roba talare coperta di fimbrie e ricami e colla mitra o sia turbante e velo annodato e pendente dietro, serba l'aspetto grazioso e venerando che noi ammiriamo nelle sublimi donne dell'antichità scolpite in marmo o in bronzo, e in maggior copia ne' gruppi inimitabili de' vasi tirreni che scuopronsi ogni giorno ne' vetustissimi sepolcreti per tutte le nostre regioni; come vedonsi nella superba collezione dell'Augusto nostro Sovrano, ed in quella esposta già per le stampe col sapiente commento del Russo Consigliere Italinsky e sui bei disegni dell'Assiano Pittore Tischbein dal Cavalier Hamilton, Inviato d'Inghilterra: in quella. Nolana che instruirà l'Europa culta dell'Istoria di tal figulina dagl'inizii al suo fino pel gusto e sapere de' filomusi fratelli Vivencio in Napoli; e così quelle del culto Senato in Palermo; del filantropo Caval. Saverio Landolina in Siracusa, del Mecenate Principe di Biscari in Catania e di altri nostri degni concittadini. Que' poi che an per sciocca avidità vendute le loro e gl'infami sensali che gliele an fatto vendere, meritan qui il silenzio per opprobrio. Par che Ovidio trasse dalle donne sue paesane e per verità di tutti questi monti il ritratto della virtuosa moglie di Ulisse...

«Per altro meglio tirato quaello da lui per adulazioje attribuito alle Romane, ma più convenevole allora ed oggi a queste Donne Peligne nel gruppo delle feste quinquatrie; le quali aveano allora luogo come a' di nostril quelle di Villalago e della Madonna di Scanno e degli altri Santi vicini...

Di queste donne intese anche parlare ove enumera tutte le tinte che faceano e che sanno tuttavia fare...

Per prova potrassi addurre l'esempio fra le altre della buona Matrona Eleonora Ponni. Dalle diverse lane bianca, nera e carapellese o sia fulva, tinte in fiocco essa ha fatto fabricar col suo ajuto e direzione tre pezze di panno fine di tre diverse tinte, una di color d'aria e cremisi, l'altra verde e cremisi, la terza bianca e cremisi; e questa ha il color biondino di persico o sia l'antico **lageos** o di lepre. Né il tempo, né il vin o né l'urina di gatto fanno impressione sopra tali tinture. I colori poi, cavansi il rosso dalla rubia, lo scarlato dalla radice della lor **rogli** che rassomiglia al **glastum**; il giallo coi fiori di bustalino vendutivi da Terra di Lavoro; il turchino coll'indico e coll'erbia tintora; il verde coll'alume di rocca; il nero col vitriolo e le galle o frondi di orno; giacché pel freddo questo albero non vi è forse mannifero. La lana naturale nera è un'industria ristretta al solo Scanno...

Ve ne sono anche delle culte nelle scienze e nelle arti come D. Anna Maria figlia del Barone Angelone. Essa rassomiglia alla brava Sulpicia, di cui tessè l'elogio Marziale... Questa dovea esser Sabina e perciò mezzo Apruzzese. Par che lo indichi essa stessa nella sua Satyra de statu Reipublicae contro Domiziano ne' sequenti versi...

Il miglior ritratto di queste donne è finalmente quello di Tanaquil* loro compaesana, di cui Varrone lascioci il memorabile ricordo...

[* Dal sito Romano Impero: Tanaquil o Gaia Caecilia:

«Tanaquil nacque a Tarquinia verso la metà del VII sec. da famiglia nobile e sposò Lucumone, figlio di Demarato, un nobile e ricco cittadino di Corinto, (la presenza di corinti non era insolita in Etruria) da dove era stato espulso per motivi politici, riparato a Tarquinia dove aveva accresciuto la sua ricchezza, si era sposato e aveva avuto due figli. Lucumone era saggio e generoso ed inoltre sapeva combattere a cavallo e a piedi più coraggiosamente degli altri. Nonostante tutto, però, la tradizione etrusca non permetteva ad uno straniero di aspirare alle cariche cui avrebbe potuto accedere per lignaggio e ricchezze.

Tanaquil pertanto, vedendo che il marito non era considerato a Tarquinia e anzi emarginato in quanto greco, lo incoraggiò a lasciare Tarquinia per emigrare a Roma, la metropoli dove ogni razza e provenienza era accettata, l'urbe illuminata e civilizzata: Roma, la Caput Mundi. Dunque fu lei e non suo marito a decidere il trasloco, il che la dice lunga sulla personalità dell'etrusco, e non si pensi che Tarquinio fosse un debole, perchè fu valoroso generale di molte battaglie quando indossò la corona romana.

Fu Tanaquil, che orgogliosa e impavida sapeva guidare i veloci carri da corsa degli etruschi, a prendere personalmente le redini del "pilentum" a quattro ruote carico di vasi dipinti e preziosità di ogni genere con il quale lasciò Tarquinia insieme al suo compagno, per affrontare un destino che avrebbe cambiato la storia. Scesero lungo la costa fino alle foci del Tevere e risalirono arrivando sul Gianicolo.

Qui il destino si espresse sul futuro di Lucumone, infatti al loro arrivo a Roma un'aquila prima rubò il berretto al marito poi tornò indietro e lo lasciò ricadere sulla sua testa. Il marito si spaventò ritenendolo un segno infausto ma Tanaquil, che sapeva interpretare i presagi, vide in questo il favore degli Dei e un avvenire glorioso per il marito. Cambiato così il suo nome in Gaia Cecilia, ella cominciò a frequentare l'alta società di Roma, inserendosi ed inserendo il marito nella vita sociale e politica di Roma.

LA REGINA

Col suo aiuto Tarquinio fece una brillante carriera fino alla sua elezione a re, col nome di Tarquinius Priscus, nome aggiunto dopo per distinguerlo dal suo successore, Tarquinio il superbo.

Egli governò dal 616 al 578 ac. e fu l'autore di una prima bonifica della storia: drenò e trasformò il terreno prosciugato in mercato, il futuro Foro Romano e di qui fece partire un reticolo di strade lastricate tra le quali la Via Sacra. Inoltre trasmise ai romani tutti i cerimoniali e i simboli etruschi: i littori con i fasci di verghe e la scure, le porpore ricamate, le aquile sui vessilli, le corone d'oro, i troni, gli scettri d'avorio sormontati dall'aquila e l'uso di trionfare sul carro aureo a quattro cavalli. Tarquinio Prisco organizzò poi corse di cavalli, pugilato, musici, danzatori, artisti, giochi stabili e

celebrati ogni anno.

Tanaquil interpretò altri presagi ed indicazioni relative alla regalità: un giorno la sua ancella Ocrisia, mentre offriva dolci ai Lari del focolare domestico, scorse tra le fiamme l'immagine di un Dio e di una regina. Tanaquil le disse di vestirsi come una sposa e di chiudersi nella sua stanza.

Quella notte Ocrisia venne visitata da un Dio, per alcuni Vulcano, per altri uno dei Lares, e rimase incinta, poi dando alla luce un bambino Servio Tullio. In un'altra leggenda si narra che Tanaquil avesse scorto una corona di fiamme attorno alla testa del bambino, un auspicio che le fece predire il futuro re.

Il ragazzino si chiama Servio Tullio. In realtà non è figlio di una schiava, ma di una nobildonna proveniente dalla sconfitta città di Corniculo, diventata amica di Tanaquil. E la regina ha evidentemente intuito le doti del ragazzino. Ma la voce che sia figlio di una schiava fa il gioco dei figli del re Anco Marzio che mai hanno digerito di essere stati sopravanzati da Tarquinio che è diventato loro tutore. Sarà Tanaquil a fare adottare il piccolo Servio Tullio del quale interpreta il destino e a cui darà in sposa una delle proprie figlie. Ormai romana, l'etrusca visse per una trentina d'anni apparentemente dietro le quinte, in realtà dirigendo la carriera politica del marito.

LA VEDOVA

Intanto il maggiore dei figli di Anco Marzio, nella speranza di ottenere il trono che riteneva gli fosse stato usurpato da Tarquinio, organizzò un complotto. Due pastori, fingendo di voler parlare al re, riuscirono a ferirlo a morte a colpi d'ascia. La sessantenne Tanaquilla prese in mano la situazione dimostrando una padronanza di nervi e una freddezza impensabile.

Fece trasportare dentro casa il marito morente e per nascondere quel che stava avvenendo, chiuse tutto e fece allontanare i curiosi. Poi disse a Servio Tullio quello che doveva fare, quindi, straziata nel cuore ma sorridente in viso, fronteggiò la turba, e dall'alto del palazzo che sorgeva vicino al tempio di Giove Statore e aveva le finestre che guardavano sulla Via Nuova, arringò la folla convincendola che il marito era scampato all'attentato ma aveva bisogno di lunghe cure.

La regina aveva di fatto designato il nuovo re Servio Tullio che fu il primo a regnare, come scrive Livio, "niussu populi voluntate partum". L'anziana nobildonna etrusca fece un discorso schietto, impegnativo, coraggioso contro i congiurati e ancor più contro la successione dei suoi stessi figli, Arunte e Lucio: *«tuum est, Servi, si vir es, regnum, non eorum qui alienis manibus pessimum facinus fecere...»*. Intanto fece preparare riti di guarigione.

Così fece accettare Servio Tullio come reggente, nominato dallo stesso Tarquinio, in attesa della guarigione del re, e quando più tardi annunciò che il re era morto (molto tempo dopo che in realtà era morto), Servio, che del resto era etrusco anch'egli, e che era diventato già Magister Populi, cioè aiutante del Rex Sacrorum, era già stato accettato dal popolo come il VI re di Roma.

Chiese allora umilmente al nuovo re di non lasciare la suocera allo scherno dei nemici, era il 579 ac. Tanaquil sparì dalla scena pur restando per qualche tempo alle spalle di Servio Tullio. Ma il suo fantasma tormentò Tullia, moglie di Tarquinio il Superbo la quale non riusciva a darsi pace che una *"peregrina mulier, tantum moliri potuisset ut duo continua regna viro ac deinceps genero dedisset"*, che una donna straniera fosse riuscita a brigare tanto da procurare due regni, uno dopo l'altro, prima a suo marito, poi al genero.

Una donna straniera, devota del marito, ambiziosa per se stessa ma anche per lui. Una etrusca un po' strega le cui reliquie, secondo Plinio che riprese alcune notizie da Varrone, furono venerate come oggetti di culto. In particolare la conocchia, conservata nel tempio di Sanco, sul Quirinale, e il manto da lei stessa intessuto per Servio Tullio, conservato nel tempio della dea Fortuna.

Tanaquil, al contrario delle donne romane, non aveva preso il nome familiare, ma poiché era una donna intelligente, molto forte e indipendente, spesso il suo nome fu più famoso e potente di quello del marito.

LA MORTE

Dopo la sua morte, Tanaquil venne divinizzata, probabilmente assimilandola ad una Dea Gaia precedente, una Dea ancora viva nelle donne nella cerimonia di nozze. Come parte del rituale, la sposa diceva: *Ubi tu Gaius, Gaia ego*, che significa "Dove sei Gaio, io sono Gaia", ed entrando nella nuova casa lei dichiarava "Il mio nome è Gaia". Del resto e spose romane indossavano un velo rosso proprio in memoria di Gaia che era Dea del fuoco e delle donne.

I Romani onorarono Gaia/Tanaquil per le sue abilità domestiche, in quanto la Dea Madre aveva insegnato alle donne a tessere e a filare, inventando anche il fuso e il telaio. Non a caso le Dee Madri creavano il mondo tessendolo al telaio.

Si narra che nel Tempio della Fortuna a Roma si conservava una toga che Tanaquil aveva tessuto per Servio Tullio. Allo stesso modo, spesso nei santuari cristiani si tiene un pezzo del velo di una madonna miracolosa.

Plinio narra che nel tempio Semo Sancus vi fosse una statua dedicata a Tanaquil col nome di Gaia Caecilia, dove venivano conservate le sue reliquie. Ma lo storico nota che più che come una donna virtuosa era adorata come una Dea. Nel tempio di Semo Sancus venivano conservati il suo fuso, la sua conocchia la sua cintura delle erbe e perfino le sue pantofole, insieme con la statua in bronzo di Caia Cecilia. Gli oggetti addosso a questa statua si crederono avessero poteri di guarigione. Le erbe erano il suo aspetto guaritivo, il fuso e la conocchia la capacità di tessere e filare, le pantofole erano in realtà le scarpe etrusche, una specie di babbucce con la punta rivolta all'insù che le Etrusche indossavano con grande raffinatezza. Queste scarpe erano in effetti o di cuoio morbido dipinto e ricamato o di velluto trapunto con piume, perle, pietre preziose e nastri lucidi. Un paio di scarpe regali potevano valere cifre altissime.

Inoltre, Caia Cecilia sarebbe stata collegata al Dio del fiume Tevere, Tiberinus e con l'isola nel mezzo del fiume, forse con un piccolo santuario insieme a Tiberinus, in cui si faceva una offerta e una festa l'otto dicembre.

Tanaquil era dunque associata con i Lari, il focolare e la profezia che da sempre appartiene alla Madre Terra, tanto è vero che Giove per oracolare dovette ingoiare la Dea Meti, appunto Dea oracolare, che da quel momento in poi emise oracoli nientemeno che dalla pancia di Giove.

I suoi collegamenti con Acca Larentia (la Madre dei Lari) e i Lari stessi la collegano alla natura e al lato infero, cioè agli spiriti dei morti. Spesso le grandi personalità vengono divinizzate, così accadde probabilmente a Ercole, a Romolo, e pure a Cesare, perché la gente crea i suoi idoli e i suoi eroi. Ma quando l'eroe è un'eroina il culto è molto forte, perché al potere divino si associa la comprensione e la compassione che è pertinente al mondo femminile].

«Per evitare i geloni in volto le donne anno in questo paese, a Roccaraso, Revisondoli e ne' vicini montani il costume di coprir le labbra e il mento con un veletto come le Turche e le settentrionali. Così le volea Marziale...

Il Re nostro Signore fra gli altri costumi de suoi sudditi ha fatto anche ritrarre le fogge su-descritte delle donne di Scanno. Alcune però an già cominciato ad abandonar le benché virtuose matrone, la lodata moglie di D. Antonio Ponni, quella del fu dotto scrittore Antonio Silla e le figlie, la Baronessa Serafini, e la sposa di D. Pasquale Liberatore: ma la prima è nativa di Pentima, la terza di Capistrano; alle altre non potrebbe dire Ovidio lor paesano (Fas tor. lib. 4, v. 234) perché divenute profane per aver sostituito alla vetusta venustà della stola e vitta sabina il dispendioso ridicolo di nome e di fatto pet-en-l'-air* ...

[* Dal sito di Catia Mancini Cotume Designer del 20 marzo 2016: «Pet en l'air. Il vestito settecentesco per eccellenza è l'andrienne, ma si afferma come novità, una naturale evoluzione della robe à la Française, l'abito "pet-en-l'air" la cui giacca corta, abbinata ad una gonna, manteneva il motivo delle pieghe a matello che ricadevano sul retro partendo dalle spalle, generalmente veniva indossata su una gonna di stoffa a contrasto ed era considerata una tenuta informale da giorno»].

Finalmente dovendo rimettere ad altra forse non lontana occasione il quadro finito di questo paese pastorale di Scanno, ne termineremo qui l'abbozzetto con dire che i mariti non sonovi men morigerati e confidenti nelle mogli che abandonan per sette mesi ogni anno; andando colle mandre in Apulia: un'immagine viva n'è il patriarca de' Scannesi, Domenico Parente...

Per verità gli uomini e le donne in Scanno fanno a gara nell'esercizio pubblico e privato delle virtù civili. Questo può senza forse dirsi l'unico cantone nel regno esente da' furti ed omicidii, dove l'antica virtù Sabino-peligna essi meglio preservata dal serpeggiante contagio della moderna corruttela. Le donne come i pastori col pelliccione anno anche meglio serbato le fogge esterne.

Gli uomini possono chiamarsi gli Elveti de' nostri Appennini. In una certa forma fan perfetto contrasto cogli Olandesi: quelli allontanansi dalle loro case per carregar le lor merci da popolo a popolo per mare, i nostri per guidar le lor greggi da pascolo a pascolo per terra: soffron gli uni le tempeste, i pericoli, talvolta la morte ingojati da' cavalloni delle onde; incontranvisi gli altri fra i turbini e le nevi, fra le pestifere arie delle maremme appule, o fra le rupi i ladri e i lupi de' cofragrosi valloni degli Appennini. In seno ad una tranquillissima Monarchia una popolazione di 2600 anime serba il governo *ab origine* di annua elezione di tre Sindici*, otto Eletti, un Cassiere e un Camerlengo colla rispettiva curia e dicastero. I pesi civici di circa 4500 ducati eccedono di poco le rendite di circa 3 in 4 mila di annua rendita. Un ratizzo testatico vi supplisce fraternamente. Il solo paese agricolo di Castellamare di Pescara e la navigatrice Procida nel seno campano posson seco gareggiare in questa rara felicità.

[* «Già in quest'epoca – leggiamo dal sito www.scannonline.it – l'organizzazione della vita civile è caratterizzata da forti connotati democratici. Esisteva una "Corte civile" (sorta di consiglio comunale) con un Camerlengo, tre sindaci (detti anche "massari", come i proprietari di greggi), e da otto eletti (consiglieri comunali). Il feudatario aveva il privilegio di scegliere annualmente il Camerlengo in una rosa di tre nomi, presentati dall'Università (assemblea degli eletti). Come potere di riequilibrio esisteva una "Corte baronale" che rappresentava gli interessi del feudatario. I rapporti fra le due corti erano regolati da uno Statuto comunale, approvato già nel 1602 dal barone Annibale Pascale e riconfermato nel 1618 da Michele d'Afflitto. Lo statuto rappresenta una singolare eccezione per l'epoca, in quanto fu l'Università a riproporlo al feudatario subentrante, Donna Francesca Albrizio, che lo sottoscrisse il 20 novembre 1630. Tra l'altro, si prevedeva: che il barone non potesse far pascolare i suoi animali sui terreni demaniali, né potesse avviare attività commerciali che fossero in concorrenza con simili già attive; non richiedere tributi per beni mobili; né impedire la pesca nel lago; i suoi rappresentanti della Corte baronale non potevano inoltre partecipare alle adunanze ove si discutessero argomenti di interesse comunale o amministrativo. Insomma si trattava di un vero e proprio manifesto dei diritti dei cittadini. I feudi disabitati di Collangelo e Jovana furono alienati nel corso del XVI secolo a compratori di Scanno, che assunsero in conseguenza il titolo di barone, che all'epoca veniva elargito con estrema facilità, e con motivazioni quasi esclusivamente economiche; si consideri che nel Regno i nobili erano superati in numero solo dagli ecclesiastici e dagli avvocati (a Napoli, intorno alla metà del Seicento, c'erano circa trentamila

religiosi su una popolazione complessiva di circa trecentomila persone). La ragione economica era in tal caso molto evidente: la fame di pascolo che aveva l'Università di Scanno, che si faceva carico annualmente di 150 ducati per godere del diritto di sfruttamento delle terre...»].

La musica scritta vi regna da più di due secoli, l'architettura sulle regole dell'arte. Un conventino di due Scolopii in luogo di farvi scuola, dà scolo fuor del suo seno a 700 ducati annui.

Anno un publico teatro ove fu rappresentata a meraviglia la commedia dell'Assassino e si bevve bene alla boccetta. Il teatro è più decente di quello di Foggia, di Lecce e delle altre migliori nostre città di provincia, fuorché l'Aquila e Chieti, e i due consabini paesi di Roccaraso e Pescocostanzo. Per grazia del Re è stato eretto in una Chiesa profanata del Purgatorio. Un costume particolare chiude questo articolo. Agli estremi delle mensole delle finestre sogliono attaccare due maniglie di pietra, da cui pendono altrettanti anelli di ferro; a questi con una pertica sospendono i panni lavati per asciuttargli, senza aver bisogno di stendergli sui campi quando son coperti dineve o gelo o dagli animali a pascere.

Gli Scannesi al gusto delle belle arti e della buona polizia accoppian quello delle tavole e specialmente dell'ospitalità. La loro situazione fra le rupi ed i ghiacci ne forma, nell'inverno soprattutto, una società umana urbana officiosa, così isolata quanto quella di Otaheite scoperta non è molti anni in seno al lontano Oceano (si tratta di Tahiti, isola della Polinesia francese. NDR.). La religione forma la base dell'intiero tenore della lor vita; e l'esercizio non vi è tra di lor macchiato colle luride tinte della superstizione o ipocrisia. Ottimi credenti sono parimenti onesti e franchi cittadini. Questo carattere per altro non disconviene ai nomadi paesi loro vicini.

Una delle loro più innocenti devozioni consiste nel culto di S. Maria del lago, nota in Abruzzo sotto il nome di Madonna di Scanno. Essi ne an pubblicato nel 1770 una concinna istoria in Napoli. La Chiesa colle stanze clericali sta sul labro settentrionale del lago, ove è più profondo per sotto e non poco ripido per sopra. Dall'una e dall'altra parte l'an fiancheggiata di un fronzuto viale di robuste querce e di tremuli alni o albucci, che ricreano colla lor frescura il sudante concorso de' Devoti ai 2 di Luglio, quando il sole riverberato da quei nudi macigni in giro fa un pieno contrasto co' rigori della lunga lor bruma sulle carni umane. L'articolo V di detta Istoria porta che per gettar le fondamenta del sacro edificio bisognò fabricar dentro l'acqua colle navi, e dall'altra che si rompesse il sasso a forza di martelli; con tutto ciò la chiesa non poté venire troppo grande per la strettezza del luogo.

L'altare fu formato di quel "medesimo sasso dove era situata la sacra immagine, sebbene fu isolato dalla rupe per distaccarlo dall'umidità nociva della rupe stessa". Sotto al quadro sta scritto il seguente distico composto da D. Marino de Marinis che passava pel secondo Ovidio del suo tempo (c. IV; e Francesco de Angelis: trattato de delictis et poenis):

*Curva fui pedibus; sed nunc erecta per Orbem
Virginis incedo numine tuta piae.*

Fra gli altri miracoli ottenuti da tale S. Madonna al c. VIII e seguenti narransi quei fatti ai devoti che patiscono di mal di rottura. "L'uso è di fargli passar per gli vignuoli che son piccioli arboscelli di quercia. Si spacca prima il fusto dell'arboscello fino a tanto che l'apertura sia capace da potervi passare il

paziente: quindi due persone del medesimo sesso tengono d'ambe le parti aperto il fusto, affinché non si richiuda, e due altre persone lo passano nudo tre volte per quell'apertura recitando divote orazioni a Maria SS. Finalmente serrano il fusto e lo legano ben forte, avvicchiandolo con cortecce di albero flessibili, affinché l'arboscello seguiti a fiorire. Perciò attorno al lago mantengonvisi tante picciole querce". L'autore continua a discolorare questo rito scannese assai più innocente per altro che molti altri oramai decaduti per le nostre provincie, più almeno che quello dell'olio dell'Incoronata a Foggia. Egli cita, non so con quanto discernimento, le superstiziose costumanze de' Gentili, ma gli è sfuggita qu ella dell'allegria o tabagia tutta simile usata in tempo dei Sabini, poscia introdotta a Roma nelle Feste di Anna Perenna, descritta da due paesani di Ovidio (Fastor. l. III) v. 555; e Silio de bello punico l. VIII, v.41.

Dall'enunciato breve esposto puossi ormai chiaramente scorgere che l'oggetto del culto della Madonna di Scanno sia affinissimo con quello di S. Cosimo e Damiano d'Isernia: cioè l'uno concerne la cura de' mali dello scroto, l'altro di tutto l'itifallo. In ambe le parti son più comuni e numerosi che non si pensa, come può vedersi in Celso l'antesignano de' medici latini. L'organo del sesso poi sta inoltre soggetto ad alcuni distruttivi pericoli, soprattutto nell'età di bambino e di fanciullo. I porci, i cani, i gallinacci il divorano, il giuoco puerile dell'altalena ed altri simili lo stritolano, lo mutilano; i Norcini chiamati in ajuto finiscono benché di rado di amputarli; quindi talvolta risultano perfetti eunuchi, per lo più castrati. Questi accidenti non son particolari alla sola Italia, ma a tutti i paesi del mondo. In Italia però l'evirazione produce per lo più la perfezione negli organi del canto; negli Oltremonti gli lascia rauci caponi. Questo divario è la vera giornaliera sorgente de' cantanti in soprano in Italia, specialmente nelle armoniche provincie dell'Apulia, Lucania, Sicilia, e Piceno: non già la castrazione immaginata ne' nostri Conservatorii dall'inglese Misson, ed ostinatamente sostenuta un secolo dopo dal per altro illuminatissimo astronomo francese la Lande nel suo *Voyage d'Italie*, 1786.

Posta dunque la caducità del nostro puerile sesso in tali mali, le buone e pie madri sannitiche dell'agro isernino accorrono al Santuario di S. Cosimo per ottenere la guarigione de' membri infermi de' loro figli, braccia, gambe, occhi, nasi, orecchie, ecc., e ne offrono sull'altare l'immagine in cera. Fra gli altri voti porgono, quando occorre, anche la figurina del sesso. La loro intenzione è cristiana, il voto cristiano, il cuore cristiano, i Ministri del tempio son cristiani. Quale ombra di idolatria a Priapo ravvisasi dunque nel loro divoto olocausto? Qual'idea di tal profano culto? Dove le contadine d'Isernia anno udito parlar di un nume o piuttosto simbolo della fecondità, abolito, dimenticato nelle loro regioni e in tutta l'Italia da più forse di sessanta generazioni? Il culto pagano a S. Cosimo è dunque un sogno, un'ombra, una nube d'Issione, una chimera.

Il Signor R. P. Knight in tanto Membro della R. Società di Londra pubblicò per le stampe e con figure nel 1786 una dissertazione veramente dotta col seguente titolo "Relazione degli avanzi dell'adorazione di Priapo in ultimo luogo esistente in Isernia nel regno di Napoli, in due lettere, una in data de 30 Dicembre 1781 al Cavalier Giuseppe Banks Presidente della R. S.; l'altra di una persona residente in Isernia, e questa anteriore in data dell'anno 1780. An account of the worshipping of Priapus lately existing at Isernia in the Kingdom of Naples, in two letters, one to Sir Joseph Banks President of the R. Society, and

the other from a person residing at Isernia: by R. P. Knight Es q. F. O. R. S. London by T. Spilsbury Snowhill 1786”.

Da quale antro sarebbe dunque uscita la chimera? Dal cerebro sucido di un Ingegniere colla seconda sua scandalosa lettera pubblicata in Londra qui accennata. Questo uomo sterile di talenti solidi era al contrario fecondo di sottili adulazioni e facezie scurrili. Pervenuto per tali mezzi alla direzione del porto artefatto di Girgenti, lo fece arrenare in pochi anni con desolazione del commercio in quella importuosa costa, con grave dispendio del Re e de' cittadini, e col zelo di quel Vescovo Lucchesi buttato al vento. Perciò al porto naturale di Brindisi, non dissimile e più piccolo di quei di Siracusa, della Spezia e Tolone, compreso fra l'ampio ricinto delle isole per cui Strabone disse (l. 6, pag. 282) che con una sola bocca contiene molti porti, ne ruppe il primiero bacino: e restringendolo all'antica darsena, ha ridotto il seno anteriore a ricolmarsi di alghe e arene ogni anno. Saltato finalmente alla direzione delle vie di Apruzzo, le ha rese meandriche a segno di poter servire all'astuto camminar delle volpi, e per le cime de' monti di passeggio al volo de' nibbii e falconi. Sua chimera fu quella che i Leccesi mangino il caprio-ferrato, cioè la carne di cavallo: Chimera sua si fu l'aver veduto il fenomeno de' Tarantolati; dopo che il nostro sapiente Sarao e il suo discepolo Cirillo, la buona fede di tanti osservatori posteriori e degli abitanti stessi, come il Pliniano Pasquale Manni, avean di già bandito tale error popolare nel **Cunto deli cunti**, fra' romanzi di Galante: Sua chimera fu l'aver preso un banco di flussile arena formato da tre secoli a questa parte sull'incornatura della testa di cervo o sia Brindisi a S. Apollinare, per l'arginatura completa di Cesare; mentre Cesare appena cominciò alla unica foce allora presso l'isola un ponte di zatte che Pompeo non diedegli tempo di finire (Caes. de bello civili l. I, c. 25): Sua chimera fu l'aver scoperto in detta arginatura la palificata ebanizzata di Cesare di cui mostrava i pezzi a tutti gli allocchi: sua chimera fu il concubinato greco di quei buoni Canonici di Brindisi: sua chimera il culto di Diana esposto da' preti nella Madonna in Amatrice; e sua chimera è stato il culto priapico sostenuto da quei d'Isernia per smunger quelle puelle e donne, e secondo la sua espressione dispensar loro qualche miracolosa gravidanza. In una parola chimera fu tutta la sua fortuna, chimera la fede, chimera, la vita; non chimera soltanto la caduta, la morte.

La voga però di queste ed altre sue chimere era in gran parte dovuta al lepido anzi erudito Sibaritismo dell'Abbate togato, che detto Ingegniere avea saputo attaccare ai suoi interessi nella comune carriera di Sicofanti. Questo nuovo Menchenio compì di accreditarne lo spaccio per quella vanida lettera sulla chimera d'Isernia, e le apparenze bastarono per farla inghiottire a tutti i babbalucchi. La morte tardiva piuttosto che immatura di entrambi ha in pochi anni fatto cadere nel totale oblio tutte tali chimere; e i buoni Prelati che regolano le chiese di Brindisi e d'Isernia anno anch'essi dal canto loro troncato ogni fungosità di superstizione nata sulla pianta della pietà de' loro rispettivi diocesani.

A vista dunque di sì veridico, verificato e verificabile quaro, chi stenterebbe un minute a metter la dotta dissertazione dell'Antiquario Inglese R. P. Knight nella medesima linea di quella che il nostro dottissimo Mazzocchi lavorò sulla pretesa tazza in cui Socrate avea bevuto la cicuta, di cui avea immaginata la scoperta l'Ab. Paganuzzi, e che conservasi a S. Martino di Palermo? Ma qual divario tra

l'immaginazione culta, giocosa ingegnosa del Naturalista Piacentino tuttavia vivente canuto in detta città, e quella del nostro furetto Ingegniere! Ecco dunque due virtuose botte tirate in vacante per accensione di fantasia, per troppa credulità! Ecco gli Antiquarii di Goldoni moltiplicati fra lo spazio di 30 anni!

Così per tale accensione e credulità il Predicante Lavater con un dotto sermone nello stesso intervallo fece condannare a morte il dotto cittadino Waser da' loro magistrati di Zurich per supposto veleno messo nel calice della loro comunione; fatalità maggiore delle dissertazioni.

L'altro rito etnico che porrebbe rammentar nazionale in queste montane regioni si è quello del docilissimo maneggio de' serpi nella festa di S. Domenico Benedettino ai 22 di Agosto nel vicino paesotto di Villalago, di Cucullo già nomato, e di Sora nell'ingresso di Terra di Lavoro sul Liri. Un verso di Eschilo ne rammenta la rimota antichità...».

(Dal *Saggio itinerario nazionale pel Paese dei Peligni*, 1792, di Michele Torcia, Archivario e bibliotecario di S. M. e membro della Reale Accademia delle scienze e socio di varie altre).

1804

Dal *Dizionario geografica ragionato del Regno di Napoli*, Tomo VIII, 1804, di Lorenzo Giustiniani, leggiamo:

«SCANNO, terra in Abruzzo citeriore, in diocesi di Solmona. Con errore dicesi terra della provincia dell'Aquila dalla quale città ne dista miglia 42. In tutte le situazioni del Regno trovasi nella provincia da me indicata. La sua situazione è in una valle, ove non godesi un'aria molto salubre. Nel suo territorio evvi un lago presso ad un miglio di circuito, nel quale vi si fa della buona pesca. Le produzioni consistono in grano, legumi, vino, e gli abitanti al numero di 2600, oltre dell'agricoltura, esercitano con profitto benanche la pastorizia, essendovi degli ottimi pascoli. Sono assai industriosi i suoi cittadini nel commerciare con altre popolazioni della provincia e fuori. Quindi a tutta ragione, vi sono delle famiglie ben provvedute di beni di fortuna. *Tra le donne ve ne sono delle belle, assai nutrire, e vestono graziosamente alla greca.* Nel 1532 vi fu la tassa di fuochi 135, nel 1545 di 228, nel 1561 di 282, nel 1595 di 368, nel 1648 di 398, e nel 1669 di 510. Nell'ultima del 1737 di 454. Val quanto dire dal secolo XVI è andata crescendo la sua popolazione a cagione dell'industria, e della fertilità di quel terreno.

Nel 1448 Ferdinando I la concedè a Francesco d'Aquino conte di Loreto, e nel 1458 venne confermato da Alfonso d'Aragona a Bernardo Gaspare d'Aquino Marchese di Pescara. Passò a titolo di dote alla famiglia d'Avalos, onde nel 1546 trovasi in possesso del Marchese del Vasto Ferrante Francesco d'Avolos d'Aquino. Nel 1599 a titolo di vendita passò ad Annibale di Pascale, e nel 1630 passò alla Duchessa di Barrea Francesca Albrizio, dalla quale pervenne poi alla famiglia Caracciolo de' Conti di Trivento, e principe di Melissano».

1830

“Il paese di Scanno ha circa due mila abitanti e una volta era importante per le abitudini industriali, per le ricche condizioni finanziarie dei suoi abitanti e per la bellezza delle sue donne, il cui abbigliamento era di tipo orientale, ornato di tanti gioielli d'oro e d'argento”.

(Da Richard Keppel Craven, 1837, *Viaggio attraverso l'Abruzzo. Excursions in the Abruzzi and northern provinces of Naples*. Craven visitò l'Abruzzo due volte, nel 1826 e nel 1830-31. *Excursions in the Abruzzi and Northern Provinces of Naples* (pubblicato a Londra dall'editore Bentley nel 1838, pur riportando sul

frontespizio la data del 1837) è il resoconto del viaggio compiuto nella regione nel 1830.

1846

“È la cosa più bella del mondo vedere le bambine, che hanno dei bei volti e sono tutte con il turbante, anche le più piccole. Per quanto riguarda le donne, loro sono della razza più bella che ho visto in Abruzzo. La loro carnagione fresca e i loro bei capelli, i loro lineamenti regolari e la loro dolce espressione, affascina; e siccome si occupano solo di filare la lana, i loro volti hanno una delicatezza che i loro connazionali che lavorano i campi, non possono vantare. Tutto a Scanno è strano e dolce, a differenza di altre cittadine italiane; e la vista di ogni casa, con le loro bellissime abitanti, che roteavano i loro arcolai, davanti le porte delle loro abitazioni, era molto piacevole, mentre camminavo per le strade ben acciottolate, verso la casa della famiglia per la quale avevo lettere di raccomandazione. Gli abitanti sembravano singolarmente calmi e silenziosi; non si notavano dialoghi vivaci, accompagnati da gesti, così caratteristici della gente meridionale. Tutta la popolazione abruzzese, a dire il vero, ha maniere molto più calme che non hanno ordinariamente i loro compatrioti, in netto contrasto con i loro rumorosi fratelli intorno a Napoli...”

(Da: *Escursioni illustrate in Italia*, di Edward Lear, Londra, 1846);

A latere

1847

È curioso osservare quanto leggiamo in *Storia delle Due Sicilie*, Tomo Terzo, 1847, di Nicola Corcia: «**Scanno** (Scamnum). Otto miglia prima di giungere alla più celebre città di questa regione dopo di *Brindisi* nella Tavola Peutingeriana è segnata la stazione col nome di Scamnum. Un patrio topografo dall'indicata distanza ne riconobbe il sito nell'odierno *Latiano*; ma, affermando guasto il nome, dirsi non potersi rettificare per difetto di altre testimonianze, ma senza pensare che poté essere bene un'agrimensoria denominazione significativa un agro celebre per la sua ampiezza, ed è notevole che in tale significato corrisponde alla denominazione di *Latiano*, la quale può giudicarsi posteriore, e come una versione equivalente all'antica, nota solo nel linguaggio degli antichi scrittori agrarii. La quale non fu per avventura introdotta prima che qualche colonia si deducesse in una delle città vicine. Ma certo è che *Scanno* fu presso di *Latiano*, e propriamente nel sito che dagli antichi ruderi serbava il nome di *Muro* ne' secoli successivi». (V. anche: *Rei agrariae auctores legesque variae*, 1674, di Willem Goes; *Antica Topografia istorica del Regno di Napoli*, parte 2, 1818, di Domenico Romanelli).

Stranamente, il Corcia, nel Tomo I della *Storia delle Due Sicilie*, 1789, al capitolo dedicato a Sulmona e dintorni non fa alcun cenno a Scanno, né, tanto meno, alle donne che vi abitano.

1848

Da *NEWS ANANKE – Gennaro Finamore tra ricerca folklorica, dialettologia e insegnamento*, 28 luglio 2023, di Valter Marcone:

«Leopoldo Dorrucchi (1815-1888) venne ordinato sacerdote a soli 22 anni nel 1837 e nello stesso anno si trasferisce all'Aquila dove seguì prima le lezioni di Lorenzo Camilli e poi studiò nel Collegio dei Tre Abruzzi, mettendosi in mostra come buon versificatore con endecasillabi composti a condanna del trasferimento in quel Collegio. Dal 1841 al 1844 è a Napoli per frequentare all'Università i corsi di Filosofia e Matematica. Durante il soggiorno napoletano, oltre a studiare, lavorò come precettore presso il principe di Ottaviano e presso la famiglia Statella. Collaborò a vari giornali e riviste artistiche filosofiche e letterarie come "Progresso", "Giornale enciclopedico", "Poliorama pittoresco" e "Giornale abruzzese". Conobbe e frequentò i fratelli Silòvio e Bertrando Spaventa, Luigi Settembrini e Francesco De Sanctis. Quando strinse fraterna amicizia con il concittadino Panfilo Serafini sposò definitivamente la causa liberale. Rientrato a Sulmona nel 1845, si adoperò per la fondazione di un Istituto di Lettere e Scienze, al fine di educare le giovani generazioni al culto della patria unita e libera e all'affrancamento dalle sudditanze borboniche e pontificie. La città di Sulmona, con Teramo e L'Aquila diventava, in Abruzzo, il centro della rivoluzione per l'unificazione dell'Italia e Dorrucchi, antiborbonico e fiero sostenitore degli ideali antiteocratici e liberali, finì nel mirino della polizia borbonica. *Per il suo rifiuto di firmare contro lo Statuto, nel 1848 fu costretto alla fuga; riparò dapprima a Frattura di Scanno poi brevemente ad Introdacqua e quindi a Roma* (il corsivo è mio). Rientrò a Sulmona l'anno seguente riprendendo l'insegnamento nell'Istituto e l'attività di cospiratore per l'Unità nazionale. Alla chiusura dell'Istituto si dedicò all'insegnamento della filosofia nel locale Seminario e nello stesso anno, il '49, gli fu proibita la predicazione. Nel 1860 fu nominato consigliere comunale a Sulmona e l'anno seguente con l'Italia finalmente unita, divenne deputato al Parlamento Nazionale di Torino, eletto nel collegio di Popoli, nell'VIII legislatura dal 1861 al 1865. Determinate fu il suo impegno parlamentare per la costruzione della tratta ferroviaria Pescara – Sulmona».

1853

Dalla *Monografia di Scanno*, pubblicata su *Il Regno delle due Sicilie* nel 1853 da Giuseppe Tanturri (1823-1881), estrapoliamo quanto ci interessa conoscere:

- *Qualità fisiche*: "Lo Scannese avvezzo fin dalla tenera età a menare i giorni suoi all'aria libera e a respirare i piccanti profumi della vegetazione, affronta bensì senza risentirsene tutte le possibili sazieta atmosferiche, ma la tinta del volto gli rimane scurita per la continuata azione dei raggi solari. È grande il contrasto che la detta tinta fa con quella bianchissima delle donne, le gote delle quali, perché sempre suffuse del gradevole color della rosa, ed armonizzanti a capello con una fisionomia tutta greca, a ragione per belle son ritenute fra le belle; ad onta che il bizzarro e singolare lor modo di vestire, tolga ad esse buona parte di quella sveltezza di che la donna mai può dirsi fornita a bastanza";
- *Faccia*: "L'ovale della faccia punto non si allontana dal tipo della razza Caucasica, cui appartiene; e l'angolo facciale di Camper presenta l'ottusità di 80, a 84 gradi. Non di meno però ravvisiamo non rari individui col cranio alquanto acuminato; ciocché formerebbe l'impronta etnografica della vita nomade dei loro antichissimi padri. La quale, ad onta della commistione di tante diversificazioni di tipo, e del volgere di molti secoli sotto un clima ben differente di quello di Libia, non si è ancora del tutto cancellata;
- *Statura*: "La bassa taglia sembra preponderi fra gli uomini, l'alta fra le donne";
- *Proporzione*: "L'inattività corporale in grazia di un oziosissimo mestiere qual è la pastorizia e i cibi amidacei che lo Scannese prende a giornaliero sostentamento, cagionano in lui una certa preponderanza nel tessuto adiposo. Quindi le sue forme inclinano alla rotondità, non può che

presentare il più bello prospetto di un tipo artistico, anche perché la sua forma generale veduta secondo il sistema di Blumback, presenta brevità di collo, e una certa tendenza all'obesità"; [NdR: Johann Friedrich Blumenbach (1752-1840) è stato un antropologo, fisiologo, e naturalista tedesco autore di una classificazione craniometrica delle razze umane che è stata accettata dai moderni fautori del cosiddetto "razzismo scientifico"];

- *Peso*: "La legge stabilita da Quetelet; il peso cioè degli individui stare alla taglia, come il quadrato delle altezze, trovasi alquanto esagerata per lo Scannese, giacché l'adipe che dicemmo in lui preponderante, è uno tessuti più leggieri della compagine animale";
- *Dinamometria*: "Crediamo non allontanarci dal vero se ritenghiamo la sua forza inferiore a quella d'individui che posti in condizioni eguali per tutt'altro, non infradiscano in un mestiere per quanto disagiato, altrettanto disadatto allo sviluppo delle forze fisiche. Il dinamometro, che non abbiamo, non potrebbe smentire la nostra assertiva. Riassumendo, dunque, diciamo: che l'influsso degli elementi topografici, e i mestieri che sotto tale influsso si esercitano, lasciando nei popoli segni non equivoci, d'impronte ennografiche, ne spiegano chiaramente il torpore con che va a svolgersi la vita dello Scannese, la perdita dell'armonia nelle sue proporzioni, l'inattitudine a qualsivoglia altro mestiere, conoscendo solo e per stupida abitudine, quello che pratica, sicché pervenuto ad un'età in cui non può rendersi utile in questi servizi che pur richieggono la vigoria della gioventù, o vedesi costretto a cibarsi di scarsissimo pane, ovvero a stentare gli ultimi avanzi di una vita in qualche eremitaggio";
- *Emmenologia e Menopausa*: "L'incominciamento delle regole nelle donne Scannesi si verifica fra gli anni quattordici e sedici; fra i quarantotto ai cinquanta la cessazione";
- *Matrimoni*: "Per l'uomo, l'anno diciottesimo fu di esordio al matrimonio, il ventisettesimo come culminante; e solo al settantunesimo anno! si ebbe a verificarsi la terminazione. Per la donna, il sedicesimo fu d'esordio, il ventunesimo segnò l'altezza culminante, ed il quarantatreesimo la chiusura" (Il Tanturri si riferisce agli ultimi dieci anni, presumibilmente: 1844-1853); Né faccia meraviglia se vediamo lo Scannese facilmente divenire a contratti matrimoniali ad una età tardiva. La indispensabile emigrazione, urgente gli prospetta il bisogno di assicurare una custodia all'inesperta, se non tenera prole avuta da consorte trapassata. Dentro lo stesso periodo di anni dieci, 37 donne andarono maritate fuori patria, mentre soli 5 uomini menarono moglie non paesana, il forastiere e quello particolarmente della classe infima, oltre alla dote, ha dalla Scannese un corredo che non sempre può rinvernire nelle sue concittadine; la qual cosa viene contestata dal seguente adagio ripetuto generalmente nei paesi limitrofi, e della cui forma poetica non intendiamo renderci garanti:
*Chi vuole casarsi, che vada a Scanno,
Che senza licenza lo fanno trasire;
Se va ignudo, lo veston di panno,
Come un Signore lo fanno sortire.*
- *Nascite*: "Si ebbero in dieci anni 831 nati; il mese di aprile fu il più prolifico, e quindi marzo, maggio e giugno. Laonde il maggior numero delle fecondazioni si attua ad agosto, luglio, settembre, ed ottobre, sia perché in

- questi mesi è dato al pastore di riabbracciare la consorte, sia perché i matrimoni in massima parte son celebrati nello stesso frattempo”;
- *Proietti*: “nello stesso giro di dieci anni, si ebbero (illegibile) progetti. Stanno ai nati legittimi come 1:69,25; ed alla popolazione media come 1:239,58. Gli stessi furono tutti affidati al Pio Stabilimento dell’Annunziata di Sulmona, perché fra noi, le malaccorte madri sensibilissime alle leggi del pudore, amano meglio far sacrificio dello affetto naturale pei frutti delle loro sregolatezze;
 - *Fecondità*: “da 225 matrimoni si sono avuti, come si è detto, 831 nati. Quindi, la fecondità della donna Scannese, relativamente a 10 anni, sarebbe come 3,63%. Ma avendo visto che 37 donne andarono a marito fuori patria, mentre soli 5 uomini menarono moglie non paesana, bisognerebbe ridurre il numero dei matrimoni a 194; cioè a quelle quantitative che attuò lo scopo del matrimonio nel luogo delle nostre osservazioni. Volendo poi toccare la precisione in un calcolo, il che contiene la ragione sufficiente d’interessanti deduzioni, convien ritenere che il numero dei nati nel decennio provenga da 203 matrimoni, perché in tal modo resta puranche equilibrato qualche prodotto avuto da marito non paesano, indotto a fissare il suo domicilio nel luogo della contrattazione del matrimonio. Ridotti così gli antecedenti, avremo una relazione molto lusinghiera, di 1: 4,09. In altri termini, la donna Scannese in dieci anni dà quattro figli compensativamente”;
 - *Nati morti*: “Nel corso dello stesso decennio si ebbero 33 nati morti, nella proporzione di 63 su mille... Una cifra molto scoraggiante, favorite, fra l’altro, dal barbaro uso delle donne Scannesi di sedersi sempre coccoloni; e dalla trascuratezza di difendersi dal freddo con opportuni calzoni, coincidendo l’ultimo periodo di gravidanza col colmo di un inverno sempre rigido; e dalla poca perizia delle levatrici”;
 - *Rapporto de’ morti di sesso diverso*: “L’uomo soccombe più facilmente della donna, perché soggetto a numero maggiore di cagioni ledenti l’armonia della vita...”;
 - *Mortalità di Bambini e di Fanciulli*: “93 bambini non oltrepassanti l’anno morirono nello stesso decennio, e 107 fanciulli da uno a sette anni compiti...”;
 - *Mortalità de’ Proietti*: “Da ultimo, con soddisfazione diciamo non essere morto alcuno de’ progetti avuti nello stesso giro di dieci anni...”;
 - *Vita media*: “per gli uomini la vita media si raggira agli anni 29, mesi 2, giorni 21, ed ore 3. Si raggira, dicevamo, perché a cagione dei trapassati nelle Puglie, il nostro calcolo non può toccare la precisione voluta da questo genere di ricerche, intente per approssimarci al vero, per quanto è più possibile, includiamo nel calcolo i 51 individui morti nelle Puglie, supponendo che compensivamente ciascuno non oltrepassasse l’anno quarantesimo. In questo caso la vita media dello Scannese si eleva agli anni 30, mesi 11, giorni 21, ed ore 3. Quella della donna è di anni 37, mesi 9, giorni 23, ed ore 13. Se il lettore considererà per poco da quante potenze nemiche è bersagliata la vita del mandriano, e la confronterà con quella delle nostre donne non soggetta a grandi fatiche; e sostenuta, come dicemmo, da non cattive condizioni igieniche, non solo potrà rendersi ragione di tale sensibilissima differenza; ma troverà ancora prove convincenti della cifra,

alta piuttosto, cui la vita media della Scannese suole arrivare, paragonata con quella delle donne dei paesi limitrofi”;

- *Longevità*: “Nè fu scarso il numero dei longevi dello stesso decennio. Ne riscontrammo 116, che stanno alla popolazione come 1: 24,78; ed al resto de’ morti come 1: 3,92. Trapassavano come segue:

Anni	Uomini	Donne	Totale
Da 70 a 79	36	49	85
Da 80 a 89	12	16	28
Di 96	1	1	2
Di 97	1	0	1
Totale	50	66	116

Degli uomini, 14 furono pastori; 10 eremiti, pastori nella gioventù; 11 proprietari; 4 braccianti; 1 vetturale; 1 medico; 1 sarto; 5 calzolai; 1 farmacista e 2 preti. Delle donne, 1 sartrice, 19 proprietarie, le rimanenti filatrici”;

- *Malattie dominanti*: “La malattia che predomina è la *verminazione*, e massimamente quando ricorrono i freddi umidi. È cosa ovvia vedere ragazzi evacuar vermini a dozzina, del genere dei lombrici (*ascaris lombricoides*), e spesso senza ajuto di arte. Relativamente alle cagioni, noi anziché ricordare quelle enumerate dai patologi, crediamo che il pane, unico alimento per gli Scannesi in generale, confezionato senza sale per una gretta e male intesa economia, debba influire non poco sulla genesi di tali entozoi – «Lord Somerville con un suo indirizzo al Consiglio di Agricoltura, dette un ragguaglio interessantissimo sull’effetto di una punizione che anticamente esisteva in Olanda. Le antiche leggi imponevano che i delinquenti fossero mantenuti col *semplice pane non misto al sale*. Lo effetto era orribile: si diceva che quegli infelici erano divorati dai vermi generatisi nei stomachi». L’*Otite* e l’*Otirrea* non era rara presso i fanciulli, i quali ne vengono sorpresi allorché coricati col capo nell’origliere troppo avvallato, per sbadataggine delle madri si espongono all’aria fredda, e spesso anche umida. Sono frequenti pure l’*Angina tonsillare*, la *Laringite*, la *Bronchite*, l’*Artrite*, la *Pleurisia*, causate ordinariamente dal bere a corpo sudato le freddissime acque; ovvero dal succedersi intempestivo del caldo al freddo. L’*Artrite* spesso riconosce per causa il freddo umido dell’autunno. Non vi ha madre, quasi, la quale non abbia sofferto o d’*ingorgamento latteo*, o di *ragadi* ai capezzoli, od anche di *mastoite*. Vi restano predisposte se non andiamo errati, dall’uso strano di comprimere troppo le loro mammelle, riducendole ad una sola protuberanza, come diremo. Anche le *Ernie* veggonsi con una certa tal qual frequenza presso l’età matura, predispostavi dall’uso continuato dell’olio per condimento, e determinate dai grandi sforzi ai quali lo Scannese non è affatto avvezzo. Da quando in quando osservansi pure quei morbi i quali riconoscono cause puramente speciali modificate dalle mediche costituzioni, come la *Tosse convulsiva*, il *Morbillo*, la *Scarlattina* e simili. Ma al tremendo Cholera furon di baluardo insormontabile le nostre montagne, tanto che nel 1837, e nel 1834. E se il Vajuolo nel caduto anno 1834 tentò fare quella strage che meno gli venne nel 1837, pure la pubblica salute protetta dallo scudo di Jenner, non ebbe da lamentare che sole tre vittime, fra trecento e più attaccati”;

Rimedi popolari: “Ragionevoli – per la *Verminazione* paste con coralline (coralline officinalis) affrittellate; ovvero aglio, cipolla, corteccia di arancio e simili, per lo *Sbigottimento* che sorprende i ragazzi per l’acqua immediatamente bevuta. Per la *Cachessia in seguito di febbri miasmatiche*: il vino ferrato, val dire il vino in cui si immette più volte un ferro rovente. Usano pure la genzianella (gentiana latea) infusa nel vino. (Illegibile): Per favorire l’uscita della *secondina* (NdR: *In ostetricia, altro nome degli annessi fetali: amnio, corion, placenta, funicolo ombelicale, che vengono espulsi nella fase finale del parto*) un poco di sale che la puerpera stringe colle proprie mani. Per evitare l’*Aborto*: la stoppa inzuppata nell’albume di uova applicata sulle reni. Per l’*Oftalmia*: un pezzetto di panno scarlatta appiccicato sulle tempie. Contro la *Diarrea*: uova allesse, paste cotte, o cacio non salato. Contro l’*Erisipela*: strofinazioni su di essa con moneta d’argento”.

§

In *Poliorama Pittoresco: opera periodica diretta a spandere in tutte le classi della società, utili conoscenze di ogni genere e a rendere gradevoli e proficue le letture in famiglia* (1855-1856: A. 16, fasc. 26, vol. 16), leggiamo che “il sig. Giuseppe Tanturri di Scanno, nell’occuparsi che fa della Monografia di quel Circondario, che deve far parte del Regno delle due Sicilie descritto e illustrato, ci ha gentilmente inviato un disegno a colore del bizzarro costume delle donne di quel paese, e da esso il talentoso sig. Mattej ha tratto la graziosa vignetta che accompagna questo articolo. Le donne di Scanno indossano panni di lana in qualsivoglia stagione”:

Foto n. 3



Tratta da *Poliorama Pittoresco - Opera periodica diretta a spandere in tutte le classi della società, utili conoscenze di ogni genere e a rendere gradevoli e proficue le letture in famiglia* (1855-1856: A. 16, fasc. 26, vol. 16)

A latere

1855

Sostanzialmente, negli stessi anni in cui Giuseppe Tanturri pubblicava la sua monografia di Scanno ed altri suoi scritti, veniamo a sapere che nell’Inventario della Intendenza di Capitanata della Prefettura di Foggia – Atti di Polizia, Serie 1a, è contenuto il fascicolo 3371 riguardante “Informazioni sull’attendibile politico G. N. di Scanno, 1855”.

Foto n. 4



*Tratta da Poliorama Pittresco:
Opera periodica diretta a spandere in tutte le classi della società,
utili conoscenze di ogni genere e a rendere gradevoli e proficue le letture in famiglia
(1855-1856: A. 16, fasc. 26, vol. 16)*

Foto n. 5



*1861, Veduta di Scanno
Disegno di Maria Laviano
(Tratta dal Catalogo generale dei Beni Culturali di Napoli)*

1899

Da *La Patria* di Gustavo Strafforello, 1899, apprendiamo che: "Le donne del paese sono notevoli non solo per la loro avvenenza, ma anche per il loro abbigliamento che attesta un'origine creduta orientale, con capelli intramezzati da nastri, orecchini, collane di argento e spesso, nelle famiglie ricche, di grande valore. Circa i costumi di Scanno, può consultarsi l'opera del prof. De Nino: *Usi e costumi in Abruzzesi*".

1907

Un folle e timido sogno

Scrivono gli *Appassionati di Scanno* su *La Piazza* online: «Helen Hester Colvill (1856-1953). Di origine irlandese, scrittrice, pittrice e traduttrice dall'italiano all'inglese, delle opere di Grazia Deledda, nell'aprile del 1907 compì un viaggio in Abruzzo, visitando Sulmona, la Valle del Sagittario e Scanno. Il racconto e le impressioni di questo viaggio furono pubblicati a Londra, nella rivista "The gentleman's magazine", Vol. 302, nel Giugno del 1907 con il titolo "A Ramble in the Abruzzi". Giunta a Scanno, alloggiò nella locanda di Tanturri Orazio, qualche mese prima di altre due viaggiatrici, Anne Macdonnel e di Amy Atkinson. Nelle impressioni di viaggio della Colvill si può cogliere il gusto, della viaggiatrice irlandese, nel descrivere luoghi, momenti, atmosfere come realizzasse un quadro. La messa dell'Ave Maria ne è un emozionante e suggestivo esempio. Un folle e timido sogno. "Vedo il castigo di Scanno scritto a lettere di fuoco nel cielo, sopra le sue torri e le sue mura... Scanno non sarà più quella che è oggi... Le donne metteranno da parte i loro turbanti e i loro bottoni d'argento, perderanno il loro nobile portamento... Fra un centinaio di anni si può immaginare che non vi sarà alcun piacere nel viaggiare, perché il mondo intero da John O'Groats a Timbuctu sarà tutto uguale"».

Foto n. 6



(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

1908

“Scanno è un paese di donne. La loro reputazione di bellezza è ampiamente meritata. Quasi tutte sono graziose. Per quasi una su tre vale la pena voltarsi; ma lei risponderà al tuo sguardo con una serenità altera mentre cammina verso la fontana con la sua conca di rame sulla testa. La Scannese può essere bruna o bionda, dagli occhi azzurri o neri. Ma, scura o chiara, bello e fresco è il suo colore e gli occhi vagano lontani, sorprendentemente impavidi e sereni, ancor più se si tratti di una giovane. I suoi lineamenti sono spesso incisi con speciale finezza; sani i suoi denti, e il suo sorriso fuggitivo ma dolce. Non ha niente della ostentata, appariscente, sensuale bellezza delle donne romane; il suo è un fascino senz’altro più attraente per un occhio nordico. La sua riservatezza ha qualcosa di misterioso che si addice all’abbigliamento tetro e alle strade buie e malinconiche. Lei ti darà il benvenuto in modo silenzioso; ma dietro al suo sorriso ci sarà una non piccola indifferenza. Mostrerà una qualche curiosità circa il paese che ti sei lasciato alle spalle; ma raramente proverà invidia per una sorte che ritenga essere più lieve della propria. Lei è una montanara, orgogliosa, indipendente, largamente autosufficiente, una grande conservatrice della tradizione. Tu puoi non apprezzare tutte le consuetudini del suo paese, ma con una calma precisione, che pone fine alle questioni, lei è solita rispondere ‘Così si fa a Scanno’”.

*(La pittrice statunitense Amy Atkinson, ha pubblicato nel 1908 con il titolo *In the Abruzzi, with twelve illustrations after water-colour drawings*).*

*“Scanno è un paese di donne, che hanno ampiamente meritato la fama di essere belle... La loro riservatezza ha qualcosa di misterioso... non ho mai visto tante **regine** tutte insieme, come in questo posto. Nei giorni di festa è possibile vederle in gruppi di dieci o venti sulle scale di pietra, mentre si raccontano storie o si riposano nella loro posizione preferita, che è comune a tutte quando sono in chiesa, accovacciate sul pavimento con le gambe incrociate... Ella è una montanara orgogliosa, indipendente ed autosufficiente, una grande conservatrice della vita tradizionale. Si potrà non apprezzare tutte le abitudini del suo paese, ma lei con molta calma, per porre fine all’argomento, ti risponderà: così si fa a Scanno... La sua principale caratteristica sta nel portamento lungo le strade di montagna, quando trasporta sul capo le fascine, o lungo le vie acciottolate con le conche d’acqua sulla testa, essa cammina eretta con le mani sui fianchi o nascoste sotto il grembiule, con i piedi rivolti verso l’interno, in modo sciolto e spedito e con un movimento ondeggiante... La forza che ha è impressionante. Qui è la donna che cucina, che tesse, che sferruzza, che colora le stoffe e fa tutto questo come una cosa naturale. In estate raccoglie la legna da ardere per il lungo inverno, lavora nei campi, custodisce le greggi e, se occorre, diventa muratore... L’autosufficienza di cui Scanno gode si deve quasi interamente alle svariate capacità delle donne che nelle case cardano, colorano, filano, tessono la lana per farne abiti, coperte, tappeti, copri-letti, calze, nastri. A questo punto qualcuno potrebbe pensare che la loro è una vita da **schiaive**, ma le donne di Scanno possono sembrare tutto meno che schiave. Hanno piuttosto un’aria **regale** e non ho mai visto tante **regine** tutte insieme, come in questo posto. Esse sono i pilastri del paese e sono pienamente consapevoli del loro valore e della loro importanza nella famiglia.*

(Da Anne MacDonnel, antropologa inglese, 1908).

Foto n. 7

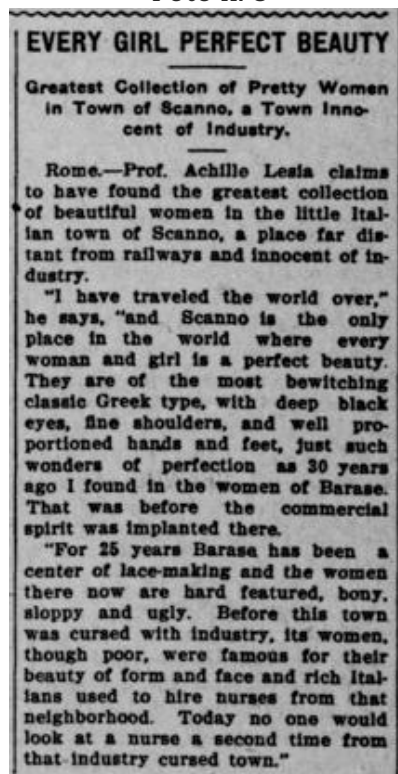


Scanno, 1910 – Donne in Via Canestro
Opera di Gugliante (?)

1911

Dal *The Colfax chronicle* (Colfax, Grant Parish, La.), 22 luglio 1911, riportiamo un brevissimo articolo di Achille Lesia. Il quale, preso da eccessivo entusiasmo, scrive: “Scanno è il solo paese al mondo dove ogni donna e ragazza ha una bellezza perfetta”.

Foto n. 8



1912

“E tutta la grazia, che ci trasporta lontano nel paese della leggenda e del sogno, è nel costume delle piccole donne dal viso bruno e dagli occhi dolci. Un costume che tutte indossano religiosamente, che dona al corpo una solennità matronale ed alla testa un portamento altero da regina. Quello dei giorni di lavoro è più severo, quasi ieratico; l'abito della festa è più giocondo.

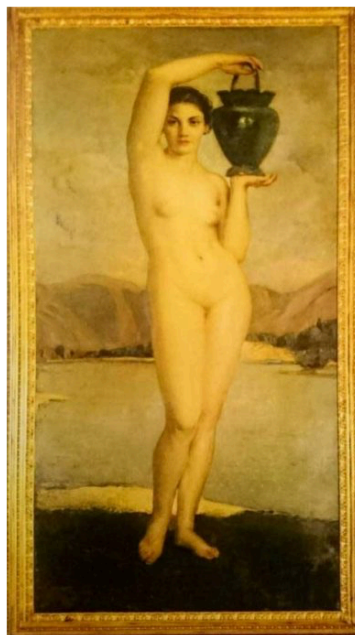
Povere donne! Quanto lavorano senza turbare la solennità di quel loro costume che sembra creato apposta per la passeggiata, per la preghiera, per il corteo nuziale, per il rito eterno dell'ozio giocondo! ... Salgono al bosco con le gonne azzaccarate (ovvero tenute su da un legame) e ne scendono con la testa o con le spalle cariche come bestie, fanno da portatrici d'acqua e da manovali, senza smettere per un'ora sola la veste ardita, senza perdere mai le movenze armoniose... Di dove saran mai venute con la tribù che giurò fede eterna al proprio costume? Forse d'Albania?

Quando, entrando in una chiesa, non trovate traccia di sedie, e vedete lo spettacolo di tutta una folla scura, in uniforme, accosciata sul pavimento alla perfetta guisa orientale - voi non potete trattener dall'immaginare una piccola tribù randagia, venuta di lontano, tra ferro e fuoco, a chiudersi in questo nido romito che cela ancora (ad onta della luce elettrica, della doppia strada, dello sventramento, degli alberghi e della fognatura) tutto il mistero del vecchio Abruzzo...

[Tratto da *Altipiani d'Abruzzo*, 1912, di Emidio Agostinone, maestro di scuola elementare, giornalista e deputato per il collegio di Teramo (1919) e dell'Aquila (1921)].

1917

Foto n. 9



Scanno, 1917 – Portatrice d'acqua (Lago di Scanno)
Dipinto di Sigismondo Meyer Von Schauensee

Esposizione Nazionale d'Arte presso la Regia Accademia di Brera e Società delle Belle Arti
(Da Recta – Galleria d'Arte)

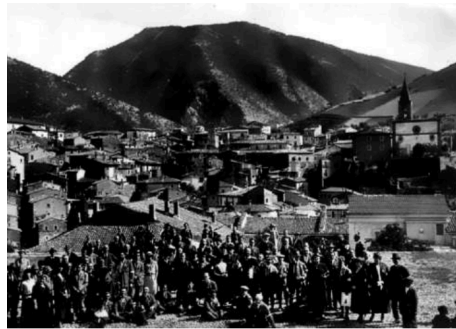
1922

Nel 1922, Giovanni Cairo scriveva: «...La festa dei serpenti, che si celebra ogni anno, nel primo giovedì di maggio, a Cocullo (Abruzzi), è una delle grandi sagre italiche di origine pagana e di spirito cristiano non ancora travolta dall'onda della modernità. Vi accorrono *le donne di Scanno, dalla bellezza esuberante ed altera, nei loro pittoreschi abbigliamenti*, e uomini e ragazzi, con una quantità di serpentelli...sdentati, attorcigliati alle braccia, al collo, alle gambe nude. Si porta in processione un dente di san Domenico da Foligno, il quale avrebbe la virtù prodigiosa di guarire, solamente nel riguardarlo, i morsi delle vipere. Ci richiama la tipica, impressionante figura scolpita da Gabriele d'Annunzio, il "serparo" della Fiaccola sotto il moggio...».

(Brano tratto da: Giovanni Cairo, "Dizionario ragionato dei simboli", 1922)

A dare notizia della Grande escursione nazionale in Abruzzo è Luigi Vittorio Bertarelli nel suo articolo *Tutti un Abruzzo* (in *Le Vie d'Italia*, 1922), con il quale invita i soci a visitare la regione e a scoprire i luoghi "stupendi" del suo paesaggio. Tra le mete c'è anche Scanno:

Foto n. 10



1922, Escursione Nazionale in Abruzzo, sosta a Scanno
(Tratta da Touring Club Italiano, Arch. Vec. 0.7397 PC)

#

É la volta de *La libera parola - Italian Weekly Newspaper* (Philadelphia, Pa), 20 maggio 1922, dove Baldo Aquilano, afferrato da una struggente nostalgia, scrive quanto segue:

Foto n. 11

Nostalgie d'Abruzzo

La donna americana mi sorride. Un sorriso scialbo, senza sentimento, a cui i denti d'oro danno un riflesso metallico. Poi, masticando la sua "chewing gum" e facendo versacci con le labbra troppo rosse, mi domanda: "Dearie, have you got any money?". E se ne va, con un fare maschile, gettando all'aria le sue curve femminee.

Rimango solo. Penso, con nostalgia profonda, ad altri sorrisi che quindici anni d'America non hanno fatto dimenticare. Sorrisi che intondevano il fascino dell'amore e la vertigine della passione. Sorrisi di donne della mia terra d'Abruzzo che, come quello della Figlia di Iorio, davano lo spasimo della sensualità, o che, come l'altro d'una figurina di Madonna nell'Abbazia di Tocco Casauria, scoprivano la beatitudine d'un affetto puro, sereno. Sorrisi schietti di villanelle focose, e sorrisi languidi di signorine sentimentali. Sorrisi di pacchiane dalle guancie di albicocca, e di Signore dal volto di alabastro. Sorrisi della popolana di Scanno, in un trionfo monumentale di merletti. Sorrisi selvaggi di zingara e sorrisi mistici di devota. Ma il più bel sorriso era quello della natura. Sacra terra d'Abruzzo! Visione di cieli d'opale e di chiosse di monti. Chiesette bianche sperdute fra le vigne appassionate. Villette occhieggianti fra file di cipressi neri. Chiari paesi ridenti sull'acque, valli sonore, prati vergini, boschi cupi e, lontano, l'azzurro del mare.

* * *
Ricordo. Ella mi sorrideva, la piccola sartina, compagna della mia scapigliata vita di studente. Non eravamo soli. Parecchi compagni di studi, con le loro sartine, avevan deciso di marinare la scuola, quel giorno.

Maggio rivestiva l'ampia valle della Pescara d'un verde meraviglioso. Il nastro d'argento del fiume, sacro alla poesia d'annunziana, brillava fra i platani in fiore. Dappertutto la natura cantava l'inno della primavera inoltrata. Un coro polifonico di vita e d'amore. Il sole era tramontato nell'Adriatico, in un trionfo di fuoco, e già veli di viola e di carminio salivano dalla valle, verso il massiccio della Maiella. Solo la punta del Gran Sasso rimaneva, superba, da un ultimo raggio accesa, fiaccola vivida sul violetto invadente e dominava la terra teramana. L'ultimo mio Maggio a Chieti. Un vinetto dorato aveva riscaldata la nostra fantasia. Luglio, col terrore degli esami, perfettamente dimenticato. Il futuro? Sogni, chimere, su cui regnava sovrana la sartina, reginetta dell'ago e dei nostri cuori:

Si tracannava il vinetto dorato e si faceva all'amore, magnificamente. E cantavamo la canzone goliardica:

*E' bella la vita
Dello studente,
Senza pensieri
E senza far niente,
Oilà, Oilà.....*

Un cane, nel vicino pagliaio, evidentemente divenuto sentimentale anche lui, abbaiva con modulazioni prolungate e strazianti, col muso per aria. Ma che c'importava se il nostro canto commoveva anche i cani?

*Con la sua pipa,
Col suo boccale,
Ogni stagion
Fa carnevale,
Oilà, Oilà.....*

Ed, impugnando i boccali di terracotta, urlevamo minacciosi:

*Ed alla forca
I diligenti,
Il disonore
Di noi studenti!...
Ed alla forca
I professori,
I direttori,
E gli sgobbon!...*

chiudendo con uno strano ululato di accompagnamento:

Lapimmapon, lapimmapon...

Eravamo eroi d'una bohème sfrenata, non c'è che dire! Specie quando le tasche erano impinguate momentaneamente dell'ultimo appannaggio mensile

inviato dal babbo, e qualche cassetta extra mandata di nascosto, dalla mamma. E non c'era timore che l'affetto della sartina subisse degli alti e bassi, in proporzione della somma di denaro ricevuta, o che vi si domandasse, prima di concedervi l'ebbrezza dell'amore: "Dearie, have you got any money". Bei tempi!

Altre memorie, altri sorrisi. Sulla spiaggia assolata di Castellammare Adriatico. Tempo di bagni e di romanzi... acquatici. Corse sfrenate per la pineta di Pescara. Scorpiate di pesce, profumate d'alghie, sulle barche dalle vele variopinte (oh, Zi Peppe lu Lupo, dove sei?). Corte assidua alle canzonettiste dello stabilimento balneare. Serenate appassionate alla figlia del Segretario Comunale. Dispetti al villeggiante professore di calligrafia. Mattinate sentimentali ad una inglesina esile esile e bionda bionda, che risiedeva in un villino di Francavilla:

*"Oh bionda, o bella bionda,
Tu sei come l'onda..."*

E che serate! Che chiari di luna! La poesia di D'Annunzio la si sentiva dappertutto: nella pineta, nella spiaggia arquata, nel Castellaccio di Pescara, nell'ampia distesa di grano verde picchiettato di papaveroni rossi, nella torre medioevale di Ortona, in tutto il teatro del "Trionfo della Morte" e delle "Novelle della Pescara"; nel canto argentino della villanella. Ricordate Flavietta?

*"E tutte le fontanelle si so seccate,
Povero amore mi, more di sete..."*

Sorrisi sentimentali. A Chieti, di Carnevale. Le mogli degli ufficiali di guarnigione, bianche bianche, profumate profumate, eroine di pazzi romanzi e d'avventure pericolose. Al Veglione, sguardi di fuoco sulle maschere immobili. Sorprese. Disillusioni. Appuntamenti sotto i tigli della Villa Comunale. Luogo preferito: una collinetta presso l'Istituto Tecnico, tutta chiusa di cipressi ed un paradiso d'erbe e di ombre. Passeggiate lungo la strada di circuvallazione, al chiaror di luna. E scampagnate per la valle di Sant'Anna, e razzie notturne per il vicolo del... Paradiso, ed assalti alle osterie della Civitella, e romanzi, morti sul nascere, con le studentesse del Collegio Normale.

Memorie belle, sorrisi della vita d'Abruzzo! Come vi rivivo a cinquemila miglia di distanza. Rivivo? ..

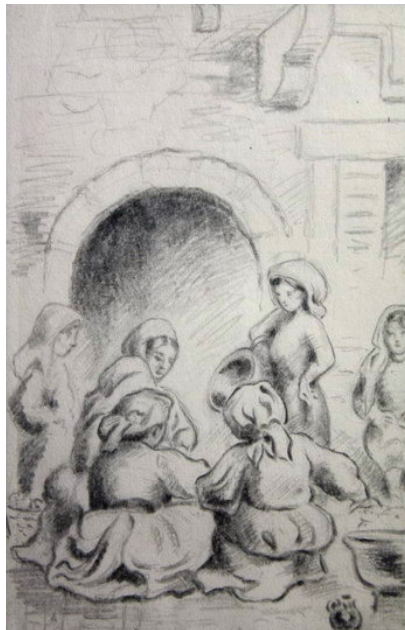
Ma ecco che, per il destino dei contrasti, sopraggiungere la donna americana di ritorno. Cammina da atleta, come si accingesse al salto della sbarra. Mi guarda con gli occhi che hanno un riflesso di acciaio. Sorride e la sua bocca mi fa l'impressione d'essere una vetrina d'orefice. E, masticando la sua "chewing gum", fra i versacci delle sue labbra troppo coralline, miaggia: "Dearie, have you got any money?".

New York, Maggio 1922.

Baldo Aquilano

1923

Foto n. 13



Scanno, 1923
"Scene di vita a Scanno"
Disegno di Colin Paul-Émile

A latere

1924

Da il *Capoluogo* del 27 marzo 2022 leggo: *Henry Mancini, il musicista che ha incantato il mondo con il cuore in Abruzzo. La sua "Pantera Rosa" è tornata a Scanno*, di Sergio Venditti:

«**Enrico Nicola Mancini**, nasce a Cleveland, negli Usa, il 16 aprile 1924, dal padre Quinto che era nato nel 1893, nell'incantevole borgo di **Scanno (AQ)**, da una famiglia emigrata lì, già nel 1910, partendo come tanti altri emigranti, con un bastimento, dal porto di Napoli. Appena arrivato nel "Nuovo Mondo", il padre nella città di Boston diventa operaio in un calzaturificio, per poi trasferirsi a "Little Italy", nello Stato dell'Ohio, come altri connazionali, inserendosi in un'acciaieria. Qui conosce e dopo sposa Anna Pece, d'origine molisana, già in America dal 1903. Questo riferisce la stessa biografia del celebre figlio **musicista**, descrivendolo sempre taciturno ed austero, ma amante della musica, come autodidatta flautista. Certamente in quest'ambiente il giovane Henry subito dimostrò la sua passione per la musica, indicandola come scelta futura, sempre con la tenacia, la determinazione e la voglia di riscatto di tutti gli emigranti, sradicati e proiettati in una società diversa, come quella turbolenta dell'America dei primi decenni del '900.

Quando il grande musicista, negli anni cinquanta era in Italia, volle visitare in incognita Scanno, il Paese nativo del padre, rimanendone sorpreso dal suo isolamento e dalla sua immagine d'austero, ma fiero custode delle tradizioni dell'Abruzzo più ancestrale, mai conosciuto. Allora il musicista, aveva già dimostrato il suo talento nelle musiche da film, vere e proprie colonne delle grandi Major, grazie al loro successo al botteghino dei suoi brani, che gli portarono tanti riconoscimenti ed anche la ricchezza, vincendo tanti Academy Awards, con 50 album, oltre 300 milioni di copie vendute, con un patrimonio di 500 canzoni. Un'immagine celebre dell'autore di musiche immortali come la "**Pantera Rosa**" e "**Colazione da Tiffany**" o "**Moon River**", che fanno oramai parte del nostro immaginario collettivo, lo ritrae seduto all'amato pianoforte, con la moglie Ginny ed i loro tre figli, per il Natale 1966, con il famoso album "A Merry Mancini Christmas". La collaborazione tra H. Mancini ed il regista B. Edwards, fu decisivo per il grande successo di entrambi, fin dalla serie televisiva di "**Peter Gunn**", alla fine degli anni Cinquanta. Non a caso con il protagonista detective privato, con la passione del jazz, per il musicista che era già considerato un degno erede del grande G. Miller. Per questo, lungo decenni di lavoro creativo, Henry fece tesoro di questa preziosa e popolare tradizione swing, ottenendo la sua prima Nomination all'Oscar, proprio con la "Storia di Glenn Miller". E poi tante altre partiture di successo, specie negli anni sessanta, sempre con un cenacolo di grandi musicisti ed una sua originale miscela che usava "il jazz come variazioni, deviazioni e contaminazioni di ogni ordine e grado" arrivando a considerarlo "uno dei massimi orafi musicali del '900 americano". Chissà se il nostro H. Mancini, abbia mai saputo che la sua Scanno è sempre stata considerata una delle regine della filigrana, con l'arte orafa presente lì da secoli, fin dal 1600, coprendo di gioielli tutti i costumi tradizionali delle sue splendide donne. La famosa "**Presentosa**" fu descritta dallo stesso Gabriele D'Annunzio come "una grande stella di filigrana, con in mezzo due cuori". Certamente egli ha lavorato anche con i grandi del cinema italiano, come Vittorio De Sica, che come regista del film "I Girasoli" (1970), gli affidò la struggente colonna sonora, con la sceneggiatura di T. Guerra, C. Zavattini e la fotografia di G. Rotunno, con protagonisti la coppia storica del cinema italiano, S. Loren e M. Mastroianni. In anni più recenti il nostro cantautore Mimmo Locasciulli ha definito tutti questi talenti come "Quegli americani dell'Abruzzo", citando oltre Mancini altri musicisti a stelle e strisce, come Perry Como, (con il padre Pietro, originario di Palena (CH), appassionato baritono) autore di brani famosissimi come "**Magic Moments**". Quasi una tradizione di famiglia, che si tramandava in eredità ai propri figli, d'origine italiana, come l'altro compositore Bill Conti, autore di tutte le colonne sonore di Rocky e dei film di S. Stallone. Un talento unico come Henry Mancini, che però ha lasciato troppo presto questa Terra, a soli settanta anni, nel 1994. Magari il nostro straordinario musicista è stato chiamato per continuare a comporre qualche altra sinfonia celeste».

Ne *Il Mondo* del 13 settembre 1924, leggo:

«L'U.M.A.R. in gita nell'Abruzzo. L'Unione Moto Auto Roma, che in fatto di iniziative turistiche è all'avanguardia fra le associazioni romane, sta organizzando una interessantissima escursione in Abruzzo nei giorni 20 e 21 settembre.

La meta sarà **Scanno**, quell'incantevole sito adagiato fra le montagne che è la più pura e palpitante espressione delle bellezze italiane.

Riservandoci di parlare a lungo e illustrare nei particolari la grande escursione, ci limitiamo a descrivere l'itinerario. Partenza da Roma, nelle prime ore del 20 settembre per Tivoli, Carsoli, Monte Bove, Avezzano, Castelvecchio, Subegno, Pratola, Sulmona, arrivo a Scanno alle ore 11 circa; colazione, pranzo e pernottamento. Al dì seguente, 21 settembre da **Scanno** per Pescasseroli, Gioia de' Marsi, Celano, Ovindoli, Rocca di Mezzo (colazione), Aquila, Rieti, Roma (arrivo nel pomeriggio). A Scanno i gitanti saranno accolti festosamente.

Ricorrendo il 20 settembre la festa del Patrono, i turisti avranno modo di ammirare gli sfarzosi e caratteristici costumi degli abitanti del luogo, il che costituisce una delle tante attrattive della gita».

1928

“La gente è quieta e riservata, soprattutto le donne e quando escono non devono parlare molto o ridere e non si accompagnano a nessun uomo tranne che al loro marito. In chiesa siedono sempre a gambe incrociate, solo che, invece di sedere a terra, stanno in equilibrio sulle caviglie e appoggiano i gomiti sulle ginocchia...”.

(Da Estella Canziani, scrittrice inglese che viaggiò in Abruzzo nel 1914 e che pubblicò nel 1928 il suo reportage dal titolo *Through the Apennines and the Lands of the Abruzzi. Landscape and peasant life*);

1929

Il *The Carbon County news* (Red Lodge, Mont.), 26 settembre 1929, parlando del loro costume particolare, precisa che “le donne di Scanno sono famose per la loro bellezza”.

Foto n. 14

One Unchanging Fashion
The styles of dresses for women in Scanno, Italy, a small town in the Apennine mountains, have not changed for centuries. The women, famed for their beauty, wear a very wide skirt, tightly gathered and snug at the hips, falling below the ankles. Made of dark green material, it is faced with a band of vermilion about ten inches wide, so that brilliant flashes and flecks of red are seen as the wearer walks. Above is a tightly fitted bodice of black woolen material, with three pairs of silver buttons down the front and full white sleeves.

1934

Foto n. 15

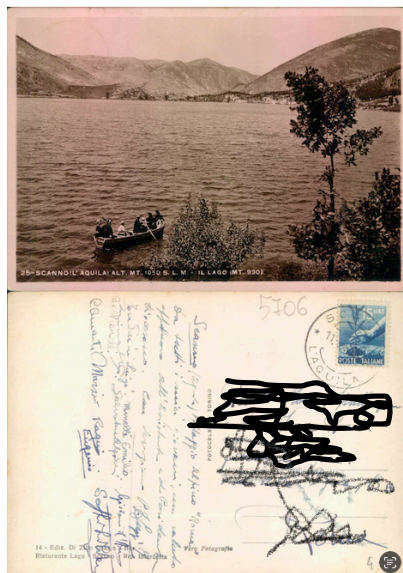


*L'Italia del Touring Club, 1894-2019
(Tratta da La Storia dell'Urbanistica, 2021)*

1938

“...Già alle prime case, l'avanguardia del paese, abbiamo incontrate donne vestite dal caratteristico costume, giustamente famoso. E bisogna dire che, anche ad esser preparati dalle letture, dalle fotografie, meraviglia vedere queste donne, queste giovinette dal collo esile, dal quale soltanto si può indovinare la snellezza del corpo, serrate in così monastici e mortificanti vestiti...”. (Da Viaggio a Scanno di L. Bigiaretti, Augustea, 1938);

Foto n. 16



*Dal francobollo di lire 15, della serie Democratica, emesso dal 1° ottobre 1945 e valido fino al 31 dicembre 1953, possiamo risalire alla data di invio della Cartolina: Scanno, anni '40-'50: Villaggio alpino “Roma”**

*Probabilmente si tratta del Villaggio alpino “figlio”, per così dire, di quel Campeggio Balilla Moschettieri dell’Urbe “Gian Battista Pera” di cui abbiamo fatto cenno nel Racconto di Politica Interiore n.114 del 29 giugno 2023, dal titolo: *SCANNO 1939 - Ogni deviazione dalla “tradizione” viene percepita come una minaccia*. (Al riguado, vedi anche Albavilla, Villaggio alpino per balilla – Archivio Storico Luce, 25 agosto 1937).

Foto n. 17



Scanno, Anni '30
Campeggio dei Balilla Moschettieri dell'Urbe
Cartolina su foto di Dino Paletta
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

1949

Può essere di una certa utilità al lettore/la lettrice, ricordare quanto scritto ne *La Focce* del 29 settembre 1949, dal Segretario Generale dell'Accademia di Francia a Roma, Raoul Villedieu, riguardo alla creazione di un museo a Scanno: «Bisogna creare il museo di Scanno. Per salvaguardare il passato. Per sviluppare il presente, per preparare l'avvenire. Non un museo di vecchie pietre morte, dalle sale oscure, polverose, monotone, ma un museo ben vivo, giovane, dinamico che soddisfi il cuore ed ecciti lo spirito. Come gli uomini, le generazioni sono solidali. Ciascuno di noi è responsabile di tutto e di tutti. Noi non formiamo che un solo essere. Comunione umana, fratellanza cristiana. Così le generazioni. Esse si passano la fiaccola l'una con l'altra, non formano che un'unica famiglia. Gli scannesi d'oggi devono venerare il ricordo dei loro antenati e preparare la via ai loro discendenti. Ispirato da questa idea mistica e realistica, il museo di Scanno potrà essere una specie di santuario di ricordi, un laboratorio d'azione, un istituto dell'avvenire. Ecco quale sarebbe la mia idea. Il museo non deve essere installato in un vecchio palazzo, in un vicolo stretto; esso deve sorgere, al contrario, isolato, chiaro, nuovo...». Deve comprendere – continua Villedieu – le sale: della storia di Scanno, della pastorizia, del costume, dei pizzi e dei gioielli, dei costumi e delle leggende, del turismo, degli uomini illustri, e varie altre secondo i bisogni, le aspirazioni, gli avvenimenti; una di questa sale sarà anche sala delle conferenze.

Per quel che riguarda la sala del costume, Villedieu scrive: «Il costume delle donne di Scanno ha subito, attraverso i secoli, un'evoluzione. Ciò si ritroverà in

questa sala. Costumi da lavoro e abiti da lutto, grembiali e giubbe, turbanti e trecce, nella loro ricchezza regale e gioiosa eleganza, o nella loro severità monacale e pudica. Quadri, statue e visioni ammirevoli, dove verranno ad ispirarsi artisti e poeti. Ricostruzione di un corteo nuziale. Ricostruzione scenica delle donne scannesi alla fontana, con la loro andatura bilanciata ed armoniosa di statue antiche, di cariatidi maestose. Il movimento delle braccia lungo il corpo, la loro figura facente un'unica linea con la conca di rame, tutto di una bellezza che colpisse profondamente. Tutti dicono che il costume va scomparendo. Grazie a questa sala del museo, si capirà quale disgrazia sarebbe tale scomparsa...».

1953

Marco Notarmuzi dedica la poesia *A tte* alla donna di Scanno e la descrive così:

A tte

Cumm'éri bbella quande purtéve
la gonna, ju cummudéne e la mandera;
cumm'éri bbella quande, a prima sera,
che la cinguccia n testa t'ecciucchéve
pe cròjje nu maniére d'acqua fresca
alla cummare Nunzia o a zze Frengesca.

Ju zéte t'aspettèva a ccròce vié
E quandi tu pesséve rengrecchèta,
che la gonna di nonna retrejjetà,
t' c'iaccustèva, ma alla Ummarié
tu te retréve che nu surresitte
reggenne conga, lècce e cappellitte.

Mó si cagnata, chi l'adduvéna?
Nen puorte ju cappellitte che la tòcca
e manga puòche che le rusce mmócca
nte mitte pe sembrà na cittadéna.
Se vié alla fonde nen te firme niende
E schièppe vrrugnósa nda nu viende.

Mó si cagnata, ma chéste è le bbiélle,
sì semble chèla, sì semble la stessa,
e, quande tu rehiésce dalla Messa,
t'aspetta semble quacche zetarielle
che te reméra e déce zitte zitte:
«Sì bbella pure senza cappellitte!»

Questo è il ricordo del Direttore del *Gazzettino Quotidiano*, Roberto Grossi, 19 giugno 2017, in occasione della morte di Marco Notarmuzi:

Quando muore un poeta al mondo c'è meno luce per vedere le cose. (A. Merini).

«Si resta più al buio nella propria anima, perché una fiammella si è spenta per andare nel mondo. Con la morte di Marco Notarmuzi, Scanno e tutti noi abbiamo perso la voce dei nostri sentimenti che ci parlava nella lingua materna, il dialetto, fatto di suoni linguistici, che ci hanno cullati e allevati. Non solo poeta, ma anche cultore della storia delle tradizioni popolari del suo paese. Era considerato uno dei maggiori poeti dialettali contemporanei e attento ricercatore e

studioso della storia di Scanno con una scrittura raffinata e ricercata nel lessico e nella forma. Lo confermano i suoi legami forti, importanti e duraturi con il mondo accademico e della Storia Patria, nonché i numerosi attestati di merito che gli sono stati assegnati. Il vivido interesse per il suo paese lo rendevano prolifico di sentimenti e di idee, che il suo ingegno poetico trasfondeva in liriche e in preziosi libri di storia. Un particolare afflato l'aveva con Romualdo Parente, poeta scannese del Settecento-Ottocento, tanto da scrivere un libro sulla sua poesia dialettale. Non sto qui a declinare i titoli delle sue opere, che sono numerose. Per alcuni anni è stato professore di storia delle tradizioni popolari nell'Università dell'Aquila. Ho avuto l'onore di essere stato suo amico e di essere stato ammesso a frequentare la sua casa. Mi è stato prodigo di consigli preziosi per la mia attività di giornalista, essendo stato egli per molti anni redattore del giornale "La FOCE" di Scanno. Gli sono stato vicino durante la sua malattia e nei giorni in cui era ricoverato alla RSA di Villalago. L'ho visto spegnersi lentamente. Mi sono addolorato per lui. In compenso ho appreso come un poeta sa aspettare con rassegnazione e fierezza la morte. Aveva dolori in tutto il corpo, ma mai un segno di disperazione, un urlo, un pianto. La morte stessa ha reso poesia. Addio, Marco!».

1965

«*Le donne vestono il nero: non il nero del lutto, ma il nero dell'attesa*». Così recita la voce fuori campo nel documentario della Rai del 1965 su Frattura, frazione di Scanno.

2017

Da *La Scanno di Giuseppe Cannoni* a cura di Giorgio Tani. In *Note Fotografiche*, 2017:

«Quando sotto i nostri occhi scorre una mostra dedicata a Scanno, ci chiediamo che cosa rappresenta per noi fotografi questa città chiusa nel cuore montagnoso dell'Abruzzo. • Bisogna allora cercare di capire quali sono stati in passato gli stimoli, le ricerche, gli archetipi che ancora oggi spingono, su per le Gole del Sagittario, persone che con la fotografia esprimono la loro visione di uno scenario antropologico, storico, paesaggistico e tradizionale. • Il fotografo quasi sempre è un esploratore, cioè, va alla ricerca istintiva di immagini che abbiano il senso della bellezza, o della significazione, il che quando il linguaggio espressivo è pulito, è la stessa cosa. Forma e contenuto devono avere un peso complementare nel "tutto" dell'immagine singola e del racconto per immagini. • Giuseppe Cannoni ha fotografato Scanno con la volontà di mostrarne lo spontaneo modo di essere dei suoi cittadini nella consuetudine della vita quotidiana. • Nella storia Scanno è stato un borgo, con ritrovamenti archeologici ancestrali, con appartenenze feudali, con, nei secoli XVII e XVIII, sviluppo nel commercio degli armenti e della produzione boschiva...

...La tradizione del costume delle donne di Scanno risale proprio a quei secoli, come anche l'artigianato dei gioielli tipici di argento brunito e d'oro filigrana: la Presentosa, una stella con al centro due cuori come promessa d'amore; il ricamo, l'orditura, la tessitura, erano altre attività delle donne di Scanno. Quelle donne che da giovani hanno imparato, poi hanno insegnato, per secoli, un'arte che noi oggi ci limitiamo a guardare con curiosità tra uno scatto e un altro, affascinati dai loro gesti antichi...

Così le sue immagini di Scanno, viste in sequenza formano brevi racconti su come la città vive se stessa, queste donne vestite di un costume atavico, conservato e trasmesso di generazione in generazione, il loro percorrere sole o in compagnia le vie, i vichi, le scalinate dei quartieri. Lo stare sedute sulla soglia di casa e parlare di cose quotidiane e di eventi familiari. Chiacchierare e rendere partecipi. Cosa c'è di più umano in una comunità?...».

2018

«*La donna di Scanno è la custode della casa, tutrice della famiglia, rappresenta la presenza forte, inamovibile. Consapevole dell'importanza del ruolo, la donna*

*accresce nel tempo la sua autorevolezza nella società; diventa il punto di riferimento, la regola, l'elemento cardine su cui si basa la continuità. È colei che ha il compito di amministrare le risorse della famiglia e rappresentarne prestigio e dignità nella società». (Dal sito: *Altervista - Abruzzo forte e gentile*, 12 agosto 2018)*

2020

Dal sito <https://italianvideocourses.com> del 2 maggio 2020: «Soltanto 80 anni fa, chi visitava Scanno aveva l'impressione di trovarsi in una città abitata da quasi sole donne. Molti degli uomini di Scanno erano pastori costretti dalla transumanza a passare intere stagioni lontano da casa e dalla famiglia, mentre altrettanti, quelli più giovani, emigravano all'estero in cerca di lavoro e fortuna. A causa del costo elevato del biglietto per le Americhe o per il nord dell'Europa, i giovani partivano da soli accompagnati soltanto dalle promesse fatte alle loro mogli di ritornare, prima o poi.

Così le donne rimanevano in paese a crescere i figli, aspettando, purtroppo spesso invano, il ritorno dei loro mariti.

Si affaccendavano nelle operazioni quotidiane del tempo che costavano grande fatica e molta determinazione, oltre che forza: il lavoro nei campi, la raccolta della legna e dell'acqua, la filatura, la tessitura e il confezionamento degli abiti, le manutenzioni della casa e molte altre mansioni ricadevano tutte sulle spalle di queste donne.

La vita di paesi come Scanno, in queste e altre regioni montuose d'Italia, è dipesa dal sacrificio delle donne e dalla loro abilità di affrontare con coraggio e mirabile compostezza situazioni difficili e avverse».

§

Breve commento. Ad "osservare" i bambini e le bambine di Scanno sono principalmente medici e artisti.

Nel 1846 Edward Lear, scrive: «È la cosa più bella del mondo vedere le bambine, che hanno dei bei volti e sono tutte con il turbante, anche le più piccole» (Da: *Escursioni illustrate in Italia*, 1846).

Sarà poi Giuseppe Tantarri a fare cenno ai progetti (i neonati e le neonate abbandonate dalle donne di Scanno alla Ruota degli Innocenti) e alle malattie che colpiscono più frequentemente bambini/e e fanciulli/e.

Dobbiamo poi a Giuseppe Pisello, l'impegno di prevenzione alla salute pubblica, che così viene descritto ne "La Foce" del marzo 1964: «Nei giorni 2 e 3 marzo, in un'aula dell'edificio scolastico, è stata somministrata la prima dose di vaccino antipolio, tipo Sabin, ai nostri bambini che vanno dal quarto mese di vita ai sei anni. Su 338 soggetti compresi nella sudetta età, i presenti sono stati 332. Soltanto a sei di essi, pertanto, non è stato possibile praticare la vaccinazione – con grande rammarico dei loro genitori – perché impediti da forza maggiore. Certamente verrà anche il loro turno, poiché non è assolutamente possibile "salvarsi" dal dolce zuccherino del nostro Medico Condotta Dott. Giuseppe Pisello, che si è fortemente impegnato affinché la terribile malattia non abbia più a mietere le sue vittime tra i nostri piccoli. Ed è questo l'augurio che molto affettuosamente "La Foce" formula per le nuove

generazioni. Con il Dott. Pisello, vanno lodate anche le mamme di Scanno, le quali non si sono lasciate prendere da infondati timori: ma hanno atteso con fiduciosa seppur trepidante ansia il giorno della vaccinazione. Così l'operazione antipoliomielitica a Scanno si è trasformata in un toccante plebiscito che ha visto trionfare la Scienza e l'Amore. Nella foto che pubblichiamo sono raffigurati: la nostra ostetrica, sig.ra Firmina De Crescentis, che ha tanto validamente collaborato per la piena riuscita della vaccinazione, ed il Dott. Pisello mentre porge ad un bambino la zolletta di zucchero con le due rosse gocce di vaccino».

(Ringrazio Giuseppe Cipriani ed Enzo Gentile per la ricerca del materiale).

Foto n. 18



Giuseppe Pisello visita i bambini a Scanno

Nell'ottobre del 1957, Mario Giacomelli fotografa e dà risalto al *Bambino di Scanno* (Claudio De Cola). Foto celeberrima, che, scelta da John Szarkowski per la mostra *The photographer's Eye*, verrà esposta alle sale del MOMA di New York.

Foto n. 19



*Scanno, 19 ottobre 1957 – Il Bambino di Scanno: Claudio De Cola
(Foto di Mario Giacomelli)*

Dal sito <https://www.senigallianotizie.it> del 26 novembre 2013, leggiamo che: «Dopo 56 anni e diverse ricerche è oggi rivelato il nome di un'icona della storia della fotografia mondiale: "Il bambino di Scanno", un'immagine che

fu scattata dal grande fotografo senigalliese Mario Giacomelli durante una visita in Abruzzo.

La fotografia ritrae in maniera fiabesca, quasi irreali, delle figure femminili scure e mosse che avanzano verso l'osservatore mentre un unico soggetto centrale è fermo e a fuoco: un bambino che cammina con le mani in tasca.

Egli si chiama Claudio De Cola e il 19 ottobre 1957, come le altre persone ritratte, stava uscendo dalla chiesa di Sant'Antonio da Padova dopo una funzione religiosa.

Dopo diverse ricerche negli archivi e a Scanno sono riuscita a incontrare i genitori del bambino, che oggi ha più di sessant'anni e che da molto tempo non vive più a Scanno.

Il suo riconoscimento, confermato dal soggetto, è stato fatto dai genitori, in particolare dalla mamma Teopista Di Gennaro che ha mostrato diverse immagini del ragazzo in cui è sorprendente constatare in maniera inconfutabile le generalità del bambino ritratto da Giacomelli.

Ma c'è dell'altro: oltre al bambino sono state riconosciute da molti abitanti del luogo anche le due signore in primo piano, ormai purtroppo scomparse. La donna a destra sembra rispondere al nome di Paolina De Crescentis mentre quella a sinistra si chiamava Sapienza Fronterotta. Quest'ultima, che più della prima sembra essere coperta da una sciarpa nera, mostra un fazzoletto particolare che le copre la bocca e che si indossava a Scanno nei periodi di lutto.

Seppure conosceva il nome del fotografo e altri suoi scatti, la mamma del bambino ha detto di aver solo sentito parlare di questa fotografia e ha espresso il desiderio di avere una copia dell'immagine da tenere per ricordo accanto ad altre della sua famiglia. Ha detto poi di non rammentare – come anche lo stesso bambino ha affermato – il giorno in cui è venuto il fotografo mentre si è ricordata del cappellino cucito da lei all'uncinetto che il figlio indossa nella fotografia.

In accordo con Claudio De Cola ho deciso di non divulgare l'immagine delle sue sembianze attuali; questo in rispetto dell'opera di Mario Giacomelli.

Ritrarre il bambino, oggi un uomo maturo, significherebbe uccidere quel ragazzo; distruggere l'aurea magica che la sua figura nella foto ha sempre emanato. Le donne sfocate, il selciato mosso, quasi illeggibile e il bambino che ci guarda in silenzio hanno un che di misterioso, a tratti inquietante. Penso che la storia di questa fotografia abbia ancora molti aspetti celati, sia tecnici che storici, ma non proprio tutti hanno necessità di essere svelati se vogliamo mantenerli tali.

La mia indagine su questa fotografia ha per oggetto un libro, che pubblicherò presto. Dall'inizio di questa ricerca mi sono chiesta molte volte se sarebbe stato più interessante cercarlo oppure trovarlo. Ho scelto di cercarlo soltanto. D'altronde è questo che Mario Giacomelli mi ha insegnato: che la fotografia è un modo di vivere, di assaporare le cose, di gioire e soffrire. Lui aveva paura della vecchiaia e non della morte. Perché? Perché morire è come trovare: finisce tutto lì.

A Scanno sono andata per lavorare su me stessa, per scrivere la mia storia e tramite il bambino posso dire di essere andata incontro alla mia vita. Molti bei momenti mi sono stati regalati dalla semplicità delle persone del luogo, dagli amici che mi hanno accompagnata, da quelli che ho trovato ad accogliermi. A

Scanno le persone sono ancora serene, cordiali; con le loro abitazioni aperte a una sconosciuta come me che ha bussato alla porta di mezzo paese con una fotografia in mano chiedendo se questo bambino lo avevano mai visto.

Notizie storiche su Giacomelli

Mario Giacomelli (1925-2000) è un fotografo italiano. Visse tutta la sua vita a Senigallia, una piccola cittadina sul mare adriatico dove lavorò sempre come tipografo presso la storica Tipografia Marchigiana. Si dedicò alla fotografia soltanto nel tempo libero e venne definito, ironicamente, “il Fotografo della domenica”.

Le sue immagini sono molto note e importanti per la storia dell’arte e della fotografia mondiale. Se dapprima furono i suoi noti paesaggi a imporsi sulla scena italiana, successivamente acquisì grande fama anche all’estero soprattutto dopo il 1963, anno in cui proprio questa fotografia del *Bambino di Scanno* venne esposta nella celebre mostra “The photographer’s Eye” presso il MOMA di New York.

Ringraziamenti

Per questa ricerca desidero ringraziare in particolare: Michele Smargiassi; Lisa Calabrese, Mattia Gallo e Andrea Balerci che mi hanno accompagnata e che hanno documentato gli incontri; Claudio D’Alessandro e Enzo Gentile per la loro disponibilità; Renzo Tortelli; Simone Giacomelli per i suoi consigli e per avermi aperto ancora una volta l’archivio di Mario; la famiglia De Cola e in particolare Teopista Di Gennaro – una donna d’altri tempi da cui ho molto imparato.

Dedicato a Andreina, di Scanno.

Perché suo figlio torni come lei vorrebbe;

perché il suo paese scelga di non lasciare sola questa madre».

(Da Simona Guerra, la quale nel 2016, pubblicherà il volume *Il Bambino di Scanno*).

§

Risale al 1975, il breve studio preliminare condotto da chi scrive e Carlo Galante, con i bambini della scuola elementare di Scanno, sfociato nel volume *Scannismo* ovvero *Sul rapporto tra personalità e ambiente*.

§

Infine, è la volta di Barbara Bennett Woodhouse, autrice del volume *Ecology of Childhood* (New York University Press, gennaio 2020), frutto di oltre dieci anni di studio, di cui otto trascorsi sul campo: Scanno.

Il progetto di ricerca iniziato nel 2007, incentrato sul benessere dell’infanzia e finanziato dall’Istituto universitario europeo di Fiesole e dall’Emory University di Atlanta (Georgia, USA), è culminato nella pubblicazione del magistrale libro di oltre 300 pagine costellate di riferimenti ed encomi alla comunità scannese. “Il benessere dei bambini è influenzato, oltre che dai genitori o dai *caregivers* primari, anche dalla comunità nella quale sono inseriti, come sostiene la Convenzione ONU sui Diritti dell’infanzia (1989). Ma questo loro benessere è anche una cartina tornasole della qualità della società in generale”,

ha affermato la Bennett, oramai scannese di adozione, durante l'incontro di presentazione del libro, che si è tenuta a Scanno il 31 ottobre 2021.

IL CORPO DELLE DONNE DI SCANNO AL LAVORO

Pur avendo visto e parlato con le donne di Scanno al lavoro, non ci siamo mai soffermati abbastanza su questo aspetto della loro esistenza. Eppure di testimonianze ce ne sono un'infinità in circolazione. Lo spunto per tornare a riflettere su questo versante della storia bio-politica di Scanno, ci viene offerto da una serie di fotografie, che le rappresentano con un peso sul capo, sia esso acqua, pane, legna, fieno, mobili, ecc. Tenteremo di offrirne una sequenza temporale, iniziando da quelle in cui si vedono bambine che imparano il "mestiere", per così dire. Ovviamente, non abbiamo la pretesa di esaurire qui il tema del lavoro delle donne a Scanno. Un tema sul quale, com'è opportuno ricordare, si sono già soffermati, tra gli altri, Luigi Silla (1993: *Storielle, soprannomi delle vie e delle persone di Scanno*) e Aniceto La Morticella (2021: Video "*Le donne di Scanno al lavoro*"). Quest'ultimo, pregevole nella sua essenza, è stato presentato nell'ambito della rassegna letteraria "Ju Buk Festival" il 25 giugno a Scanno. «Con la sua passione di collezionista – scrive il *Gazzettino Quotidiano* del 28 giugno 2021– egli ha raccolto una serie di foto e di cartoline d'epoca che rappresentano la donna scannese nel tempo, con una sequenza che rispetta alcune tematiche: l'allattamento, le nonne, la legna, il bucato, la tintura dei panni, la fonte, la lana, la filatura, la tessitura, il tombolo, i lavori dell'orto, la Chiesa. A presentarle al pubblico, con le opportune considerazioni sull'evoluzione del costume e sulle attività legate all'economia agro-pastorale, è stata Maria Antonietta Mancini, che ha messo in evidenza le osservazioni fatte anche da poeti e viaggiatori attratti da Scanno e in modo particolare dalla donna scannese. Infatti, quello che l'obiettivo fotografico di Henri Cartier-Bresson, Hilde Lotz-Bauer e di altri fotografi sulla loro scia, ha fissato nell'attimo, trova riscontro nella narrazione dei viaggiatori del Grand Tour, come Estella Canziani o Anne Mac Donell ad inizio Novecento, che raccontano di una donna dedita ad una molteplicità di lavori, anche pesanti, non come assoggettamento all'uomo o in sua sostituzione, perché transumante e spesso lontano da casa, ma come dovere domestico per l'economia della casa. È l'immagine della donna virtuosa, come viene decantata dal poeta dialettale don Giovanni Piscitelli nella sua poesia "Alla chiù bella de Scanne". Tutti l'ammirano, ma lei non se ne vanta. Proprio così l'immagine fotografica che abbraccia l'intero arco del secolo scorso, che ritrae la scannese fiera ed orgogliosa, ma nello stesso tempo restia agli sguardi altrui e riservata».

A differenza degli studi prececenti, noi parleremo succintamente soltanto di quel lavoro delle donne che implica il "portare pesi in testa" e la simbologia a cui questa espressione rimanda. Va inteso, quindi, come una possibile diramazione evolutiva della raccolta di foto e cartoline da parte di Aniceto La Morticella, tuttora in corso.

Osservatori partecipi

Già da quando sono infagottati/e, i neonati e le neonate si allenano a guardarsi intorno, quando sono in braccio alle mamme, alle nonne o alle sorelle più grandi o, più recentemente, ai papà.

Foto n. 20



(Tratta da La Piazza online)

Foto n. 21



(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 22



*(Dal video "Albergo del Lago" a cura di Aniceto La Morticella)
Ottobre 2023*

Foto n. 23



Scanno, 1907

*Le Mairaine - La Madrina con bambino/a in fasce tra le mani
Dipinto di Marguerite Delorme
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)*

«Altro esempio – scrive Umberto Gavita a proposito delle azioni pubblicitarie da sviluppare a partire dall'immagine dell'Abito Muliebre di Scanno (v. *Progetto per Scanno, Perla d'Abruzzo*, 2020) – è creare un collegamento tra il facoltoso proprietario della villa di S. Moritz e l'architetto da lui incaricato (già contattato dal sottoscritto) di dedicare 'la stanza dei fiori' al dipinto della donna in Abito Muliebre nuziale, seduta alla turca con il bambino, tratto dalla foto di Marguerite Delorme avente per titolo "Le Mairaine" – La Madrina».

Ma chi era Marguerite Delorme?

Marguerite Anna Rose Delorme, figlia di Léonie Antoni (1853-1944) e Edmond Delorme (1847-1929), è nata il 10 settembre 1876 a Lunéville, al 68 di rue de Lorraine. Suo padre è un personaggio noto in Lorena. Quando nacque sua figlia, aveva 29 anni e lavorava come assistente medico maggiore nel reggimento Garde Républicaine a Parigi, presso la caserma Célestins. Riconosciuto nel mondo della medicina militare, rimane una figura illustre per la città di Lunéville. Autore di un'opera di riferimento su Lunéville e il suo distretto, è anche il fondatore, nel 1919, dell'associazione degli *Amici delle Belle Arti e delle Arti Industriali del distretto di Lunéville*. Questa associazione mira a creare "nelle sontuose sale del castello di Lunéville, un Museo storico della città, un museo di pittura e scultura, un museo storico dei cantoni dell'arrondissement, un museo delle arti industriali". È quindi il fondatore di uno dei musei di Lunéville, l'altro è il museo municipale.

Gli inizi di Marguerite Delorme sono ancora poco conosciuti. Ha frequentato una scuola di disegno in Lorena. Per il momento non sono stati consultati tutti gli archivi e alcuni potrebbero fornire delle risposte. Tuttavia, ha mostrato una predisposizione per il disegno in tenera età. I suoi primi studi, conservati nel fondo di famiglia, mostrano grande precisione nel tratto, accuratezza nelle proporzioni e nei valori. Intorno all'età di 14 anni, ha realizzato copie a penna delle opere di J. J. Grandville (1803-1847), *Scene della vita privata e pubblica degli animali*. Il suo lavoro, di grande rigore e perfetta accuratezza, rivela un vero talento come designer.

La sua vera formazione di artista è a Parigi che Marguerite Delorme inizierà, probabilmente intorno agli anni 1890-1895. A quel tempo le artiste studiavano principalmente in laboratori privati (come l'Académie Julian o l'Académie Colarossi), diretti da pittori coronati dal successo ai Salons, l'École des Beaux-arts di Parigi che accettava solo donne, dal 1897 con molte restrizioni. Allieva dell'Accademia Vitti, Marguerite Delorme ha preso lezioni di disegno e pittura negli studi delle donne.

L'insegnamento è sostanzialmente simile a quello impartito all'Académie Julian, che si ispira a quello impartito all'École des beaux-arts. Si basa sullo studio dell'antico e su quello del disegno, in particolare dal nudo. In teoria, l'apprendimento inizia con la copia da incisioni e calchi in gesso prima di passare ai modelli dal vivo. Lo studente può iniziare a dipingere a priori solo quando ha padroneggiato perfettamente il disegno. L'insegnamento del modello di nudo femminile e maschile è offerto sia a uomini che a donne. Le modelle femminili posano completamente nude e i modelli maschili "in mutande". Marguerite Delorme ha studiato con i pittori Luc-Olivier Merson (1846-1920), Raphaël Collin (1850-1916) e Paul Leroy (1860-1942).

La notorietà del padre, il medico militare Edmond Delorme, i suoi rapporti con le grandi personalità della scena parigina e l'amicizia con il pittore Luc-Olivier Merson, hanno sicuramente favorito l'inserimento di Marguerite Delorme nel mondo artistico.

Dal 1895, appena diciannovenne, invia le sue prime opere al Salon della Società degli Artisti Francesi che si tiene ogni anno a Parigi: due opere di piccolo formato intitolate *Un coin d'atelier* e *Studio*. La sua partecipazione sarà regolare per tutta la sua carriera. Parallelamente, dal 1896, espone anche al Salon of the Lorraine Society of Friends of the Arts che si tiene ogni anno a Nancy. Anche lei gli sarà fedele fino alla fine della sua vita. Le opere che presenta in questi due eventi sono spesso le stesse.

Nel 1897, Marguerite Delorme ottenne una menzione d'onore nella sezione pittura del Salon des artistes français per il suo dipinto *Au Val de Grâce* in cui rappresentava suo padre, il professor Edmond Delorme, mentre insegnava ai suoi studenti all'ospedale militare di Val-de alla decorticazione polmonare.

Nei saloni, Marguerite Delorme espone non solo quadri, ma anche disegni, tecnica che le piace particolarmente. Dal 1899 si interessò al tema del bambino. Nello stesso anno pubblica una

stampa a colori, *La Poupee*, su *L'Estampe Moderne*, una rivista mensile che pubblica stampe originali di artisti contemporanei francesi e stranieri. Appare quindi accanto ai grandi artisti dell'epoca come Pierre Puvis de Chavannes, Luc-Olivier Merson, Georges De Feures, Eugène Grasset, Alphonse Mucha o Henri Gabriel Ibels.

Nel 1901, Marguerite Delorme ottiene una doppia distinzione al Salon of French Artists. Il suo dipinto *Maternità* ha vinto una medaglia di 3a classe assegnata dai membri della giuria della mostra, ma anche il premio Eugène Piot, assegnato dall'Accademia di Belle Arti premiando un dipinto che raffigura un bambino nudo di età compresa tra gli 8 ei 15 mesi.

Marguerite Delorme farà molti soggiorni in Bretagna. Molto amica di Madeleine Merson, figlia di Luc-Olivier Merson, trascorse, dal 1895, gran parte delle sue vacanze estive a Fransic, vicino a Carantec, nella casa Merson. Madeleine verrà anche regolarmente ai Delormes a Lunéville al Château de Bonneval Friscati.

Dal 1903, il tema bretone permea il suo lavoro. Scene di interni, ma anche paesaggi sono presentati nei salotti di Parigi e Nancy. La stampa di Nancy pubblica un rapporto annuale sulle opere esposte alla fiera Lorraine Society of Friends of the Arts. Se gli artisti lorenesi regolarmente presenti e attivi a Nancy sono i più notati, il talento di Marguerite Delorme non passa comunque inosservato. Nel 1902, per il suo dipinto *La Grande Soeur, il quotidiano L'Impartial* di Nancy pubblica «Un'altra scena bretone, di M.lle Delormé. In un interno buio, una bambina in costume locale sbadiglia a bocca aperta, mentre dondola distrattamente con una mano la culla di legno in cui dorme la sorellina. C'è molto talento per l'esecuzione in questa immagine».

Nel 1905 presentò al Salon des artistes français un dipinto intitolato *Avant la soup, (Finistère)*. Mostrando in un interno bretone una giovane donna che taglia un'enorme pagnotta sul tavolo dove è appoggiata una bambina, Marguerite Delorme vince una borsa di viaggio grazie alla quale potrà recarsi in Italia.

Per circa un anno ha attraversato diverse città e regioni d'Italia, soggiornando in ville, accogliendo artisti stranieri (Villa Medici, Villa Strohl, ecc.). Dal suo viaggio attraverso Roma, Venezia, Firenze o Taormina, ha riportato molti studi e soggetti, in particolare *La scala del Bosco a Villa Medici* e il *Traghetto San Gregorio a Venezia* presentato al Salon della Società degli artisti francesi nel 1906 o ***La madrina, Scanno, Abruzzo esposta nel 1907***.

Fino agli anni 1912-13, Marguerite Delorme rimase legata ai sudditi bretoni. *I fabbricanti di zoccoli di Saint Pol de Léon, Il lavatoio di Saint-Pol de Léon* o *Il ritorno dal mercato* sono opere chiave di questo periodo.

Il suo dipinto *Le lavoir de Saint-Pol de Léon* presentato nel 1909 al Salon of the Society of French Artists vinse il premio Gallimard-Jaubert, assegnato dalla Taylor Foundation. Fu acquistato dal barone Edmond de Rothschild e donato al museo di Lunéville nello stesso anno.

Nel 1912 espone *L'oiseau bleu* a Parigi ea Nancy. Quest'opera segna un cambiamento nella sua pittura. Una donna nuda, sdraiata su un fianco, appoggiata a dei cuscini, tiene nella mano sinistra un uccellino azzurro attaccato a una catena. Sullo sfondo compaiono stoffe, tendaggi e cuscini con motivi orientali. Questo esotismo è nuovo nell'opera di Marguerite. La posizione del modello ricorda le odalische dipinte dai grandi pittori orientalisti francesi dell'Ottocento, come quelle di Ingres o Delecroix.

Riutilizza questo soggetto dell'odalisca nel 1914 nel suo dipinto *Endormie* presentato al Salon des Artistes Français, ma con una connotazione più sensuale che ricorda la postura dell'Odalisca *con lo schiavo* di Ingres.

Durante la prima guerra mondiale, Marguerite Delorme si trova nel sud della Francia. Durante questo periodo ha prodotto molti paesaggi mediterranei, ma anche ritratti di soldati, soldati stranieri e schermagliatori senegalesi che si trovavano nei campi invernali nel sud della Francia.

Il 1919 è l'anno della sua prima mostra personale alla galleria Davanbez di Parigi. Situata in Boulevard Malesherbes, è una famosissima galleria dove tutta Parigi sfila davanti a mostre successive di artisti contemporanei come Rodin, Picasso, Matisse, Modigliani, ecc.

Nel 1921 vinse il premio Compagnie Générale Transatlantique al Salon de la Société Coloniale des Artistes Français, che le permise di recarsi in Marocco. Questo viaggio sarà decisivo per la sua carriera.

Marguerite imbarca il 4 settembre 1921, a Bordeaux, sul *Volubilis* della Compagnie Générale Transatlantique che la porterà in Marocco. In una lettera indirizzata alla sua famiglia a Lunéville scritta sulla barca, si entusiasma: «Sembra che vedrò cose incredibili in Marocco».

Ha trascorso i suoi primi anni a Fez e si è sforzata di rappresentare le popolazioni e le usanze marocchine. Nelle sue lettere racconta di chiedere *alla sua piccola fatma* e di partecipare a feste locali come quella della pecora dove racconta di aver mangiato nella famiglia di Si Slaoui (forse la sua pittrice di cornici): "Abbiamo, secondo il *Caïda* assaggiato le tre rituali tazze di tè. E poi attaccato i quattro piatti di montone diversamente preparati. E cous cous di pollo. E caffè. È stato un anziano parente di Si Slaoui a fare gli onori di casa e a scoprire per me i pezzi buoni di "dsaja".

Disegna molto, soprattutto donne marocchine. Sembra affascinata da queste donne che mostrano molto poco. Alcuni, tuttavia, accettano di posare, ma lei lavora anche dai suoi schizzi o dalla memoria. Disegna e dipinge i loro abiti, i loro volti, le loro attività quotidiane, i loro gioielli. Il suo tocco è libero e colorato. Usa spesso il pastello che le permette di unire disegno e colore. La sua tavolozza è luminosa e il suo tocco pittorico vigoroso.

Il Marocco, con i suoi colori, i suoi tessuti, le sue atmosfere, trasformerà la sua pittura e il suo modo di disegnare. Più libero, più vivace, colorato e talvolta impastato, il suo tocco trasuda la sua emozione dal Marocco.

Marguerite Delorme realizza numerosi schizzi e disegni di ciò che osserva. Questa "documentazione", come la definisce lei stessa, la utilizza durante i suoi soggiorni in Francia. La sua famiglia possiede un appartamento a Parigi, dove torna regolarmente ogni estate. Esegue quindi composizioni da disegni e fotografie realizzate in Marocco.

Ha un artigiano che crea magnifiche cornici decorate con colorati motivi marocchini.

Nel 1922 partecipò all'Esposizione Coloniale di Marsiglia, poi nel 1924 a quella di Strasburgo dove si classificò fuori concorso.

Nel 1924 espone alla galleria Devambez una sessantina di opere che illustrano il suo viaggio in Marocco. In catalogo il critico d'arte Arsène Alexandre (1859-1937) parla dell'opera di Marguerite con molto elogio: «Già molto conosciuta e molto apprezzata per i suoi bei ritratti parigini, per i suoi disegni pieni di leggerezza e spirito dopo gli operai dei nostri laboratori, per la grazia con cui questa studentessa di Luc-Olivier Merson ha interpretato la giovane ragazza moderna, dapprima attratta dal sole e dal colore che poteva arricchire la sua tavolozza, fu poi felicemente sorpresa da una scoperta insieme meno premeditata e più coerente alla sua natura. Ottenne, e ci offre, ciò che nessuno dei più notevoli artisti che si erano recati in Marocco poteva vantare, lo studio e la penetrazione delle donne, così gelosamente e così religiosamente nascoste lì. Ha potuto entrare poco a poco in queste raffinate residenze, e guadagnare abbastanza delle buone grazie delle sue affascinanti sorelle maomettane, quella cristiana. Notò i loro atteggiamenti, che riflettevano il loro animo grazioso, disinvolto e serio; ricordava l'armonia tra i loro interni limpidi, i loro movimenti flessuosi e i loro volti dagli occhi così grandi e vellutati. Dico: ricorda. Non credete infatti che abbia trovato modelli tanto docili e audaci da infrangere la legge e il Profeta. Ha richiesto bellissimi e pazienti esercizi di memoria, e quindi ha dato, insieme a un raccolto riuscito sotto ogni aspetto, un eccellente esempio di un metodo che più di un "forte" sex artist potrebbe fare il suo profitto. Ma ciò che oggi ci preoccupa e ci fa piacere è il raccolto stesso. Inutile vantarsi, poiché fin dal primo ne sarete sedotti, lo spirito del design».

Fu sempre nel 1924 che organizzò la sua prima mostra marocchina, "Due anni in Marocco", a La Mamounia, un prestigioso hotel di Marrakech.

Nel 1925 vinse la medaglia d'oro alla mostra di pittura alla Fiera di Marrakech.

Vivendo la maggior parte dell'anno in Marocco, a Fez, Casablanca, Rabat o Marrakech, continua ad esporre in Francia, in particolare nei saloni della Società degli artisti francesi, della Società coloniale degli artisti francesi, della Società dei pittori orientalisti e della Società lorenese degli amici delle arti. Ha anche preso parte a mostre coloniali, in particolare quella di Paris-Vincennes nel 1931.

Per il suo centenario, la Società lorenese degli amici delle arti lo espose nel 1933, con due studi per il dipinto del *Lavatoio di Saint-Pol de Léon* già appartenenti al museo di Lunéville. Il suo attaccamento alla Lorena si esprime anche attraverso la collaborazione con i fratelli Mougín, famosi ceramisti. Questi hanno pubblicato molti artisti nel corso della loro vita, tra cui Victor Prouvé, Ernest Bussière, Jaques Majorelle, Victor Guillaume, Gaston Goor o Gaston Ventrillon. Pubblicheranno alcuni modelli di statuette in arenaria che rappresentano la donna marocchina modellata da Marguerite Delorme.

Nel 1935 partecipa al primo salone della Francia d'oltremare al Grand Palais di Parigi, ma anche al salone dei pittori del Nord Africa organizzato a Casablanca.

Espone molto spesso nelle principali città marocchine, Marrakech, Fez, Rabat e Casablanca, nelle gallerie parigine e vende regolarmente i suoi quadri. In una nota che ha scritto sulle donne pittrici in Marocco, Marguerite Delorme spiega che molte delle sue opere sono conservate in collezioni private in tutto il mondo: "Molti dei miei dipinti sono in collezioni private a Parigi, New York (Vanamaker), Roma, Londra. Anche la città di Parigi possiede, oltre allo Stato, parecchie mie opere e, non volendo nominare i miei dilettanti [...] vorrei solo dirvi che molti miei quadri adornano le pareti di certi collezionisti a Casa, Rabat, Marrakech, Settat, Fez e Mogador".

Con il lorenese Jacques Majorelle, tra gli altri, fa parte della Società dei pittori e scultori francesi professionisti del Marocco. Questa società organizza nelle grandi città del paese mostre di artisti francesi che vivono e lavorano sul posto. Nel 1941 contava 22 membri; Marguerite Delorme è l'unica donna, ma a lei si aggiungono altre, elette lo stesso anno.

Marguerite Delorme torna in Francia nel luglio 1946. Il suo stato di salute era allora preoccupante, secondo gli scritti della sorella Marcelle che la accolse nella sua casa di Lilla. Fu lì che morì pochi giorni dopo, il 26 luglio 1946 a Lilla. Il suo corpo sarà rimpatriato in Lorena e sepolto nella tomba di famiglia nel cimitero di Lunéville.

Oggi Marguerite Delorme rimane un'artista poco conosciuta in Lorena e le sue opere non sono quasi mai state presentate al pubblico. Questi sono conservati principalmente in collezioni private, ma alcuni sono in collezioni pubbliche. In Lorena, il museo del castello di Lunéville possiede diverse opere dell'artista. Nel 2013 gli è stata dedicata una mostra retrospettiva. Sono state presentate per la prima volta al pubblico più di 130 opere dell'artista, il culmine di oltre 5 anni di ricerca sull'artista.

Foto n. 24



Scanno, 1909

*Donne di Scanno, quella a destra con bambino/a in fasce in braccio
(Dalla rivista "Nuova Antologia", 1909)*

[Segnalato da Antonio Costantini su *Fotoamatoriscanno*]

Una volta svezzati, bambini e bambine, sempre in braccio o nei pressi delle figure parentali, continuano ad osservare con curiosità e attenzione il mondo che li/le circonda. È una fase che potremmo definire di “apprendimento pre-verbale”.

Foto n. 25



(Tratta da La Piazza online)

Foto n. 26



Scanno – Anni '30 - Foto di Hilde Lotz-Bauer

Foto n. 27



(Tratta dall'Archivio Multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 28



Scanno Abruzzi - Costume Giornaliero

(Foto tratta dal sito Cocco Sapori d'Abruzzo)

Dopo qualche anno, più autonomi/e, bambini e bambine iniziano ad esplorare il mondo, partecipando più da vicino alle attività dei genitori, sia che si tratti di accompagnare le madri a prendere l'acqua alla fonte, o delle madri e

sorelle che lavano i panni al fiume, o delle mamme che tornano dalla montagna con la fascina in capo, o delle nonne che filano la lana, o delle mamme o delle sorelle che portano il fieno per gli animali in stalla, o delle sorelle più grandi che imparano il ricamo a tombolo, o che si tratti di accompagnare le nonne o le madri al forno, o di accompagnarle al lavaggio della lana.

Foto n. 29



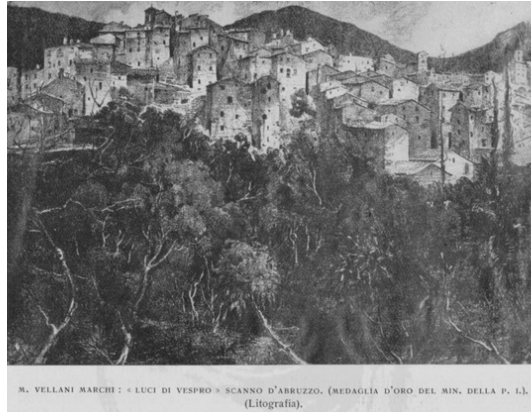
(Tratta da La Piazza online)

Foto n. 30



La sposa – Costume di Scanno
Xilografia di Mario Vellani Marchi (1895-1979), 1924 ca.

Foto n. 31



(Tratta da *Cronache milanesi. La mostra di Brera* di Piero Torriano)
In Emporium, 1925

Breve commento. Lo sposalizio, secondo la tradizione scannese, fa riferimento, ad un antico documento *Zu matremonio azz'uso*, o *Il matrimomio tradizionale*, poemetto in dialetto, redatto nel 1760 da Romualdo Parente (1735-1831), dove l'autore racconta le varie fasi di un matrimonio popolare, dal risveglio alla vestizione della sposa, dagli impegni dello sposo occupato ad assicurarsi di persona della partecipazione dei parenti e amici, alla cerimonia, alla stima e trasporto della dote (v. Foto n. 25), fino al corteo (in dialetto *ju catànaccà*), al pranzo e al ballo finale (detto *spallata*): antica danza nuziale diffusa in tutte le regioni che costituivano il Regno di Napoli e che oggi sopravvive solo in alcuni territori dell'Italia meridionale. *Ju Catànaccà* è una rievocazione storica che si tiene annualmente a Scanno il 14 agosto; si tratta del corteo nuziale che accompagna(va) la sposa prima in chiesa e dopo nella casa dello sposo novello. Il corteo nuziale, unico e singolare, dall'alto sembra un "catenaccio". È, infatti, da questa figura che trae la sua denominazione questa tradizione.

Foto n. 32



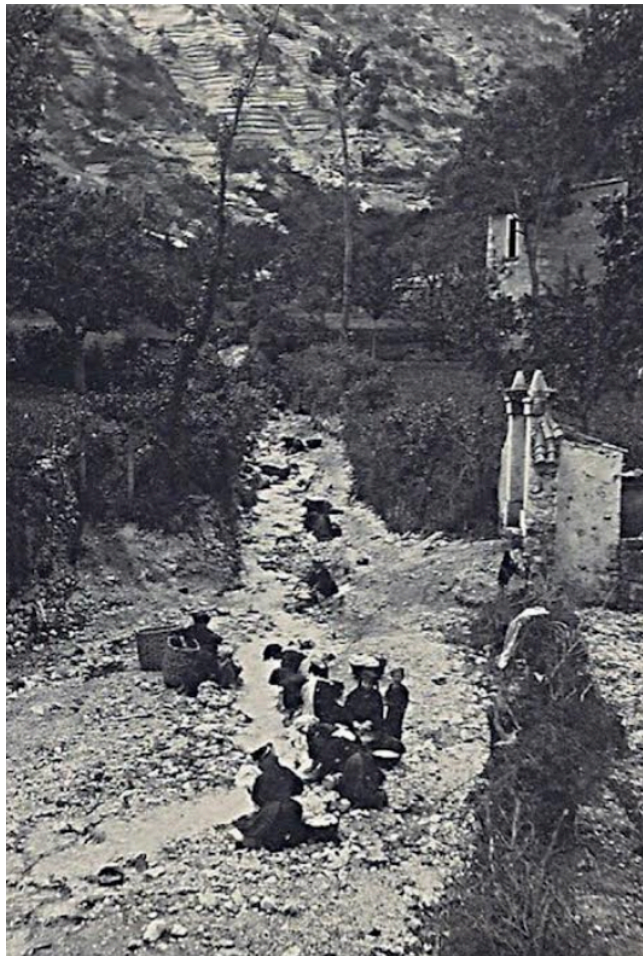
(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 33



Da Dea/Fototeca-inasa

Foto n. 34



(Tratta dal docu-film di Alfred Ehrhardt: Scanno – Felsenest in den Abruzzen. Eine Studie, 1954)

Foto n. 35



(Tratta dal docu-film di Alfred Ehrhardt: Scanno – Felsenest in den Abruzzen. Eine Studie, 1954)

Foto n. 36



Scanno, 1953

Foto di Henri Cartier-Bresson

Foto n. 37



(Tratta da La Piazza online)

Foto n. 38



(Tratta dall'Archivio multimediale di Davide Botti, discendente di Donato Tarullo)

Foto n. 39



(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 40



Scanno, 1953

Foto di Henri Cartier-Bresson

Foto n. 41



Scanno, 1955
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 42



Fonte del Pisciareello

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 43



Scanno, 1981 ~

*Giuseppe Cannoni - Donna con bambino in braccio
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)*

Prove ed errori

Terminata la seconda fase del periodo di osservazione, le bambine si esercitano in “prove ed errori”: giocano – ad esempio – a trasportare l’acqua sul capo. Ma questa la fase dura poco. Ad essa segue quella della “messa in prova”.

Foto n. 44



(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Il tirocinio

Il periodo di osservazione e delle “prove ed errori” è concluso, inizia quello della “messa in prova”, del tirocinio. Mentre i maschi di quell’età, specialmente d’estate, iniziano a frequentare l’”università” (vanno in montagna con i padri, o loro sostituti, per apprendere i fondamentali del mestiere di pastore), le fanciulle collaborano con le madri, le sorelle e le nonne allo svolgimento dei compiti relativi alla custodia e alla cura della casa e degli animali.

Foto n. 45



(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 46



*Scanno, 1969 – Fuori Porta della Croce
(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)*

Foto n. 47



*Scanno, 1923
Foto di Gerhard Rohlf s e Paul Scheuermeier*

Foto n. 48



(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Il tirocinio è finito: è tempo di lavorare

Il tirocinio è finito. È arrivato il tempo di procurarsi la zôca (la corda), l'azzaccaratòra e i scherfuòre (le calze ferrate). È maggio. Si va in montagna con le donne più esperte per caricarsi sul capo la fascina di legna, già approntata dai tagliatori.

Foto n. 49



L'azzaccaratòra

L'azzaccaratòra è una fascia di tessuto che le donne usavano per stringere la gonna. A tal proposito, Marco Notarmuzi nel suo libro "Il costume delle donne di Scanno", del 2010, scrive: «La gonna da lavoro, quella che le donne indossavano per recarsi al bosco a tagliare la legna o alla fonte per risciacquare i panni oppure all'orto per zappettare la terra, veniva confezionata con il minor numero possibile di teli ed era, perciò, non eccessivamente pesante, nè troppo ingombrante. Per evitare che si inzaccherasse veniva sollevata fino alle ginocchia e tenuta stretta alla vita da una cintura lunga circa tre metri e larga cinque centimetri, intessuta di fili colorati di lana e cotone, la "azzaccaratòra", (da zacchera, macchia o gruno di fango, con il suffisso di funzione - ora). Questo

accorgimento faceva avvolgere la gonna attorno alla vita tanto da farla assomigliare ad una grossa ciambella».

Foto n. 50



*Scanno, 1900
Donne in montagna
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)*

Foto n. 51



*Scanno, Via Abrami – Inizi 1900
Foto disponibile, grazie alla ricerca della D.ssa Emanuela Ceccarani
Funzionario archeologico della Sovrintendenza dell'Aquila
Archivio degli Uffici
(Su segnalazione di Vincenzo Gentile e Aniceto La Morticella)*

Foto n. 52



Scanno, 1913
Scena di vita a Scanno di Ettore Ferrari (1845-1929)

Foto n. 53



Scanno, 1929
Dal Giornale Luce - Quadretti campestri

Foto n. 54



*Market stall in Piazza san Rocco with Don Pietro Ciancarelli
Foto di Hilde Lotz-Bauer, 1930*

Foto n. 55



(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 56



(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 57



(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 58



(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 59



(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 60



Scanno, 1953

Foto di Henri Cartier-Bresson

Tra un carico e l'altro

Foto n. 61



Scanno, Via Spannella

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 62



(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 63



*Scanno, 1960 – Come se non bastasse!
Video di Gabriele Ventura
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)*

È il pittore Alessio Issupoff, che nel 1928 ci offre l'immagine essenziale di quale potesse essere uno dei compiti della donna appena tornata dalla montagna: allattare, soddisfatta, con ancora l'abito da lavoro addosso, il proprio figlio o figlia.

Foto n. 64



Scanno, 1928

Dipinto di Alessio Issupoff (1889-1957)

La madre di Scanno

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Qui, mi torna in mente l'intervista a mia madre (pubblicata sul *Gazzettino Quotidiano* del 28 luglio 2014), effettuata il 15 agosto 1995: "Una sofferenza di tutti, che ti porti dietro tutta la vita". Sempre più frequentemente – scrivevo – sentiamo parlare di un tipo di medicina che pone in risalto l'estrema utilità di includere nella cartella clinica la storia di vita dei pazienti, da loro stessi scritta e commentata. Si tratta della cosiddetta "medicina narrativa". (v. *Corsera* del 22 giugno 2014: Tutti i vantaggi (provati) della "medicina narrativa" di M. G. Faiella; e del 3 luglio 2014: Verso una "medicina narrativa" che aiuti il cammino dei pazienti di M. Pappagallo). Una pratica peraltro già molto diffusa nell'ambito della psicoanalisi e della psichiatria e psicologia anti-istituzionale. Che tiene conto del punto di vista del paziente nel formulare una diagnosi e nel programmare un percorso terapeutico e/o riabilitativo... È mio interesse principale – così continuavo – cogliere gli aspetti collettivi di tali storie e trasmettere al lettore (se mai ne sarò in grado) la "forza" narrativa e performativa in esse intrinseca e individuare – in futuro – il motivo latente per cui esse tendono a sopravvivere nel tempo. Tanto più che – parafrasando M. Lavagetto: Stanza 43 – Un lapsus di Marcel Proust, 1991 – questi racconti contengono "tempo allo stato solido"».

La Cornice: 15 agosto 1995 – Si festeggia l'Assunta.

Il Palcoscenico: Scanno, ore 16, Via Silla 8, Vico II.

Ferragosto 1995. Una domenica tranquilla e serena. Intervistare mia madre, Maria Nazarena Silla (1918-2004), mi fa un certo effetto. Ma so che ha voglia di raccontare qualcosa di importante – almeno per lei – e questo mi basta. Del resto, mi pare il momento giusto: è presente anche mio figlio Gianluigi, 20 anni...

- MN: Sono davvero contenta e soddisfatta...

- G: *Nonna, perché non ci fai un regalo? Perché non ci racconti qualcosa della tua vita?*

- MN: Era verso il 1939, al Convento di Sant'Antonio tornarono i monaci e Giovanni Ciarletta fu costretto a riconsegnare tutta la parte superiore del Convento. Anche la mia famiglia fu costretta, insieme a quella di Federico Giandonato, a uscire.

In quel tempo, avevo circa venti anni, andai da sola alle *Ciminiere* a spaccare la legna. Non c'era nessuno, all'una di notte, era maggio, mia madre mi disse "guarda che su troverai zio Cesidio (Silla), non avere paura". Invece arrivai lì e mi misi a spaccare la legna. Poi verso le dieci andai per fare colazione, avevo un po' di pane, ero stanca, pensai "ora torno a Scanno".

Così arrivai alla prima *posata* e mi addormentai per la stanchezza. Era di domenica. Mi svegliai al rumore delle mule, allora si chiamava la *rétena*. Pensai "ora risale zio Cesidio" senza capire che era quasi notte. Pensai "madonna... zio Cesidio... zio Cesidio dov'è?". E invece non si vedeva nessuno. Poi si sentiva a malapena una donna che andava parlando con altre donne. Era Matilde Fratini con le figlie finché arrivarono a valle. Aspettai che le voci si avvicinasero e mentre aspettavo ecco che arrivarono le donne e quando mi videro sola mi dissero "e tu che ci fai qua?". E io raccontai... "la mamma mi ha detto di venire su a prendere altra legna e così sono venuta", "sola?", "sola", "ma, veramente tua madre ti ha mandata da sola?, quando sei uscita da Scanno?", "all'una". Così, mentre loro si riposavano raccontai il fatto... "ho sentito le mule, ma non è passato nessuno, sono andata a vedere le orme, ma non c'era niente", "dai su, le hai sognate!" mi disse Matilde per non farmi impaurire. Invece poi, quando ci incontrammo a *Capodacqua*, dove ora c'è la stazione di partenza della seggiovia e dove le figlie ricomposero la fascina della legna, la ricomposi pure io e Matilde mi disse "di' a tua madre che ci vada lei da sola alle *Ciminiere*, perché lì sono morte le mule e anche chi le guidava, lei lo sa, e come lo ricordo io lo ricorda anche lei!". Così finì.

Tornai a casa e trovai mia madre fuori, al piazzale di Sant'Antonio, noi abitavamo al Convento allora. Lei si aspettava che io tornassi a mezzogiorno, all'una e mezza al massimo e invece era quasi notte. "Eh - disse - che dovevi tornare subito!". "Eh - risposi - mi hai mandata su sola sola!". E le raccontai tutto, anche di Matilde. Non mi rispose. Lei lo sapeva. E così, sola non andai più. Dovevo fare tre ore di salita, di notte, imboccare la valle, e così il giorno dopo ripartii, ma in compagnia.

- G: *E poi?*

- MN: Il primo maggio iniziava la stagione del taglio della legna. Tutto il popolo doveva approvvigionarsi di legna. Allora c'era la guardia campestre Antonio Silla, il nonno del cardiologo, e Antonio Tarullo i quali assegnavano il taglio. Allora gli uomini, i tagliatori andavano prima a segnare il taglio, le piante segnate in rosso non si dovevano tagliare, servivano per il rimboschimento, mentre le altre si potevano tagliare. Noi, per esempio, si andava come tutte le altre donne e i tagliatori a *for la porta* e tu dovevi scegliere l'uomo, il tagliatore di legna. A noi veniva sempre Antonio Barberini, il padre di Peppino. Tu andavi e ti mettevi in lista. I tagliatori dovevano stare insieme alla guardia, la quale diceva ai tagliatori dove posizionarsi, da sotto a sopra, e quand'era notte finiva il taglio della legna. La quota era una giornata di lavoro. Se poi ne volevi due di quote erano due giornate di lavoro.

- G: *Da che ora a che ora andava il taglio della legna?*

- MN: Dalla mattina alle cinque fino a quando faceva buio. Così da maggio fino all'autunno. Una fascina al giorno, una *torza* come la chiamiamo qui. Si riportava la legna a casa. Tutto questo la mattina presto perché poi di giorno naturalmente c'erano altre cose da fare come, per esempio, il grano da capare a *Jovana*...

Concludevo l'intervista con le parole di Cristina Campo: "L'attenzione è la forma più pura di responsabilità poiché ogni errore umano è, in essenza, disattenzione" (In *Attenzione e Poesia*, 2002).

§

La raccolta e il trasporto delle fascine di legna a casa, come Maria Nazarena ha ricordato, era uno solo dei compiti cui le donne assolvevano nel corso della giornata. Le attendevano, infatti, altri "servizi": l'approvvigionamento dell'acqua per l'uso domestico giornaliero; la preparazione del pane e il suo ritiro dal forno; il trasporto della biancheria, o ortaggi o provviste di ogni genere in casa propria o in casa d'altri e, se necessario, anche i mobili.

Foto n. 65



(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 66



(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 67



Tratta da La Piazza online del 22 agosto 2022

Foto n. 68



Scanno, Anni '30
Foto di Hilde Lotz-Bauer

Foto n. 69



Scanno, 1934 - Opera di Mario Vellani Marchi
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 70



(Dall'Archivio multimediale di Anicerto la Morticella)

Foto n. 71



(Dall'Archivio multimediale di Anicerto la Morticella)

Foto n. 72



Tratta da La Piazza online

Foto n. 73



(Tratta da La Piazza online)

Foto n. 74



Scanno, 1957
Foto di Mario Giacomelli

Foto n. 75



(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 76

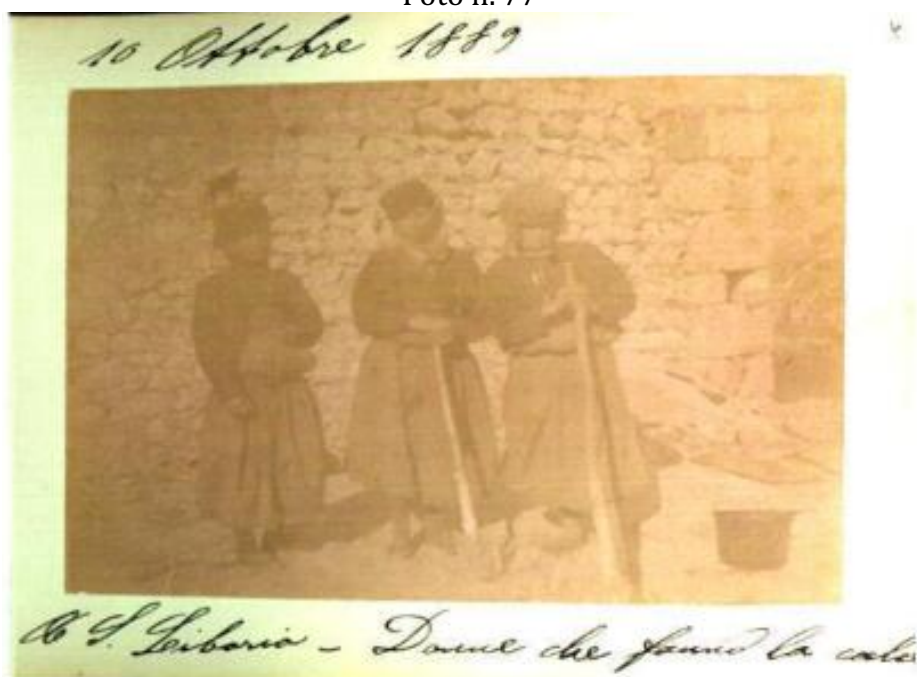


(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Non basta?

Come se tutto ciò non bastasse, quando si trattava di riparare o costruire abitazioni private o edifici pubblici, le donne erano chiamate in aiuto per caricare sul capo le note "callarèlle" o "còfane" – recipienti di lamiera di ferro, oggi di plastica, che servivano a trasportare la malta dal calcinaio ai ponti di servizio – cooperando così attivamente con i muratori e i mastri.

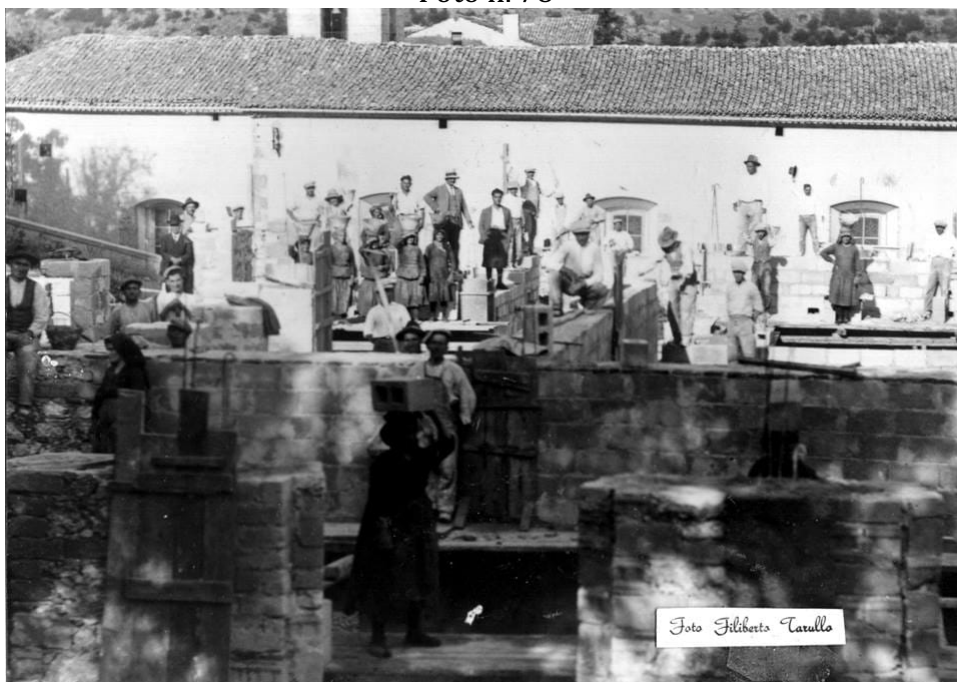
Foto n. 77



Scanno, 1899

Foto di Pietro Di Rienzo

Foto n. 78



Scanno, 1933

*Le donne aiutano i muratori a costruire la Scuola elementare
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)*

Quando la vita è tutta un "travaglio"

"Sono cose vissute, ma con la miseria"

La Cornice: Scanno, Via Paliano, 4

Il Tempo: Estate 1995

Il Contenuto: Intervista a Cesidia Giandonato (deceduta il 26 ottobre 2014 a 91 anni).

Questa intervista è figlia della relazione che la famiglia di Cesidia Giandonato e la mia, materna, instaurarono già cento anni fa. (v. "Intervista a mia madre" sul GAZZETTINO on line, 28 luglio 2014). E che tuttora persiste, nonostante abbia preso forme e tragitti diversi: a conferma che noi siamo il prodotto di un continuo divenire della rete di relazioni, amori, amicizie con l'altro. L'idea di intervistare Cesidia, comunque, è nata (a) dal desiderio di conoscere meglio quel mondo un po' dimenticato della prima metà del secolo scorso, oscurato dalla nascente (ora morente) "industria del forestiero" e dalla eccitazione prodotta dalla necessità di ricostruire l'Italia dopo la tragedia della seconda guerra mondiale; (b) dalla opportunità, grazie a Cesidia, di vedere in azione uno dei possibili modi di confrontarci con gli spigoli che la vita ci pone davanti; (c) dalla consapevolezza che ognuno di noi – come sostiene Cechov – "può essere protagonista di un romanzo, perché ognuno ha una vita degna di essere raccontata" e soprattutto vissuta, aggiungiamo noi.

«Angelo: Ciao Cesidia, come stai?

Cesidia: Bene, e tu?

A: Bene grazie, e grazie anche della tua disponibilità.
C: Figurati, per me è un piacere, intanto ti posso offrire qualcosa?
A: Un bicchiere d'acqua, grazie.
C: Allora, che ti posso raccontare?
A: Ciò che vuoi.

C: Allora comincio dal periodo in cui andavamo per legna. Noi ci dovevamo andare, anche se tra noi ragazze era tutta un'armonia. Durante il cammino ci raccontavamo tutte le cose fatte la domenica, specialmente se era di lunedì. Poi, lassù ogni tanto ci chiamavamo l'una con l'altra. Ogni tanto si sentiva battere "Cosa trovi, cosa trovi?". "Niente, niente". "Ma io sento battere!". "Ho trovato *'nu stuppetièlle*, una piantina vecchia".

Mi ricordo una volta, dovetti andare a finire davanti al giudice. Di notte andavano in giro i carabinieri. C'era una vecchietta qua vicino. Io le dissi "Chiama Antonietta, ma senza urlare". Quando il giudice mi chiamò io non stavo neanche qua, ma a Pettorano, e dissi al giudice "Ma signor giudice che stupidaggini sono queste?" In effetti non avevamo fatto rumore quella notte, né io né quella vecchietta.

Poi, il 1° maggio era un mese movimentato e maledetto per noi perché davano il taglio. L'operaio buttava giù la pianta, ma poi tutto il lavoro dovevamo farlo noi. Insomma, ci siamo rovinata la salute e quando tutta questa legna era a posto, tutte le mattine si andava a prenderne un fascio. E se i tagliatori non avevano fatto il taglio bene le guardie forestali facevano loro la multa. Una volta a San Liborio c'erano i carabinieri. "Ma che siete matte - ci dissero - che siete somari! "Eh - risposi io - proprio somari!". Ecco perché noi teniamo le schiene rotte, per forza, tutto quel peso, E come se non bastasse dovevi fare la *torza* bella. E poi, quando era il giorno di Sant'Antonio, il 13 giugno, dovevi fare due viaggi, uno per Sant'Antonio e uno per la casa. Era anche possibile che tornata dalla montagna, alle sei, sette di mattina qualcuno venisse a chiamarti a casa per andare a capare il grano, a sarchiare le *mazzucchèlle*, adacquare. Insomma, io ho fatto tutti i lavori, tutti, tutti, tutti. E per forza oggi siamo ridotte che la schiena non è buona più. Anche quando si andava a scuola, alla terza, la quarta classe, era raro che qualcuno arrivasse alla quinta, le nostre sorelle più grandi ci portavano sotto braccio e ci mettevano una legna in testa. Che cosa si realizzava? Vedi che disciplina? Avevo dodici, tredici anni.

Una volta, sopra al nostro taglio c'era un macigno che qualcuno spinse, o forse andò giù da solo. Insomma venne giù a picco, che volevi scappare? Quel sasso venne proprio dove stavo io, la stella dell'accetta si frantumò, fu proprio un miracolo! Questo sasso si andò a posare sulla legna appena asserrata. Vedi che pericoli passai? Ebbi paura, così dovetti tornare a casa senza legna. Mi ricordo che la gente gridava "*Scustéteve, scustéteve*, scostatevi, scostatevi" Avevo 15-16 anni...».

Per trasportare: il mulo o la donna

È la stessa Bibbia ad informarci che ai tempi di Giuseppe, i panettieri egiziani trasportavano il pane sulla testa. E questo avveniva 3.700 anni fa (Genesi 40, 16-17).

Senza considerare la capacità che hanno le donne africane, di trasportare qualsiasi cosa sulla testa – v. il sito *Viaggiando con Alice* del 13 maggio 2019: «Che sia un piatto di alluminio colmo di manioca, un cesto di frutta o un secchio pieno di uova fresche, loro camminano disinvolte, schiena dritta e passo sicuro. Avvolte in *pagne* colorati ed eleganti, le vedi che si legano il bambino più piccolo sulla schiena, poi si curvano prendono il grande piatto di alluminio colmo di cibo e prodotti da vendere, lo poggiano sulla testa, si tirano su e senza esitazione trovano il loro equilibrio. Infine, con la mano destra afferrano il fascio di legna, lo posizionano sotto il braccio e con l'altra tengono per mano il bambino più grande. Si mettono in cammino ed io, inerme, resto a guardare. Se chiedessi ad un bambino italiano di disegnare una donna con qualcosa in testa, lui disegnerebbe un grande cappello. Se chiedessi la stessa cosa ad un bambino africano lui avrebbe l'imbarazzo della scelta: sacchi di riso, legname, ceste, borse frigo rigide, piatti traboccanti di cibo, piante, vasi, bottiglie. Trasportare le cose sulla testa è comodo, le mani sono libere e quindi si possono fare molte altre cose. Ad esempio, mangiare o bere mentre si cammina, raccogliere qualcosa da terra. Molte donne utilizzano il *cercine*, un pezzo di tessuto attorcigliato a forma di ciambella posizionato tra il capo e il recipiente. Il *cercine* aiuta ad attutire il dolore quando si trasportano oggetti molto pesanti e facilita la distribuzione del peso. Doris, la mia amica congolese, sostiene che anche senza cercine, qualsiasi oggetto messo sul capo non cade, basta solo trovare il punto d'appoggio giusto. Il nostro corpo è predisposto a trasportare pesi notevoli senza grandi sforzi *"tutto dipende da noi e dalla nostra capacità di concentrazione: è tutta questione di testa!"* afferma Doris».

D'altro canto "Per millenni, le cose si sono trasportate sulla testa – racconta Francesco Placco, 18 dicembre 2016, nel sito *Briganteggiando*. Lo sapevano bene, gli antichi, che un peso messo correttamente in equilibrio sulla testa si distribuisce meglio, e stanca meno rispetto al doverlo portare a braccio. Poi è arrivata la modernità, gli animali, i traini, i carretti, e gradualmente è iniziata a svanire l'usanza di caricarsi anfore, coppe, cassette e cesti di svariate dimensioni e pesi. Quest'uso era una realtà contadina riscontrabile a qualunque latitudine e longitudine, e si verifica ancora oggi grazie a qualche irriducibile anziana in chissà quale paese. Tant'è che esiste un vecchio detto, abbastanza diffuso in tutto il Sud Italia: *per trasportare, il mulo o la donna*. E in fondo, era proprio così.

Sebbene sia possibile trovare moltissime immagini di donne che trasportano anfore, ceste, tavole, mobili, pianoforti e quant'altro, una figura sembra essere sparita dalla memoria collettiva, nonostante fosse ampiamente diffusa: l'ogghjera, ossia la donna che portava l'olio.

Questa figura generalmente scendeva dall'entroterra, dai paesi "di montagna", e portava con sé un carico ben più pesante: uno zirro d'olio (ossia 30 litri circa). Oggi gli zirri sono fatti in lamiera, una volta invece erano fatti in terracotta o peggio ancora in pietra. La donna viaggiava a piedi, scalza, fino alla marina per vendere l'olio, spesso *imprascato* con olio di semi, portando sulla testa tutto questo peso. E poi, sempre a piedi, se ne tornava a casa, da sola".



Dal sito *Viaggiando con Alice*

Infine, da *la Repubblica* del 19 maggio 1995, veniamo a sapere che: «Le donne di certe tribù africane portano sulla testa grandi pesi con un dispendio di energia minore di quello di una recluta con lo zaino (e senza soffrire neppure di mal di testa). Come mai? Ricercatori americani hanno scoperto che le donne Kikuyu e Luo sfruttano istintivamente il principio della conservazione dell'energia. Il lavoro meccanico necessario per mantenere in movimento l'insieme del corpo e del peso sul capo diminuisce, nelle africane, coll'aumentare del peso medesimo (mentre aumenta negli individui di controllo) e tale diminuzione dipende dalla migliore conservazione dell'energia meccanica. In altre parole, le portatrici imparano a trasferire nel modo migliore l'energia tra un passo e l'altro mediante un accorto movimento pendolare (*Nature*)».

Cosiderazioni provvisorie

Foto n. 80



Scanno, Una giornata d'autunno

Per quanto ci riguarda, ribadiamo che ci sono, come sempre, modi e modi per esaminare e valutare queste descrizioni e questi scatti fotografici. [Tra parentesi: Scanno, secondo l'affermazione di Rocco D'Alessandro, è *il borgo più fotogenico del mondo* – Dal Blog *Vitamina Project*, 11 settembre 2020]. Noi scegliamo l'ottica psico-politica. Intendendo con ciò dire che le descrizioni e le fotografie su riportate delle donne di Scanno, possono essere intese anche come frammenti interni delle modalità di vedere il mondo da parte dei singoli autori (noi compresi); come schegge del proprio mondo interiore proiettate all'esterno, gettate sul mondo e che prendono forma scritta o fotografica, a seconda della propensione "artistica" – meglio sarebbe dire "bio-politica" – degli autori.

Fin qui, abbiamo discusso del "peso" che le donne portavano "sulla" testa. Ma quale "peso" esse portavano "nella" testa? Quali pensieri, quali emozioni, quali preoccupazioni, quali progetti, quali paure, oltre a quelle di cui abbiamo già sentito parlare, si agitavano "nella" loro mente? Quali di tali pensieri esse portavano su e giù per le montagne o mentre caricavano e scaricavano acqua, provviste, calce o altro ancora?

In parte le risposte le troviamo nelle interviste di chi scrive a Maria Nazarena e Cesidia Giandonato; un'altra parte la troviamo nelle interviste che seguono, sempre realizzate dallo scrivente. Interviste che mostrano come le donne di Scanno, quelle appartenenti al ceto popolare, siano state – mi si passi il termine – "costrette", inconsapevolmente, si capisce, ad abitare la propria storia (compresa quella dei propri figli/e) e a "doverla" rappresentare, agli occhi del mondo esterno, nei modi pre-scritti dal contesto specifico di appartenenza. Un modo, che rimanda direttamente alla forza, a tratti "morbidamente violenta", della tradizione; all'idea cioè secondo cui "bisogna", "si deve" rispettare la tradizione e abitare il proprio costume, seguire le proprie abitudini, occupare gli spazi ristretti pre-stabiliti e non altri. Spazi circoscritti, nei quali si è immersi e rinchiusi, pre-stabiliti da norme non scritte, da un codice invisibile e segreto, e di cui si fa fatica a de-criptarne il senso. A meno che, come tentiamo di fare in queste pagine lentissimamente e gradualmente – e nel rispetto dei vari interlocutori che prendono o non prendono la parola –, non si voglia considerare il contesto sociale, il mondo di appartenenza delle donne "in costume".

"Ancora oggi – scrive il nostro amico e ricercatore Giorgio Morelli, nel 1960 (ne *Il costume delle donne di Scanno*) – il costume muliebre scannese sta a testimoniare, dopo secoli, un trascorso storico che attende di essere svelato".

Prima intervista, pubblicata dal *Gazzettino Quotidiano* del 31 marzo 2015

"Noi li sentivamo i cavalli con i piedi di ferro"

Una volta si diceva: "quella ha mancato al credo, perciò vede lo spirito"

La Cornice: Scanno, Strada Silla/Vico III

Il Contenuto: Intervista a Rosa Gentile, scomparsa qualche anno fa, e le figlie Pierina e Maria Egilda. Sono presenti la nipote Anna e la pronipote Lisa.

L'incontro con Rosa Gentile, le figlie Pierina e Maria Egilda, la nipote Anna e la pronipote Lisa, avviene in casa di Rosa che mi conosce da sempre. Chi abbia voglia di visitare la sua casa, in pieno centro storico, noterà l'antica data di costruzione. L'atmosfera è calda e partecipata. L'esprimersi in dialetto da parte delle donne mi fa sentire completamente immerso e incastonato nella storia di questo mio "misterioso" paese.*

Angelo: Rosa, ti va di parlare un po' della tua vita?

Rosa: Certamente. Per te questo ed altro. Io sono nata il 31 agosto 1907, eravamo sei figli, mio padre lavorava e non lavorava, io andavo per legna e a mietere il grano, ero molto giovane, quattordici, quindici anni, per legna ci andavo con le mie compagne, Maria Concetta Mancini, la tua zia, la moglie della Guardia, Antonio Tarullo, Peppina Di Cesare, Delfina Silla e Anna Vincenza, di lei non mi ricordo il cognome, a *Preccia*, alla *Piajja*, per le *Coste*.

Angelo: Hai qualche ricordo particolare?

Rosa: Con Maria Concetta andavamo a raccogliere le mele, con mio zio a raccogliere l'erba, quanti guai ho passato!

Angelo: E tu Pierina, hai qualche ricordo?

Pierina: Anch'io andavo per legna. Una volta, mi ricordo, stavo io e Dora Ciarletta, la moglie di Gaetano Di Cesare, avevamo due figli tutte e due, mandavamo prima i bambini a scuola e poi andavamo per legna. Lei portava il costume, era verso la fine degli anni cinquanta, lei portava l'accetta e le *zoche* sotto il braccio, era *azzaccarèta*, andavamo per una stradella verso *Preccia* e mi disse: "Pierì, senti camminare?", "no, non sento niente", "io sento camminare". Ebbe paura e già cominciava a perdere le *zoche*. "Io sento camminare", "e pure io". Dora lasciò tutto, anche l'accetta, poi più in là mi urlò spaventata. "Pierì, Pierì, l'orso, l'orso, l'orso". Era un orso senza coda. "Come dobbiamo fare? - mi disse - io ho paura, ho paura". Io davo coraggio a lei e lei dava coraggio a me, ma io avevo paura. Insomma, Dora perse accetta, *azzaccaratòra e zoca*, tutto e riscendemmo. Mentre riscendevamo per la stradella, l'orso si mise in mezzo al vallone inseguendo una morra di pecore, noi vedemmo la strada che fece. Più lontano ci stava Stelio, il marito di Palmina Oriola, il figlio di Minga, lui stava guardando con il cannocchiale ciò che ci stava succedendo.

Angelo: Che ora era?

Pierina: Erano le dieci di mattina più o meno quando vedemmo che l'orso se ne andò su, prendemmo le nostre cose e andammo per legna. La sera, quando tornò Stelio dalla montagna, noi abitavamo vicino, mi disse: "che avete avuto paura Pierì? Io stavo vedendo che cosa facevate", "cacchio - dissi io - e che aspettavi a venire?". Mi raccontò che poi lui andò dietro all'orso, ma lo perse di vista. Che paura quella volta!

Rosa: Mi ricordo con tua nonna Letizia (Mancini), una volta andammo alla Fonte dell'Orso a mietere il grano, c'era anche tua madre (Maria Nazarena Silla), la fame era tanta, la padrona del grano, Menga Nera, mi prese da parte e mi disse: "Rosa questa è la parte da finire, se Letizia e Maria chiedono da mangiare prima di aver finito di tagliare il grano, di' loro che bisogna prima finire". Che tempi! Che vi devo dire di più? Di cose da dire ne avrei, ma adesso proprio non le ricordo. Mi ricordo di quando andavamo a Pescina a prendere le patate, la farina, il grano a piedi, sempre a piedi, quanti chilometri hanno fatto queste gambe mie! Adesso non ce la faccio più. Parlate voi figlie mie.

Maria Egilda: Io mi ricordo qualche barzelletta. Una volta, pensa, io, mia sorella qui presente, Antonina Pizzacalla, Aide di Millepini, Letizia di Pasquale Cellitti e Adele, la moglie di Ciccio Quaglione, dalla piazza buttammo giù una botte, era di notte, arrivò fino alla Codacchiola, andammo a finire ai carabinieri, ce la vedemmo brutta quella volta, la botte era di Ilario Mastrogiovanni, era l'unico a rimettere il vino, chi c'era a quell'epoca? Un'altra volta, sempre di notte e mentre si andava in gruppo per legna, battemmo ai portoni delle case, insomma si cercava di stare sveglie di notte perché all'una, le due, a volte avevamo veramente sonno, eravamo giovinette, così invece ci svegliavamo e ridevamo.

Pierina: Mi ricordo una volta, stavo con la compagnia della *Strada* e andavamo a *Preccia*, dietro c'era un'altra compagnia composta da donne più vecchie di noi, *'Ngurnatella*, *Ddurlàta*, *Marié Tricélla*, noi andavamo avanti perché eravamo le giovani, arrivammo alla *ruella*, di fronte a *Preccia* e sentivo una morra di cavalli, come quando i cavalli scalpitano... *plò... plò... plò...* "ehi - dissi - avete sentito i cavalli?". Più salivamo e più i cavalli venivano giù. Noi avevamo paura e mentre tornavamo giù veniva su l'altra compagnia "*cu ète fatte giuvené?* ", "*eh ca ce stiene j chevèlle*", "*jamm, jemecinne ca nnè niente, v'ène fatte le recchie*". Andammo su con quella compagnia, ma col passare del tempo quelle anziane raccontarono la storia: "avevate ragione, pure noi ci siamo capitate con questi rumori". Da quella volta noi avemmo paura e andammo su sempre con le donne più anziane.

Noi li sentivamo i cavalli con i piedi di ferro e poi mica era una sola di noi che li sentì, eravamo tante, *'na rocchia*, a prima botta queste donne anziane ci dissero di no, ma poi col passare del tempo... "pure a queste ragazze è successo come a noi!". C'era una vecchietta, *'Ngurnatèlla*, la chiamavamo *ju muntòne*, il montone, quella non rispondeva mai, si metteva sempre per ultima e quella pure diceva "mhm... mhm... mhm". Per dire che pure lei aveva sentito, ma era un carattere così, ma noi proprio la sentimmo una morra di cavalli... *propòn... propòn... propòn...* questa fu l'unica volta. Tutti dicevano che erano i discendenti di prima, quelli che erano morti e alla gente ingenua riuscivano questi fatti, alla gente ingenua.

Pierina: Ora vi racconto un altro fatto. Io ero incinta di Donata e *jèva pe lèna*, andavo per legna e siccome per me era una malattia, mio marito mi diceva "non ci andare se non ti senti" ma io ero fissata, se non andavo per legna non ero soddisfatta, era come se non avessi fatto niente, ma quella volta proprio non

potevo camminare, non me la sentivo di arrivare fino a *Preccia*, così lui mi fece scendere la legna da *Preccia* fino alla via nuova. La mattina *me jèva a pùnne 'sta legna* alla via nuova per portarla al *Castellaro* dove abitavo e la mattina alle due, era d'agosto del 1953, mentre salivo sotto al Grottino, lì ora ci abita Paolina *de ju Uardàre* e la figlia di Peppino Nannarone, c'era una porta di ferro, salivo piano piano perché ero pesante, incinta, vedo un mucchio, seduta ad un cantone, una vecchietta con il muso coperto, mentre venivo avanti gridavo "*la fé... la fé...la fé* - io avevo paura - *quanne me respùnne?*". E quando ci andai vicino la donna scomparve, si infilò nel portone dei *Cecerenielle*, arrivai con il fiatone alla Madonna delle Grazie vecchia. Lì facevamo comunella prima di avviarci verso la montagna, ci stava Filomena Silvani, lei era sempre la prima, mi disse "*cu suò fatte Pieri?*", "*eh, cu suò fatte*". E le raccontai il fatto. "*Ehjje, ch' attè tiene fatte j'uocchie, tu sbiejje a mpressiunàrte tu 'n si viste bbuone!!*", "*eh, l'hejje propria vista la femmena!*", "*ca tu 'n si viste niente; sème tutte le fé?*". E ce ne andammo per legna. Tornammo e al *Castellaro* ci stava una donna, Lauretana, la moglie di Liborio Di Bartolomeo, e mentre ci stavamo riposando le dissi: "*ehi Lauretò... mantemàne m'è succiesse 'nu fatte*". Raccontai il fatto, "dove?", "*allòche*, ho chiamato una donna... l'ho toccata e non l'ho vista più", "non ti voglio impressionare - mi disse Lauretana - però questa donna l'ha vista pure il figlio di Maria che è morto", "e quando l'ha vista?", "tu l'hai vista adesso, lui l'ha vista il mese di gennaio, c'era la neve e pure lui la chiamò e non gli rispose, pure lui andò a vedere dove era entrata quella donna, in quale portone, ma niente da fare, davanti al portone non c'era neppure una pedata". Allora ebbi paura, "quello - pensai - è stato proprio uno spirito, io l'ho vista entrare e poi non l'ho vista più". Allora ebbi veramente paura, per legna non andai mai più da sola, quella l'ho proprio vista, come se la stessi vedendo ora '*che ju maccatòre abbretète, accucujata accuscé*, urlai "*la fé, je tienghe la cumpagnieje, eh la fé, quanne me respùnne?*" La vado per toccare e... non c'è più.

Angelo: Che spiegazioni ti dai di questo fenomeno, Pierina?

Pierina: La gente di prima, la gente ingenua dice sempre qualche cosa. Per esempio, dove muore qualcuno, se io lo so ci vado col pensiero non vedo niente, ma chi non lo sa prende e sente qualche rumore, uno spirito, qualche cosa ci esce, lo spirito. Ancora oggi alla gente ingenua prende e esce pure oggi, a tanta e tanta gente. Una volta si diceva "quella ha mancato al credo, quella vede lo spirito, quella ha mancato al credo, è che vedeva lo spirito". Palmuccia, la mamma di Gaetano abitava pure lei al *Castellaro*, quand'era giovinetta era sempre allegra andava sempre cantando, usciva dal *Castellaro* e sotto alle scale della Madonna del Carmine, dove abita Maria Pagliari, Palmuccia veniva dal *Castellaro* e vedeva una donna su quelle scale salire, e più si avvicinava più la donna andava su per aria, era alta, alta, alta, e Palmuccia diceva "*eh, quand'è bbella cula signaura!*" Più Palmuccia andava avanti più la donna diventava grande, lei era contenta mentre saliva su, ma mentre si avvicinava alla donna questa sparì. Palmuccia lo raccontava sempre, sempre, diceva "*quanne scète èta jé sempre cu 'nu penzière ca può scé cocchedòne*, quando uscite dovete stare sempre con un pensiero in mente perché può uscire qualcuno". Tutto questo è. Sai chi sapeva tante cose di questo genere? Concetta Petrocco e la figlia Sofia, quella vedeva gli spiriti tutti i giorni, a Colle di Mezzo, ma è morta.

Angelo: Vi ringrazio. I vostri ricordi risulteranno preziosi alle generazioni che verranno e questa considerazione oggi ci basta. Siamo soddisfatti così.

#

Seconda intervista, pubblicata dal *Gazzettino Quotidiano* del 2 luglio 2015

“Noi non avevamo nulla e vivevamo di sogni”

Il lavoro di “scavo” nella memoria collettiva degli abitanti di Scanno prosegue con Leonarda Silla (1916-2010); con Carmelita Cipriani (1934); con Renata La Morticella (1931-2008)); con Adalgisa Di Masso (1924-2012); e con Annaide Ciarletta (1922-2008) che rimane in silenzio per tutta la durata dell’incontro, svoltosi qualche anno fa in via Canestro n.3.

Carmelita, Renata e Adalgisa sono cognate tra loro. Carmelita e Renata hanno sposato due fratelli di Adalgisa: Tonino (1929-1985) e Costanzo (1926-2008). Il discorso si snoda tra ricordi, amnesie, momenti depressivi e riflessioni. Cominciamo da Leonarda.

Qual è il ricordo più antico che hai?

Il più antico che ho è di quando abitavamo a Sant’Antonio. A Scanno ci sono stata poco, perché poi mi hanno chiamata a lavorare e sono andata ad Assisi, Perugia, a Lugo di Ravenna, a Roma.

Perché hai scelto questo ricordo?

Perché nella mente ci sono tanti ricordi e non tutti vengono fuori, perché mentre fai una cosa ne pensi un’altra in quel momento stesso.

Come mai succede questo?

Perché i pensieri nella testa ti girano così, io guardo te e tu guardi me, e così sono le cose. Io facevo una cosa e poi dicevo “questo va bene e questo non va bene”. Allora ne pensavo un’altra. Così costringevo pure lei a rispondermi.

Lei chi?

La parola.

Ti sei trovata bene con questo modo di pensare?

Non sempre.

Come mai?

Perché di notte riflettevo su tante cose e non me ne è uscita una bene. Non che sono pentita, però non me ne è uscita una bene perché non mi interessava proprio.

Poi, col tempo hai capito perché non funzionava questo meccanismo?

Certo che l'ho capito.

Vuoi spiegarmelo?

Ne ho combinate cento e una. Poi riflettevo e mi rendevo conto di ciò che non ho fatto e che potevo fare. Se facevo una cosa bella, ad esempio, mi piaceva esprimerla, toccarla e qualche volta veniva fuori, qualche volta no.

Stai dicendo che qualche volta avevi difficoltà ad esprimerti, a parlare?

Sì, perché essendo sola in casa, tu fai una vita chiusa in te stessa. Ragionavo: devo fare tante cose, ma per me non le faccio più. Perché non le faccio più? Perché non mi piaceva più di fare quelle cose e così via. La vita mia è stata sempre così: tornavo a Scanno, mi piaceva stare a Scanno ma poi, ad un certo punto, non mi piaceva più, dovevo tornare a lavorare, perché sapevo che senza lavoro non si vive. Mi ricordo una volta che non avevo più soldi e chiesi a Carmelita diciotto lire ché dovevo prendere l'autobus, per il treno ce l'avevo, e lei mi le dette, certamente. Significa che non potevo prendere l'autobus e tornare a Roma dove stavo.

Sta anche a indicare che tu cambiavi idea rapidamente?

A volte sì.

Questo significa anche che il tuo carattere è un po' così?

Certo.

E quindi come lo definisci?

Il mio carattere lo definisco un po' buono e un po' cattivo. Buono perché mi piace vivere, fare le cose belle. Cattivo, perché non mi piacciono le cose brutte, mediocri.

Che cosa ti ha insegnato la vita?

Mi ha insegnato il bene e il male. Perché il percorso della vita è pieno di ostacoli. Ho fatto un sacco di viaggi, soltanto l'aereo mi manca. Sempre ho avuto questo desiderio di vedere, osservare, di chiedere, ad esempio, ad una persona: che cosa rappresenta questa statua, questo quadro?

Secondo te, questo atteggiamento di curiosità da chi l'hai preso?

Strada facendo, dalla vita stessa. Entravo in una chiesa, ad esempio la chiesa di Sant'Eustachio a Roma: uuh – dissi – quant'è bella questa chiesa, questa chiesa io la conosco! È come quella di Scanno. Mi fece questa impressione. Ed era proprio così perché quella chiesa era tutta buia e nello stesso tempo ci stavano

tante cose e riflettevo, mi piaceva di rivederla la statua di Sant'Eustachio, perché quella statua sta

appena entri alla chiesa e c'è la piazza di Sant'Eustachio, io entravo, dicevo una preghiera, un paternoster, un'avemaria.

Secondo te, che influenza ha avuto sul tuo futuro l'aver vissuto a Scanno i primi anni della tua vita?

È difficile questa risposta. Perché la nostra vita era povera, da piccoli si capiva poco. Mi ricordo che quando abitavamo a Sant'Antonio avevamo un tegame così piccolo col quale portavamo la minestra a nonno Angelo che abitava alla Codacchiola e allora, quando il nonno è morto, nel 1929, mi ricordo questo tegame, era verde, aveva i due manici laterali rotti. E allora io che feci? Presi questo tegame, ci misi la terra e ci misi i fagioli e le lenticchie e poi ogni tanto andavo a vedere se uscivano le foglioline, non avevamo i vasi quando facevo queste cose, siccome dalla chiesa di Sant'Antonio alla finestra della cucina ci passava poco, io scendevo lì e ci mettevo l'acqua, tutto il necessario. Direi che erano i primi anni venti. Quando mio nonno mi comandava di andare a comprare il tabacco, mi dava quei pochi spiccioli. Lui aveva sempre una scoppoletta in testa e le cercèjie a tutte e due le orecchie. Me lo ricordo sempre. Come si usavano prima. Tante volte ci dava qualche cosa, tante volte dovevamo comprargli noi qualche cosa.

E tu Carmelita, quale ricordo hai?

Qualche ricordo della casa di Sant'Antonio io ce l'ho. Ero piccola. Questa casa affacciava sul tetto, quella finestra che dava sul tetto piccolo, non sul tetto grande. Erano due vani, una cucina e una camera da letto. Io ero piccolina e andavo giù quando c'erano loro. Poi, quella casa l'hanno riconsegnata e sono venuti tutti ad abitare qui con noi a casa di babbo (Antonio Cipriani, 1898-1976, in Via Canestro n. 3, dove stiamo al momento dell'intervista).

Qualche tuo ricordo di vecchia data?

I miei ricordi sono quelli dell'asilo, della scuola, i primi teatrini, le prime rappresentazioni che ci facevano fare le suore. Poi, per esempio, la scuola: mi è rimasto molto impresso il periodo in cui facevamo il saggio che a me piaceva moltissimo, il periodo di Mussolini e noi davanti alla scuola, a fine anno scolastico ci facevano fare il saggio, la ginnastica, la maestra di ginnastica era Berta Gualtieri. Era bello. Tutti potevano guardare perché si svolgeva nella parte anteriore della scuola, in quello spazio che c'è lì. Poi, ad esempio, mi rimane il ricordo degli esami di quinta elementare, perché durante i tedeschi io non ho frequentato la quinta, però abbiamo sostenuto gli esami nella sacrestia di Sant'Antonio. La maestra era Leonina Fronterotta e il maestro Ciccillo Bruno. Era il 1943. A me piace ricordare che nel tema che ci dettero in classe "scrivete che cosa volete fare da grandi", me lo ricordo sempre questo, perché io scrissi "voglio fare la maestra". Vicino a me ci stava Francesco Calogero, il figlio del filosofo Guido, il professore, aveva due figli: Francesco e Laura che aveva più o

meno l'età di Tonino (Di Masso, il marito di Carmelita) e mi ricordo che lui scrisse che voleva fare l'ingegnere. A lui il sogno è riuscito, a me no. Purtroppo. Però, un giorno questa soddisfazione me la sono presa. Un giorno, a Civitavecchia, Giulia, mia nipote, alla terza elementare stava studiando la poesia *I Pastori* di D'Annunzio e allora la maestra chiese agli alunni chi avesse dei cimeli, qualcosa che ricordasse i pastori, le tradizioni e tutto quanto. Allora, Giulia disse "nonna, noi abbiamo qualche cosa da mostrare ai bambini?". E dico "come no!". Allora, Anna Maria, mia figlia, aveva il marchio che si metteva sul pane, ho portato lo scaldino, la chitarra per i maccheroni e ho mostrato ai bambini tutte queste cose. Però, quando sono entrata, in cattedra sai?, in un giorno si è realizzato il sogno che avevo da bambina. Allora, mentre mostravo tutte queste cose, la poesia *I Pastori* io non l'ho studiata mai, ma parla della transumanza vero?, e allora dico "bambini, lo sapete che cos'è la transumanza?, lo sapete che io l'ho fatta la transumanza?, dissi ai bambini". Come sarebbe a dire? Sarebbe a dire che io per una settimana ho camminato notte e giorno con i pastori e le pecore perché dall'Abruzzo sono andata nelle Puglie e la notte, quando mi svegliavo e vedevo le stelle non ricordavo dove stavo e avevo paura perché abbiamo dormito all'aperto. E tutti i bambini con gli occhi sbarrati. Allora, la maestra interroga e dice "bambini, allora avete capito, che cosa vuol dire transumanza?". E risponde un bambino "hanno fatto il trasloco con le pecore!". Insomma, ho fatto questa specie di lezione, mi sono sentita la maestra elementare per un giorno. È stata una bella soddisfazione, grazie a mia nipote.

Io ho ottant'anni - annuncia Adalgisa, che nel frattempo si inserisce nel gruppetto - me li porto bene. Mia figlia Carmen mi chiama miss ottanta. Mi vanto da sola. Poi, invece, mi lamento perché mi stanco in quanto ho mio marito Tanino e Corrado mio figlio che sono l'opposto l'uno dell'altro. Tanino vuole mangiare in un modo, io in un altro. Altre cose non le ho da raccontare.

Io - è Renata che parla - a Scanno ci sono stata pochissimo perché fino a venti anni, dall'età di sette anni, sono stata in collegio dalle suore. Poi, sono tornata e mi sono sposata. Prima dei sette anni, ero piccolina. Mi ricordo la morte di mio padre (Mario La Morticella). Ecche pe' la Vicenna, l'ho incontrato che remenévane vestiti da fascisti. Mi ha abbracciato. Quello è un ricordo che ce l'ho sempre. Cu ce stèva ecche a mmònte? Il dopolavoro fascista? Non mi ricordo neanche, la casina ecco, lui riusciva dalla casina ed io gli andai incontro, ero una bambina. Era sempre il periodo del fascismo, i primi anni. Quello è il ricordo più bello che ho di Scanno: l'abbraccio di mio padre. Loro ritornavano dalla Spagna, dall'Abissinia, non so, ed io mi ricordo che gli andai incontro, ci abbracciammo e lui mi portò in braccio. Poi, ripartì, andò in Spagna, morì in guerra e a me mi misero in collegio. E quindi sono stata in collegio fino a venti anni. Non potevo uscire perché ritornando a Scanno non sapevo che cosa fare. I soldi per comprare la macchina per fare le maglie non l'avevamo e allora il Comitato orfani di guerra mi dette un contributo per farmi comprare questa macchina. E ritornai a Scanno. Dopo incontrai mio marito, Costanzo, l'uomo più buono del mondo, più buono e più tanto del mondo l'ho incontrato io e me lo sono sposato. Sono stata felicissima. E il 4 settembre 2004 festeggiamo i cinquant'anni di matrimonio. Sono felice di essere vissuta bene con questa persona, nella famiglia. Io sono molto espansiva, ma lui resta impassibile.

In collegio eravamo come i militari ad Aquila, al Collegio San Bernardo. Eravamo ottantanove. Era bello perché eravamo tutte ragazze, tutte piene di vita.

E piene di sogni! interviene Carmelita.

E piene di sogni, questo mi ricordo. Comunque, della mia vita sono contenta di aver composto una famiglia così bella, dei bei figli, buoni, un marito adorabile. Sono stata bene.

Scanno come entra in queste vicende?

A Scanno io ci sono nata, come Costanzo. Dopo, purtroppo, per motivi di lavoro ci siamo dovuti trasferire a Chieti perché Costanzo lavorava al Genio Civile. Lì abbiamo costruito la famiglia e tutto. A Scanno ci vengo volentieri, perché rivedo le mie amicizie, i miei parenti, le vie dove sono nata, dove ho giocato, ecco questo mi lega a Scanno. Io ritorno volentieri a Scanno, alla mia casa, non so come spiegarmi, è un po' difficile. Cioè, ritorno volentieri a Scanno, appunto per i luoghi dove sono vissuta e quando io cammino per Scanno dico "alloche ho fatto accuscé, alloche ho fatto accuscé". E mi sento bene.

Io sono stata trentacinque anni a Chieti - riprende Adalgisa - tredici anni alla stazione di Anversa. Se devo parlare di Scanno devo dire di quando mio nonno (Antonio De Vincentiis) ed io andavamo a Mimola. Impiegavamo tre ore e mezza per raggiungere Mimola. Mi facevo svegliare alle tre, le quattro e se non mi svegliavano piangevo perché io volevo andare con lui a Mimola. Allora mica tenevamo i pantaloni, mi mettevo a cavallo ai muli, però alla parte di dietro, alla varda non mi ci potevo mettere, allora mi mettevo di dietro, le ossa mi entravano sotto e sopra, fino a raggiungere Mimola. Raggiunta Mimola, nonno sapeva mietere il grano, mica faceva cadere le spighe di grano. Era bravo. Allora sapevano mietere. Ora non sanno mietere. Una volta è venuto anche mio fratello Costanzo (il marito di Renata) e io non potevo ritrovarlo. Chissà che piccio aveva preso: "Costà, Costà". Stava bello nascosto tra le piante e io ho girato tutta Mimola per trovarlo e lui stava lì vicino e non mi rispondeva.

Poi, la guerra l'abbiamo passata mentre stavamo alla stazione di Anversa. Siccome mamma (Ida De Vincentiis) ha avuto sette figli, noi ogni volta che partoriva andavamo a dormire alla casa di Timidina Giovannelli, Allora tenevo i capelli lunghi, le trecce, però tenevo pure i pidocchi, insomma alla fine io che ricordo di mamma? I sacrifici di prima. Mamma nascondeva i ceci al posto dove si conservava la cenere che poi serviva per fare il bucato, ju ceneretòre, e noi, sapendo che stavano lì, mamma ritrovava sempre il sacchetto vuoto. Eh la guerra, la guerra, sono ricordi che ti toccano. Alla stazione di Anversa venivano da Scanno persone, parenti, pure Belluòneca, la zia Inessa, venivano a fare la conserva, quindi a me toccava andare verso San Giuseppe Scemmalletta, da quelle parti, così si chiama quel paese, con l'asino a prendere i pomodori per fare 'sta conserva, e siccome la strada era stretta a me toccava sempre portare l'asino. Però, io lo prendevo dalla capezza, punta punta, perché quello mi veniva sempre addosso. Ed io le racconto queste cose perché per noi quella è

stata la vita più bella. Quella successiva è stata sempre più complicata. Io mi ricordo i sacrifici che abbiamo fatto e quando passavano quelli di Scanno noi non avevamo tanti posti da dormire, là si fermavano le persone che facevano andata e ritorno e noi dormivamo per terra. Mi ricordo che qualcuno della famiglia Paris si faceva addirittura portare il caffè a letto e noi a dormire sui pagliericci con le foglie di pannocchie per terra.

Noi siamo stati sempre lì, mai al centro di Scanno. Insomma, io mi sento scannesissima, mio marito sta qui sei mesi all'anno, io a Scanno ci sto volentieri, perché è il paese di tutti e due. Poi, mi legano i ventisei cognati che ho. Ne devo fare già un elenco di quelli che sono morti. Io dico sempre ventisei, ma non sono più ventisei. Mi vogliono tutti bene. Io amo loro tutti nella stessa maniera, non faccio distinzioni tra ricchi e poveri e mi adorano tutti. E siccome mi sento rispettata e amata da questo paese, non giudicata dal lato cattivo, mi sembra che Scanno è il paese mio e io sono di tutti quanti.

Anch'io ci sto bene – dice Renata - ma voglio tornare a Chieti, perché qua poi fa freddo, fa la neve e bisogna preparare la stufa, la legna e io tutto queste forze non le ho più, allora quando è freddo preferisco tornare a Chieti

Come i pastori?

Come i pastori.

A me – riprende Leonarda – viene in mente la morte di mio padre (Pasquale Silla, 1873-1928) che mi ricordo benissimo. Noi stavamo a Sant'Antonio e c'era tanta neve e ci mettevamo al sole vicino a quel muretto che esiste ancora nel piazzale della chiesa. Io, coi capelli tutti sciolti, mia madre (Letizia Mancini, 1880-1951) che mi faceva le trecce. Non mi andava di fare niente. Mi mettevo a giocare a palline sui gradini, avevo sette, otto anni quando lui è tornato a Scanno andò in ospedale per un'operazione. Poi, tornò a Scanno con una ferita alla gamba e dopo un po' di giorni è morto. Era il 12 aprile 1928. Questa morte mi ha portato molta tristezza (Leonarda piange) che mi porto tuttora dietro, perché a fare tante cose non ci riuscivo più, non ci posso mettere la testa (piange ancora).

Il suo ricordo - la aiuta Carmelita - è legato a questo intervento che il nonno subì ad Avezzano e il fatto della scottatura alla gamba è vero perché non si svegliava e le tecniche allora non erano quelle di oggi, allora con le borse di acqua calda l'avevano veramente scottato. Quindi, lui si è rimesso. Poi, è ripartito per Scanno. Lui faceva il buttero con i pastori. Poi, è morto nelle Puglie con l'ictus, lui con i massari era il primo a svegliarsi per dirigere tutto il personale. Allora la mamma (Petronilla Silla, 1909-2002) raccontava sempre così. Dopo un po' è morto. A quei tempi soldi non ce n'erano e lo seppellirono a Manfredonia ed è rimasto lì. Quindi, nonna Letizia è rimasta senza una lira perché la pensione non esisteva e lei (zia Leonarda) è rimasta traumatizzata perché poi loro non avevano più niente, la nonna era brava a cucire, ma la salute era precaria per cui non poteva andare a fare i lavori grossi e ci andavano le figlie. Zia Leonarda per essere rimasta orfana così presto, a undici

anni, se ne è andata a servizio, a fare la baby-sitter come si dice oggi e da allora è rimasto il suo mestiere, mentre le altre si sono sposate, ma con gran sacrificio, perché tutti hanno dovuto lavorare per sopravvivere. Questo è proprio sicuro.

A quei tempi - continua Renata - tutti si lavorava e per senza niente, per un piatto di minestra, perché pure mamma mia che ha lavorato tanto, non è che ti davano i soldi come oggi che pagano a ore. Allora, ti davano un piatto di minestra e ti facevano lavorare tanto, con quel piatto di minestra e 'na sardella ti avevano pagato.

Zia Delia (Silla, 1925-2009) – continua Carmelita – ancora oggi, quando lo racconta si sente la rabbia, sembra che sia successo ieri. Loro andavano con la signora Teresa Ciarletta e la signora Elvira Ciarletta. Erano ben volute. I tempi erano quelli. Noi abbiamo sognato, adesso i bambini non sognano più, perché hanno tutto, mentre noi non avevamo nulla e vivevamo di sogni.

Noi – ricorda Renata – da bambine giocavamo a bottoni. Cioè mettevamo tutti i bottoni per terra, poi bagnavamo l'indice in bocca e... bbièlle bettòne.

Carmelita: e ju cacièlle?

Renata: prima i pastori portavano i bottoni gialli alle camicie e noi li chiamavamo ji checille, quello grande burzellòne o Mode de Paris perché c'era scritto così, era di ferro.

Leonarda: mi ricordo che quando stavo a Lugo di Ravenna, durante la guerra, passò mio fratello, Concezio (Silla, 1914-2006), il quale ritornando dalla Russia, stava senza una lira e un vestito mal ridotto e mi disse "Leonarda, se mi dai qualche cosa io posso ripartire per Scanno". Allora, io per non farlo partire subito in quel momento preparai la mia valigia perché volevo tornare anch'io in treno e lui mi disse "senti Leonarda, io non ti posso portare in treno, perché io vado vestito mezzo da soldato e mezzo da non soldato, io mi posso arrampicare ad un vagone, ma tu no". Allora venne il padrone dove lavoravo io, che si chiamava Vittorio, e mi venne a riprendere alla stazione con la bicicletta.

Ho l'impressione che tu voglia dire ancora tante cose.

Leonarda: sì, perché le ho nella mente, le racconto quando posso.

Fine dell'incontro. Ringrazio Carmelita e, anche se non ci sono più fisicamente, tutte le persone che erano presenti all'incontro e quelle citate. Alla loro benevolenza e al loro affetto dobbiamo questi ricordi. Peccato che qualche volta arriviamo troppo tardi a raccoglierci, ma come Freud ci ha insegnato, anche questi ritardi hanno un loro significato...

#

Breve racconto, pubblicato sul *Gazzettino Quotidiano* del 29 marzo 2018

La fragilità dell'interprete

La donna non trovò nessuno ad accogliere il suo dolore

“...Voglio accendere le luci negli angoli oscuri, nelle parti più buie della nostra vita collettiva; per questo parto da ciò che vedo intorno a me ogni giorno...”. È quanto afferma la scrittrice Simone Buchholz in una recente intervista di Guido Caldiron, apparsa ne *il manifesto* del 6 dicembre 2017: *Personaggi borderline che hanno dimenticato un'esistenza borghese*. Da parte mia aggiungerei che voglio o, meglio, vorrei accendere le luci negli angoli oscuri, nelle parti più buie della nostra mente individuale e collettiva. Le due prospettive non sono in contrasto. Anzi! È seguendo questa corrente di pensiero che ha preso le mosse la mia carriera professionale, la mia collaborazione con IL GAZZETTINO DELLA VALLE DEL SAGITTARIO e il lavoro che segue.

Scena Prima

Com'era sua abitudine, la donna prese posto nel banco vicino al confessionale e quella volta, apparentemente distratta, allungò l'orecchio per sentire le parole di chi si stava confessando:

- Da quanto tempo non ti confessi?
- Da un anno.
- Dimmi pure, che cosa hai fatto in questo tempo di cui devi chiedere perdono al Signore?
- Niente... cioè... (Lunghissimo silenzio)
- Mmh.
- Io non lo so se devo chiedere perdono al Signore. So che sto male (Lungo silenzio).
- Mmh (tossisce).
- Posso parlare?
- Se vuoi.
- Non so se sia il posto giusto.
- Decidi tu.
- Sono anni che mi porto addosso questo peso e non so con chi parlarne.
- Qui sei nella casa del Signore.
- Io qui, in questa chiesa mi sono sposata tanti anni fa con mio marito. Qui avevo giurato di volergli bene per tutta la vita e di assisterlo nella buona come nella cattiva sorte. Nulla di tutto questo si è realizzato. Eppure ci volevamo bene. Ma, proprio con la celebrazione del matrimonio, anzi direi per effetto del matrimonio, cosa stranissima, sono incominciate le discussioni. Prima si è trattato di discussioni di poco conto: come cucinare la pasta, quale tipo di vino acquistare, a chi rivolgersi per il rifornimento invernale della legna o cose di questo genere. Poi, pian piano, il contenuto delle discussioni è diventato più serio: come educare figli, a chi affidare le loro cure, se e dove andare in vacanza, ecc. Nel frattempo il divario affettivo tra me e mio marito cresceva ogni giorno di più: i rapporti intimi scarsi e insoddisfacenti; non chiamavo più per nome mio marito, non mi piaceva più fare le cose insieme a lui, pensavo sempre più spesso a me stessa, ecc.

- E oggi?

- Oggi è tutto peggiorato. Non è che io pensi ad un altro uomo, per carità, quest'idea non fa parte del mio modo di essere. Però, devo essere sincera. Qui c'è qualcuno che sin dai tempi delle scuole medie mi sta dietro, diciamo così, non ha mai smesso di puntare la sua attenzione verso di me. A me non piaceva e non piace perché è sempre stato un po' sbrافante e un po' cretino, almeno ai miei occhi. Ma ciò nonostante, oggi comincio a pensare che quella sua attenzione, di fronte al nulla assoluto, mi fa piacere e solletica la mia curiosità. Anzi, se devo essere sincera fino in fondo, qualche volta ci sono uscita insieme di nascosto e non ho provato alcuna soddisfazione se non quella di trovarmi di fronte a qualcuno che ti sta ad ascoltare. Ecco, questo è un punto importante per me, direi la preconditione di ogni dialogo tra le persone e ovviamente tra coniugi. Mio marito non mi ascolta, qualunque cosa io dica, e quando mi ascolta il disaccordo è totale. Che cosa devo fare...?

Scena Seconda

Esattamente a questo punto della confessione il prete celebrante uscì dalla sacrestia con i chierichetti, suonò la campanella e incominciò con l'Antifona d'ingresso: Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo... Alla donna non rimase che interrompere l'ascolto involontario (?) della confessione e seguire distrattamente le parole del celebrante, da un lato; e, dall'altro, riflettere sulla propria situazione familiare. Non certo migliore di quella riferita dalla donna al confessionale, che un poco rassomigliava alla sua e proprio per questo era rimasta lì incuriosita ad ascoltarla, ma neppure era peggiore di tante altre di cui era a conoscenza. È vero, pensò, si era liberata, in parte, di quella gabbia invisibile che le era stata cucita addosso dalla "gente", gabbia costituita dalla sottomissione alle regole di vita "imposte" dalla collettività, ma non aveva raggiunto quella libertà cui aspirava sin da quando era piccola. Da un lato continuava a frequentare la chiesa per non essere giudicata male (conosceva bene con quale profondità e ferocia erano capaci di colpire le parole di alcune donne che con lei pregavano in chiesa in quel momento); dall'altro, soffriva e scalpitava per non essere capace di realizzare i propri ideali di donna, moglie e madre al di fuori di tale schema pre-costituito che lei non condivideva se non in minima parte. Bloccata da questa "tenaglia", oscillava spesso da uno stato depressivo ad uno stato euforico dell'umore senza apparente motivazione. La gente non la capiva. Neppure il marito e la famiglia riuscivano a cogliere il senso di tali strani, fluttuanti, repentini cambiamenti di umore. Si sentiva triste, incapace di divertirsi, di godersi anche una passeggiata intorno al lago. Tendeva a rimuginare le frasi, anche le più semplici, che le venivano rivolte.

Era incline al senso di colpa. Si sentiva insicura su qualsiasi iniziativa da prendere, anche la più banale. Provava una bassa autostima per se stessa. Lasciava che fossero sempre gli altri a portare a termine i compiti (anche a scuola si era comportata così). Si preoccupava se qualcosa non le riusciva come sperava. Pessimista "per natura" si scoraggiava facilmente. Altrettanto facilmente si affaticava. Si sentiva fiacca e incapace di staccarsi dalla routine quotidiana come il fare le pulizie di casa, fare la spesa, cucinare, ecc. Non era granché loquace. Mostrava abnegazione e devozione. Partecipava, infatti, a

tutte le funzioni religiose sia che fossero importanti come per esempio quelle della Madonna delle Grazie, sia che fossero marginali, tanto per dire, come per esempio quelle di Santa Barbara. Era timida e sensibile. Dormiva poco e male. I contenuti dei sogni erano rappresentati principalmente da disastri, disavventure, litigi... La location dei sogni era sempre la medesima: il quartiere di Scanno e in particolare la casa dove la donna era nata e cresciuta. I personaggi del suo "teatro interno" erano rappresentati da figure familiari (vivi o morti) o dai vicini di casa (vivi o morti).

Scena Terza

Il prete intanto continuava a celebrare la funzione religiosa passando dalla Liturgia della Parola all'Omelia. Nel frattempo, la donna, sempre distratta, meditava sul medico di base e gli specialisti consultati nel corso degli anni. Si rese conto che essi formulavano le loro diagnosi in funzione di quanto e come raccontava loro le proprie vicende. Sicché, se un giorno riferiva al medico di sentirsi bene perché il giorno prima i figli avevano preso buoni voti a scuola, allora la diagnosi era più benevola; se, invece, riferiva di aver discusso con il marito e per questo si sentiva a pezzi, allora la diagnosi era più pesante. Di conseguenza sui certificati si potevano leggere diagnosi diverse: episodio depressivo oppure stato depressivo dell'umore oppure distimia oppure disturbo depressivo maggiore oppure disturbo bipolare oppure disturbo d'ansia oppure disturbo di panico oppure disturbo di personalità (nel caso fossero presenti irritabilità, impulsività, impoverimento affettivo). Naturalmente col variare della diagnosi variava anche la terapia psicofarmacologica. Quasi mai, in particolare dal medico di base, che pure la conosceva bene, erano considerati e valutati aspetti che oggi chiameremmo sommariamente psicologici, come una delusione sentimentale, un lutto in famiglia, una malattia fisica invalidante, un figlio con difficoltà relazionali e/o disoccupato, un genitore multiproblematico, ecc.

Scena Quarta

Il prete giunse così alla Professione di Fede: Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra...

Nel sentire queste parole alla donna tornò in mente la recente confessione di un noto personaggio televisivo¹: "Sono il frutto di persone che non sono state in grado di fare i genitori. Stimò mia madre come donna, ma meno come mamma. Sono stato un figlio amato male, coccolato perché abbiamo sempre avuto un rapporto fisico. Ma, sui fondamentali non c'è stata, non c'è. Sono cose che le ho detto anche di persona. Lei è una donna che ha un mondo interiore meraviglioso, altrimenti si sarebbe impiccata perché ha fatto tanti errori, non ne ha imbroccata

una... Non sono stato un figlio sufficientemente supportato. Il risultato è quello che sono, amato sì ma amato male. Il punto non è che io abbia problemi con gli altri, ma con me stesso. Ho sorriso alla vita più di quanto la vita abbia sorriso a me... Mio padre? Lui l'ho completamente rimosso dalla vita e sarà così per sempre. Mio papà è un pezzo di carne con gli occhi. Un falso terribile, è un

uomo di apparenza. Se la gente lo conoscesse bene... Lui si è sposato con la bellissima donna che era mia madre, perché 'la famiglia ci vuole'. Pensate che amasse mia madre? Ma va... Mia madre è molto più intelligente di lui e avendo me come perno della sua vita, l'ha lasciato dire. Non l'ha lasciato perché pensava che fosse meglio per me così. Siamo tutti figli di questa catena di schifo, nata da questo essere orrendo. Non è mai stato violento, anzi è stata lei più combattiva, mordace. A lei devo la mia cultura. Non si amano. Il primo che muore se ne lava le mani degli altri. Vivono ancora insieme, ma hanno vite separate, ognuno nella propria camera...".

Padre onnipotente... Ehh! È un bel dire! «Io non so – pensò la donna – se la mia famiglia è esattamente come quella di Raffaello Tonon. Certo è che le rassomiglia molto e me ne vergogno, ma che ci posso fare?»

Epilogo

Padre onnipotente... La donna si coprì il volto con la sciarpa di seta cinese, fuggì uscendo dalla porta sinistra della chiesa madre. Non salutò. Nessuno raccolse il suo dolore. Né in chiesa né in strada né in casa. Si festeggiava la Pasqua del 2018. Pioveva.

Non proprio una conclusione

Leonardo Sciascia ne *Il giorno della civetta* cerca di rappresentare così un corpo (un corpo in movimento, potremmo aggiungere) in preda alla paura: “La paura gli stava dentro come un cane arrabbiato: guaiva, ansava, sbavava, improvvisamente urlava nel suo sonno; e mordeva, dentro mordeva, nel fegato, nel cuore. Di quei morsi al fegato che continuamente bruciavano e dell'improvviso doloroso guizzo del cuore, come di un coniglio vivo in bocca al cane, i medici avevano fatto diagnosi, e medicine gli avevano dato da riempire tutto il piano del comò: ma non sapevano niente, i medici, della sua paura”.

Emanuele Zinato in *Medicina e Letteratura*: la fragilità dell'interprete del 14 marzo 2018, così commenta il brano di Sciascia: “Le parti del corpo acquistano vita autonoma, divengono animali impazziti e cruenti. Le cataste di medicine allineate sul comò, prescritte dall'oggettività terapeutica, poco o nulla hanno a che vedere con l'ambigua unitarietà degli “allarmi” psichici e organici”.

Come accade in *Aracoeli* di Elsa Morante o nelle prose di Valerio Magrelli (Nel condominio di carne, 2003), l'oggetto perturbante per eccellenza è oggi il corpo. Il dialogo tra letteratura e medicina, rappresentando le “piccole catastrofi” che investono i diversi distretti corporei, ricorda il contenzioso fra vita e morte di cui è sede ogni corpo, il conflitto fra riconoscimento di sé come individuo e disconoscimento del proprio corpo in quanto altro. Come se, davanti alla malattia, il vero “inconscio” fosse il corpo, come se non avesse senso parlare di somatizzazione o d'interiorità, ma casomai di psichismi che materializzano ed estraniano parti della stessa carne corporea.

Oggi il medico è il solo intellettuale che ha a che fare quotidianamente con il più rimosso, desueto e scomodo tra i “temi” culturali: la materialità del dolore e della morte. Contro ogni derealizzazione mediatica, gli organismi fisici esistono in un modo materialmente innegabile: questi “limiti oscuri” inerenti la condizione biologica, non solo sono, nelle opere letterarie, il fondamento di

costanti antropologiche di lunghissima durata, ma costituiscono anche le coordinate esperienziali minime socialmente condivisibili (dall'animale-uomo) e dunque anche quelle fondanti un'esperienza di lettura (da un lato) e di "dialogo" tra medico e paziente (dall'altro). La fragilità biologica dell'interprete (il critico, il medico) è trincea di resistenza da cui sembra possibile partire per dare senso sociale all'espressione di una soggettività".

Al momento, non c'è nulla da aggiungere alle parole di Zinato. Riprenderemo il tema della fragilità dell'interprete al momento opportuno, fermo restando che l'interprete, dal nostro punto di vista, può essere il prete, il medico, lo psicologo, lo scrittore, l'insegnante, il familiare, il genitore, l'amico, l'amministratore, il politico, ecc., insomma, chiunque parli (al posto di) di qualcun altro (v. Raffaello Tonon nella trasmissione di Canale 5 *Verissimo* del 9 dicembre 2017).

Il corpo e i suoi "pesi"

Sin dalla sua nascita, la psicoanalisi si è intessata al tema del corpo e del rapporto mente-corpo. Non ripercorreremo qui gli sviluppi della teoria psiconalitica su questi temi. Ci basterà rileggere i lavori (a) a cura di Marisa Pola: *Il corpo nella psicoanalisi* del 4 dicembre 2017; e (b) a cura di Marta Badoni: *Il paradosso della coppia corpo mente* del 26 marzo 2018, ambedue pubblicati su SpiWeb. Da essi traiamo alcuni spunti su cui riflettere.

- 1) Il ruolo delle emozioni vissute dà avvio ad una nuova psicoanalisi. L'analisi e la relazione analitica attivano un funzionamento mentale capace di reggere l'impatto con le emozioni e permettono il cambiamento. Il corpo concreto, nel qui e ora della seduta psicoanalitica, viene considerato come una potenzialità di pensiero in divenire, come un pensiero in attesa di essere pensato, laddove il ruolo dell'analista può essere assimilato a quello della levatrice di un pensiero che sta per nascere (Lombardi 2016);
- 2) Più recentemente, la psicoanalisi si è dovuta anche confrontare con i progressi nel campo psico-biologico e delle neuroscienze e ha dovuto recuperare la centralità del corpo sia nella teoria che nella clinica (Lombardi 2016), per rispondere, anche, alle nuove tipologie dei pazienti (Gaddini 1984, Lombardi 2016). Anche lo sviluppo dell'informatica e l'intelligenza artificiale hanno profondamente influenzato il funzionamento mentale (Lingiardi 2008, Lemma 2010), offrendo da una parte evidenti vantaggi, dall'altra rendendo ancora più problematica la relazione corpo-mente (Lombardi 2016). Già Freud (1929) nel *Disagio della civiltà* segnalava sia positivamente che in senso problematico quanto lo sviluppo della tecnica avesse ampliato il potere dell'uomo. Oggi siamo di fronte a una "mutazione antropologica", come disse Pasolini, e l'uomo, trasformato in macchina, si allontana dal corpo e quindi dal suo sentire-pensare e dalla relazione con sé stesso. Il corpo e la mente sono come catturati e talvolta intrappolati: computer e smartphone sempre più sofisticati hanno creato nuove forme di comunicazione sociale (Lombardozi, 1977) e sono diventati "oggetti-protesi", con cui viviamo in perfetta simbiosi, con cui dialoghiamo e da cui dipendiamo. Oggetti sé, "sempre più umanizzati e dotati di funzioni mentali" (Lingiardi 2017), con cui interagiamo in un *cyberspace* dove possiamo correre il rischio di perdere l'ancoraggio al corpo e diventare "macchina acefala";
- 3) Alla luce di nuove ipotesi di ricerca, la relazione corpo-mente è vista in una continua dinamicità e movimento disorganizzante-organizzante, armonico-disarmonico. Nella condizione armonica corpo e mente sono integrati e in dialogo tra loro; in quella disarmonica, in cui predomina una sensorialità marasmatologica che compromette le capacità riflessive e di pensiero, si sviluppa una conflittualità tra corpo e mente, come nelle psicosi. Se, all'opposto, c'è un'eccessiva prevalenza di astrazione intellettuale e uno scarso interesse per le sensazioni e le emozioni e i sentimenti, il corpo può essere attaccato concretamente

fino a scomparire all'orizzonte della mente, come avviene in particolare nelle patologie alimentari (Lombardi 2016). La disarmonia corpo-mente è spesso legata a lacerazioni molto precoci della personalità a causa della mancata *rêverie*.

- 4) La relazione e lo spazio analitico diventano il luogo dove il corpo reale del paziente e quello dell'analista sono in reciproca relazione, e in questa interrelazione si costruisce un ponte tra corpo, affetto e pensiero (Lombardi, 2000). Il transfert e il contro-transfert si declinano come «transfert sul corpo», inteso come prima risposta alla necessità di creare un primo nucleo di funzionamento nel paziente, il quale, riconoscendosi nella sua essenza corporea, sperimenta una base di partenza per un Io funzionante. Successivamente potrà consentire al paziente stesso un lavoro ricostruttivo quando è in relazione con il suo corpo e le sue emozioni (Lombardi 2016).

Il controtransfert corporeo è riferito al transfert dell'analista sul proprio corpo «come condizione necessaria per accompagnare l'elaborazione di avvicinamento dell'analizzando al proprio corpo» (Lombardi 2016). Nel controtransfert somatico è l'analista nella sua globalità ad essere coinvolto per contenere prima di tutto nel proprio corpo le manifestazioni pre-simboliche e concrete, che anticipano la nascita di fenomeni emozionali e mentali (Bion 1979), affinché si creino le condizioni per l'attivazione della funzione Alfa e quindi la generatività dei primi fenomeni consci e inconsci (Bion 1962; Lombardi - Pola 2010);

- 5) In diversi lavori, e, in particolare in un lavoro del 1997, Grotstein prospetta un possibile modo di pensare alla "strana coppia" costituita dalla mente e dal corpo come a una unità 'stranamente accoppiata', in qualche modo obbligata a convivere, 'come una coppia di gemelli siamesi'... L'unione obbligata è scomoda, tuttavia interroga.
- 6) Marion Milner (1974) è ancora più esplicita quando scrive che per anni era stata sempre sorpresa nel notare quanto scarsa fosse nella letteratura psicoanalitica l'attenzione alla funzione egoica consistente nell'imparare deliberatamente a rilassare il corpo intero, e, nello stesso tempo, la scarsa attenzione alla capacità del paziente di sentire il **peso** del corpo sul divano, oppure ai modi in cui tale rilassamento può essere raggiunto dirigendo volutamente l'attenzione sulle varie parti del corpo a contatto del divano (1974:521);
- 7) A partire da queste affermazioni, diventa indispensabile aprire e complicare il discorso a una relazionalità dove, i soggetti partecipanti, sono tutti espressione della coppia stranamente accoppiata costituita dal 'corpo mente' di ognuno. La clinica e la teoria del soggetto, allo stesso tempo, essere assoggettato e essere pensante, è una delle possibili declinazioni della capacità di essere solo in presenza. A questo serve l'oggetto 'soggettualizzante' (Cahn, 2006);
- 8) "Molti anni fa - scrive Marta Badoni - per caso e per curiosità, mi è capitato di fare esperienza, in presenza di un analista a questo formato, di quanto Marion Milner ipotizza nella breve citazione riportata precedentemente: portare attenzione al proprio corpo, portarla in presenza di un'altra persona, sentire il **peso** del proprio corpo quando si concede di potersi appoggiare: appoggiare non vuol dire arrendersi, neppure è ritirarsi, mentre avere un **peso**, metaforicamente e non solo, sta a significare il sentimento di esistere. L'infante è senza **peso** fin che è immerso nel liquido amniotico e sono le braccia pensanti della madre che lo convincono che il **peso** non solo può essere sostenuto, ma può essere la sorgente di un fiducioso sentimento di abbandono, di un lasciarsi andare al sonno e al sogno, portando dentro di sé l'attesa fiduciosa di un dopo, per aver sperimentato piacevolmente il 'prima'. Ho così sperimentato le trasformazioni possibili legate al fatto di essere solo in presenza dell'altro. L'analisi mi ha successivamente permesso di approfondire questa breve esperienza, di assaggiarne il senso, di capire su che basi profonde si regge e soprattutto si mantiene".

Scandalosa e paradossale, questa esperienza contempla l'essere toccati dal terapeuta, scandalo perché gli analisti non toccano, paradosso perché il tatto, segnando contemporaneamente l'essere con e l'essere altro, rappresenta l'essere solo in presenza.

Breve commento. Da parte nostra che cosa possiamo dire? Il peso che sopportavano le teste delle donne sta a rappresentare il peso che simbolicamente sopportavano le loro menti. Un peso che, se pur sotto-sforzo, le faceva sentire sì vive, ma che non potevano appoggiare, affidare e trasferire sulla testa, nella mente

di nessun'altra: né alle madri, né ad altre donne, se non altro perché anch'esse gravate dagli stessi problemi; qualche volta lo potevano affidare alle figlie che imparavano così a sopportare gli stessi "pesi", le stesse difficoltà. Il peso della storia e delle tradizioni era custodito nella loro mente e – ad oggi – poco o nulla è fuoriuscito dalla loro bocca. Il mistero di cui parla Giorgio Morelli (quello che egli chiama "il trascorso storico che attende di essere svelato") è tuttora racchiuso e confuso con i brandelli dei loro racconti. La cui trama si presenta lesionata, traumatizzata, "travagliata", frutto di visibili ferite aperte da eventi e scontri intra ed extra-familiari, sociali e politici di ogni genere e grado. Mi verrebbe da dire che se il racconto di queste donne si presenta pieno di traumi, allora la loro identità personale e quella comunitaria è come se avesse subito anch'essa un trauma, una "confisca" da parte del potere dominante. Una "confisca" che attende di essere picconata e cancellata dalle stesse donne. Il cui compito, fortunatamente, è già stato avviato con la rassegna letteraria *Ju Buk* (dal dialetto locale: la bisaccia del pastore transumante), ospitata all'interno della manifestazione culturale *Scanno Borgo in Festival*. Dove protagoniste sono le donne che si sono distinte, attraverso la loro scrittura, per portare avanti il cambiamento sociale e culturale atteso da tanto, troppo tempo, e reso ancora più necessario dal trauma della pandemia, che ha accentuato disuguaglianze e contraddizioni sociali.

Leggo da *Il Sole-24ORE* del 28 giugno 2022: «Scrittrici "guerriere" alla riscossa... Donne al centro, dunque. Le abbiamo viste in prima linea negli ospedali, le abbiamo viste perdere il lavoro, schiacciate tra la cura della casa e dei figli. Le abbiamo viste confinate tra le pareti domestiche, senza vie di fuga dalla violenza dei partner. Ma le abbiamo viste, e le vediamo, anche ostinate, mentre continuano a fare le acrobate tra vita professionale e vita privata, senza rinunciare a portare la loro "differenza" negli spazi in cui si muovono. Proprio come le donne fierissime, vivaci e meravigliosamente contemporanee immortalate tra i vicoli di Scanno da Henri Cartier-Bresson. Il festival *Ju Buk* è uno di questi spazi di libertà e di riflessione collettiva, nato da una convinzione: nessuna "ricostruzione" del Paese potrà essere compiuta se non passa attraverso una rivoluzione culturale centrata sulle donne, sul loro desiderio di realizzazione e autodeterminazione, sulla loro abilità nel riscrivere le grammatiche dei rapporti tra i generi, sull'intelligenza che le rende capaci di capovolgere il paradigma culturale basato sul possesso in ogni ambito della vita, persino nelle relazioni interpersonali. Questo fa la rassegna di Scanno: attraverso le testimonianze di chi ogni giorno fa cultura e rovescia stereotipi, traccia il solco di un riscatto individuale divenuto corale».



Dal quadro fin qui proposto si avverte, in filigrana, la presenza di un dato che chiamerei di tipo "superegoico": è come se gli abitanti, ma soprattutto le abitanti di Scanno, sentissero il "dovere" di rispettare – religiosamente – le tradizioni dei loro padri e delle loro madri, obbedendo così ad una sorta di "eterno vincolo di fedeltà". Al punto di non potersi permettere di deragliare dai binari (mi ricordano i "tratturi") esistenziali invisibili già tracciati dai loro avi. Per tradire, disobbedire ai quali non rimane che "delirare", che dal latino *lira* significa "solco": sicché delirare, "uscire dal solco", significa uscire dalla tradizione, appunto, ma anche impazzire o, per altro verso, essere considerati pazzi.



Ringraziamenti. Ringrazio della cortese collaborazione: Roberto Accivile, Emidio Agostinone, Giovanni Ansaldo, gli *Appassionati di Scanno*, Amy Atkinson, Marta Badoni, Gianbattista Basile, Barbara Bennett Woodhouse, Luigi Vittorio Bertarelli, Luigi Bigiaretti, Davide Botti, Simone Buchholz, Giovanni Cairo, Giuseppe Cannoni, Estella Canziani, Henri Cartier-Bresson, Pietro Ciancarelli, Annaide Ciarletta, Carmelita Cipriani, Giuseppe Cipriani, *Cocco Saporì*, Paul-Émile Colin, Helen Hester Colvill, Nicola Corcia, Antonio Costantini, Richard Keppel Craven, Rocco D’Alessandro, Gabriele D’Annunzio, *Dea/Fototeca-inasa*, Claudio De Cola, Firmina De Crescentis, Marguerite Delorme, Eleonora De Nardis Giansante, Antonio De Nino, Orazio Di Bartolo, Michele Eugenio Di Carlo, Teopista Di Gennaro, Adalgisa Di Masso, Costanzo Di Masso, Tonino Di Masso, Pietro Di Rienzo, Alfred Ehrhardt, *Emporium*, Ettore Ferrari, *La Foce, Fotoamatoriscanno*, Umberto Gavita, Carlo Galante, Enzo Gentile, Eustachio Gentile (*La Piazza* online), Michele Gentile, Rosa Gentile (con le figlie Pierina e Maria Egilda, la nipote Anna e la pro-nipote Lisa), Mario Giacomelli, Cesidia Giandonato, *Giornale Luce*, Simona Guerra, <https://www.senigallianotizie.it>, Alessio Issupoff, Roberto Grossi (*Il Gazzettino della Valle del Sagittario*), Aniceto La Morticella (il cui contributo è stato come sempre determinante), Renata La Morticella, Maria Laviano, Edward Lear, Francesco Longano, Hilde Lotz-Bauer, Ann Mac Donell, Valerio Magrelli, Antonella Mancini, Henry Nicola Mancini, Maria Antonietta Mancini, Sigismondo Meyer Von Schauensee, Elsa Morante, Giorgio Morelli, Marco Notarmuzi, *Nuova Antologia*, Gian Battista Pacichelli, Dino Paletta, Romualdo Parente, Giuseppe Pisello, Marisa Pola, *la Repubblica*, Toni Ricciardi, Gerhard Rohlf, Paul Scheuermeier, Leonardo Sciascia, Giuseppe Serafini: Stermy, Maria Nazarena Silla, Leonarda Silla, Luigi Silla, Lucia Silvani, Giancarlo Sociali, *Il Sole-24Ore*, Gustavo Strafforello, Giorgio Tani, Giuseppe Tanturri, Donato Tarullo, Filiberto Tarullo, Raffaello Tonon, Michele Torcia, Piero Torriano, *Touring Club Italiano*, *l’Unità*, *Urban Nature*, Franco Valente, Mario Vellani Marchi, Sergio Venditti, Gabriele Ventura, Raoul Villedieu, Emanuele Zinato; tutte le donne che hanno accettato di essere intervistate e tutti coloro che, silenziosamente, vicini o lontani, direttamente o indirettamente, hanno contribuito alla “costruzione” di questo Racconto.

Foto n. 81



∞∞∞∞